

SCRITTORI CONTEMPORANEI

*Alvaro - Angioletti - Aniante
- Bacchelli - Baldini - Betti -
Biancale - Buratti - Cajumi -
Carocci - Comisso - De Zuani
- Falqui - Franchi - Giardini
- Grande - Gromo - Lanza -
Linati - Loria - Malaparte -
Montale - Moscardelli - Onofri
- Oppo - Pancrazi - Pavolini
- Prestinenza - Raimondi -
Ramperti - Ravegnani - Sa-
vinio - Sbarbaro - Solmi -
Stuparich - Tecchi - Titta
Rosa - Vergani*

57070



TORINO
FRATELLI RIBET EDITORI
MCMXXIX

QUESTA EDIZIONE NON È
IN COMMERCIO, OMAGGIO
AGLI AMICI DELLE EDIZIONI
RIBET

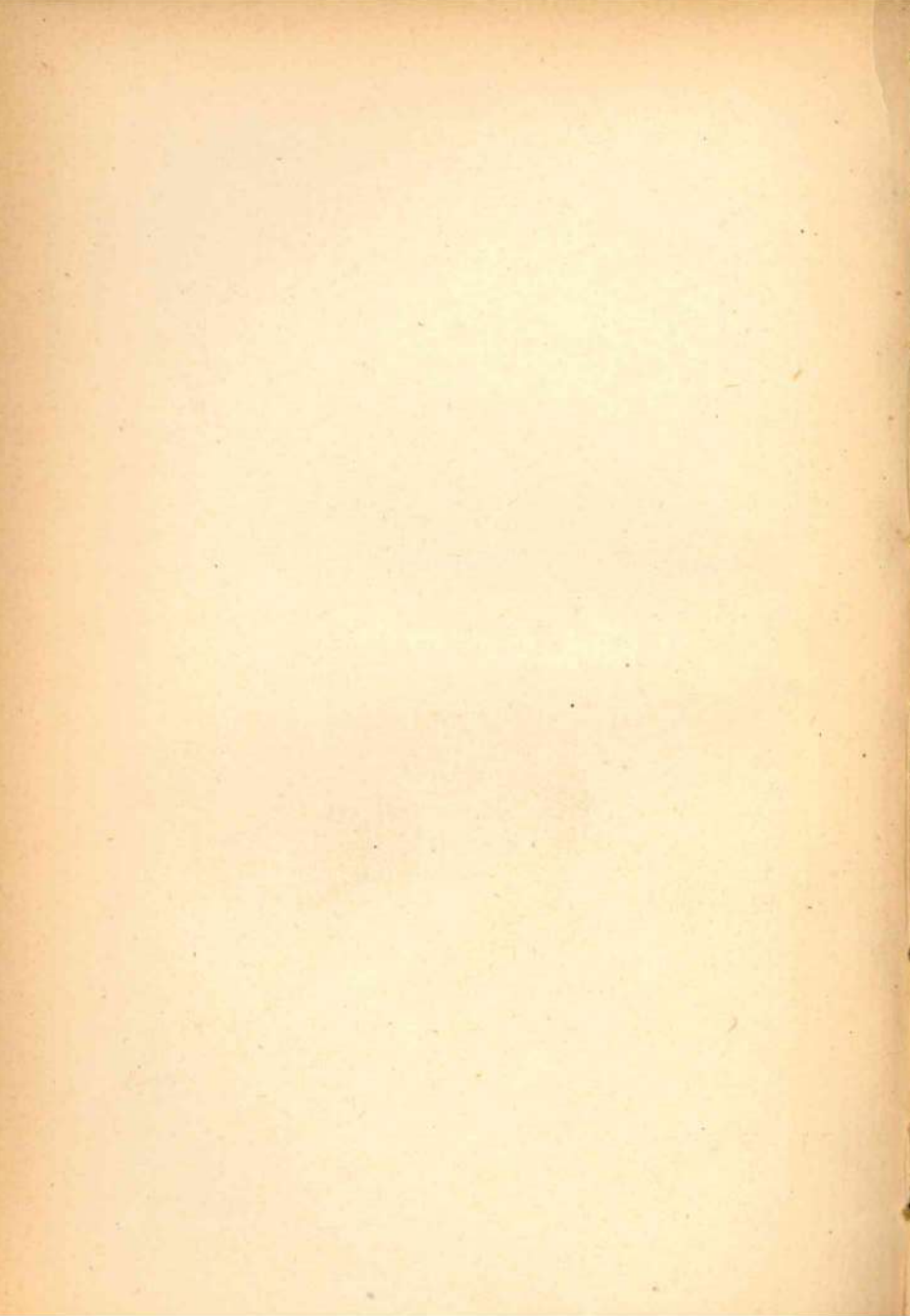


DI QUESTO VOLUME SONO
STATI INOLTRE STAMPATI
20 ESEMPLARI SU CARTA A
MANO, NUMERATI DA I A 20

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tipografia Fratelli Ribet Editori
Torino - Via Duchessa Jolanda, 16





“ Chi s’era trovato a far le prime armi letterarie con un frammentismo più o meno d’avanguardia se n’era poi dovuto ricordare per altri tentativi più pacati e raccolti, d’un frammentismo neo-classico, dovuto a un formale ritorno alla tradizione ortodossa. Ma ben presto i migliori seppero reagire a ogni pericolo calligrafico per tentar di scoprire risonanze umane più vibranti e profonde, in una nuova indipendenza di forme, in una più consapevole disciplina interiore; e se ancora non sono frequenti le nuove opere d’ampio respiro, e se ancora dell’epoca nostra non s’è neppure tentata l’epopea, pur tuttavia, fra troppi « studi » e

troppe « nature morte », è indubbio che la nuova generazione s'è andata cercando un suo clima."

" Non immemori de La voce e de La ronda, di svariati illuminismi e di raccolti artigianati, i migliori dei giovani d'oggi sembran tutti riuniti in un comune proposito di edificare su di un terreno da loro stessi dissodato; e lo storico letterario del primo novecento non potrà trascurare questa situazione che è comune tanto per chi s'appaghi dell'ombra del suo campanile sul sagrato, quanto per chi si protenda al rombo dei convogli che uniscon le capitali d'Europa. Se per i soliti oracoli dei soliti chiaroveggenti il periodo attuale non è che interregno, crisi e aridità, per altri più numerosi e attenti lettori è invece una vigilia di preparazione tenace e raccolta, delicata e appassionata, in

cui si potrebbe forse incominciare a definire molte pagine significative dei nuovi scrittori con una sola parola - autobiografia - intesa nel suo valore più lato e più riposto."

" Ma poichè, come editori, non crediamo di poter assumere la veste nè di giudici nè di profeti, non possiamo almeno dimenticare che parecchi di questi giovani hanno ormai, e non da ieri, varcata la trentina. Perchè possano definirsi le varie fisionomie che si sono andate profilando, e taluni saggi possano fin d'ora giungere a un pubblico più vasto, la nostra Casa intende d'accostarsi ai nuovi scrittori che anche nel campo dell'editoria avevan finito per costituire un vero e proprio « problema » - il problema dei giovani - troppo dichiarato e discusso, troppo invocato e preteso."

“ Queste affermazioni non vogliono esser altro che quelle d'una cordiale e consapevole ospitalità. Nelle opere dei giovani che, fra l'altro, annunciamo, è la testimonianza soltanto di una parte, già notevole, delle nuove generazioni: se queste potranno radunarsi attorno ai Fratelli Ribet Editori, e se dall'opera comune sarà espressa quella che ci par lecito presumere, il nostro sforzo sarà riuscito efficace, con significati che non avran mirato soltanto alle rese semestrali dei librai.”

Pubblicati dodici volumi, siamo lieti di non dover mutare le parole con le quali, or è un anno, annunciamo i nostri propositi editoriali. Se in un solo anno di vita le nostre edizioni hanno rivelato dei nuovi scrit-

tori, cordialmente riconosciuti dalla critica italiana e straniera, i nostri propositi hanno però fatto accorrere tutti i delusi e tutti gli illusi che nella loro fede di nascita, o nei rifiuti di altri editori, riponevan tutti i loro diritti. Abbiamo esaminato, in un anno, più di duecento manoscritti: sarà proprio una colpa grave, per noi, l'averne trovati soltanto tre degni di pubblicazione?

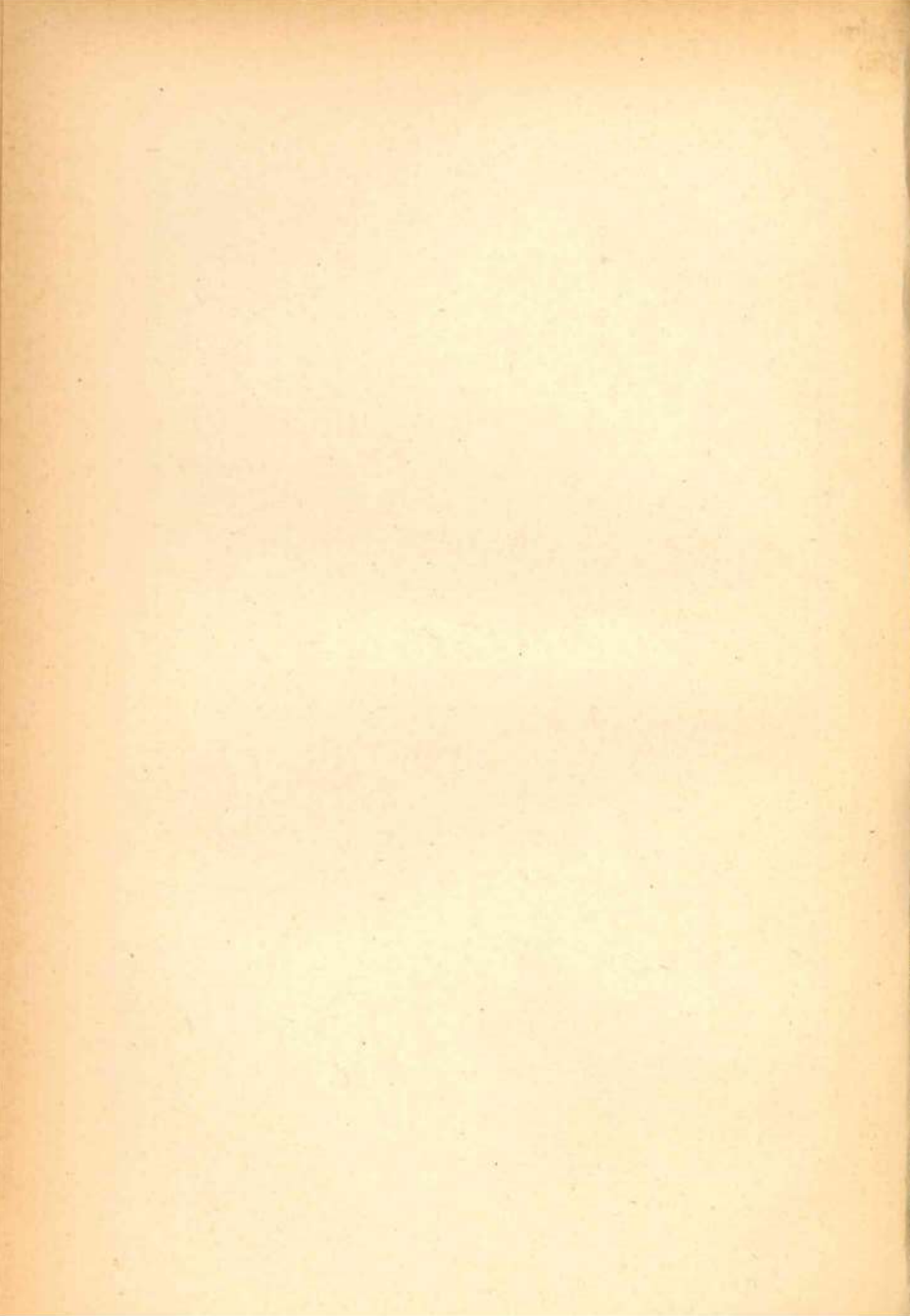
A riandare il cammino percorso, tornano alla mente i varî consensi: di nomi che han fama europea e di sconosciuti, di italiani e di stranieri, che hanno voluto dimostrare tutta la loro simpatia verso questa casa editrice di giovani che, per affermare la loro esistenza, non ritenevano indispensabile di prendere a pugni i nonni e i papà. Oggi le nostre file si sono

notevolmente ingrossate; e il consenso più gradito è stato quello di chi s'è voluto accompagnare alla nostra schiera, in questa straordinaria libera uscita. Così, accanto alle reclute e ai caporalmaggiori, c'è anche qualche ufficiale che ha da tempo le spalline: e che è sempre stato accolto, dai più giovani, con un bel saluto fuori ordinanza.

m. g.

dicembre 1928 -

SCRITTORI
CONTEMPORANEI



CORRADO ALVARO

Nato il 15 aprile 1895 a San Luca in Calabria. Laureato in lettere. Sottotenente di fanteria nel novembre 1915, colpito alle braccia da una mitragliatrice, ne perdeva interamente l'uso per un anno. Al Resto del Carlino dal 1916 al 1918. Al Corriere della Sera nel 1918 e 1919. Al Mondo dal 1920 al 1924. Critico drammatico del Risorgimento nel 1925.

Collaborazioni principali: La Riviera Ligure, Il Tempo, La Nuova Antologia, Il Resto del Carlino, Il Mondo, L'Italia che Scrive, La Stampa, La Fiera Letteraria, "900", Neues Wiener Tageblatt, Commerce, Europe, Nouvelles Littéraires, Berliner Tageblatt, Frankfurter Zeitung, Gaceta Literaria, Revue de Genève.

Opere: Poesie grigioverdi (*Lux*, 1917); La siepe e l'orto (*Vallecchi*, 1920); L'uomo nel labirinto (*Alpes*, 1926); Boccadoro (*Vecchioni*, 1928); La notte insonne (*Ribet*, 1929).

IL NIPOTINO

Avevamo detto a Cesarino che saremmo andati a trovare la nonna e il nonno. Cesarino aveva sei anni, allora; era contento di andare in treno, e non sapeva che si può viaggiare una notte intera per trovare un paese, una casa, una finestra dove si affaccia gente che si leva quando noi ci leviamo, e qualche volta, nella giornata, capita che noi e loro facciamo gli stessi atti come se fossimo mossi dagli stessi fili. Io feci un lungo discorso a Cesarino per dirgli che il nonno era mio padre, che io gli volevo bene come

lui Cesarino ne voleva a me. Era contento di partire. Credeva che io fossi un gran signore perché gli dissi che a casa mia avevano il mare sotto la finestra, il mare che lui non aveva mai veduto. Era la prima volta che io gli parlavo di casa mia. Forse gli parve che io fossi un signore decaduto, se ora, da quando c'era lui, avevamo davanti alla finestra una strada profonda e lastricata di nera pietra. Sua madre gli domandava se gli dispiacesse lasciarla, e lui diceva di sì, ma si capiva che non era sicuro. Noi volevamo che gli dispiacesse molto ed eravamo un po' tristi per noi.

Si mise in treno come se avesse trovato un angolo per giocare, come i gnomi si mettono sotto un fungo. Dal finestrino io gl'indicaì la vite, l'ulivo, il contadino. Poi divenne triste e si addormentò sovrappensiero. Prima di chiudere gli occhi mi disse: "Appena vedi il mare svegliami.". Si destò che era giorno chiaro e si precipitò al finestrino. C'era il mare, il mare in pendio, coi velieri oltre la linea dell'orizzonte, sospesi tra mare e cielo; come un impresario io lo guardavo attentamente e volevo che desse uno spettacolo in onore del ragazzo. Invece il mare era torpido, si destava allora, scuro ancora e denso, si muoveva appena come sotto una coltre. Il sole girava i suoi fasci di luce tra la nebbia, simili alle striscie di certe bandiere. "Quello è il mare „ disse soltanto Cesarino. Poi aggiunse: "Che corriamo sempre? „ Credo che gli facesse più impressione la gente che usciva dalle

case sparse pei campi e i poggi, e gli animali che servivano gli uomini, e insomma come vivono tutti sparpagliati per la terra. Forse si ingannò e non si sentì più privilegiato, essere fra tanti esseri, e noi che gli volevamo bene anche noi uomini tra uomini infiniti, piccola parte di un mondo.

Il treno entrava nella mia regione e a me pareva che andasse più lento per farmi rivedere le cose che mi piacevano e che riconoscevo. Allora io e le cose fummo da una parte e Cesarino dall'altra, noi confusi tutti in una sola fattezze: io ero la montagna, io ero l'albero antico, io ero la terra; e lui era cosa nuova, d'un altro mondo dove i piaceri e i giochi sono più sottili e incantati. Mi ricordo che su tutta la facciata di una casa a terreno, di quelle che si riconoscono per case di emigranti, era stata tracciata con un pennello intinto di rosso un'iscrizione cubitale che potei leggere soltanto in parte. Diceva: "Mira in quel volto le offese della fortuna. Mira in quegli occhi..." Un albero si parò davanti e interruppe quel discorso d'occasione. Guardai Cesarino e lo vidi come un viaggiatore in paese straniero, che molte cose non capisce e molte altre disprezza. Gli dissi: "Questo è il mio paese. Qui si trovano molte cose con cui giocare".

Arrivammo ch'era sera, la sera meridionale che si leva da tutte le cose. Cesarino sfuggì alle braccia dei nonni per correre subito lungo il mare. Era d'aprile e il mare si purgava: buttava le sue stelle e le conchiglie sulla spiaggia. Di queste cose e di ciottoli

Cesarino mi empiva le tasche e correva per le dune sabbiose. Il mondo gli pareva un grande emporio di giocattoli naturali, e io vedevo che li scopriva subito come un tempo li avevo scoperti io: ed eravamo ragazzi insieme.

Poi, nella nostra casa, entrammo ridendo per l'ombra. La nonna si mosse come se si fosse levato un mobile della stessa casa, e accese il lume dicendo "buona sera". Intorno le ombre si erano rifugiate ognuna nel suo angolo, girando rapidamente con passi di feltro. Con esse anche la nonna prese il suo posto. Allora vedemmo che i nonni si erano seduti a due sedie addossate alle pareti, e forse avevano parlato di noi nel buio. Anch'io, per un'abitudine antica che mi riprendeva all'improvviso, mi rincantucciassi in un angolo dove tante volte mi aveva sorpreso la fanciullesca altalena del sonno.

Cesarino si trovò in mezzo alla stanza. Per un attimo i nonni stettero a guardare il ragazzetto che camminava dritto, miracolo vivo, essere inatteso di cui avevano sentito parlare, di cui conoscevano l'esistenza, ma che era vissuto fino a quel giorno in loro come un'idea. Invece era là, grande, con la sua volontà e i suoi occhi che capivano. Egli vide la casa insolita intorno a lui, ora che la notte aveva celato il mondo come una bottega chiusa, la casa dove non erano che strumenti duri di necessità, e la nonna fra essi, greve nelle sue vesti, immobile e necessaria anche lei, come il cestone del pane e il desco familiare.

(dal volume *La notte insonne*)

G. B. ANGIOLETTI

Nato a Milano il 27 novembre 1896. Ufficiale d'artiglieria in guerra, decorato. Giornalista nel 1923, redattore di periodici nel 1925, libraio nel 1927, direttore della Fiera Letteraria nel 1928.

Collaborazioni principali: Esame, Convegno, Ambrosiano, Fiera Letteraria, Stampa, New Criterion.

Opere: Il Trifalco, rivista letteraria dall'A. fondata nel 1920 e diretta fino al 1921; La terra e l'avvenire (Porta, 1923); Il giorno del giudizio (1927, opera vincitrice del Premio Bagutta, Ribet). In preparazione: Scrittori d'Europa (Libreria d'Italia, 1928); Il buon naviglio (L'Italiano, 1928); Racconti (Ribet, 1929).

SETTENTRIONE

Si dice che gli italiani abbiano nel sangue il calore della terra e negli occhi una perenne immagine di campagne; e in essi più che in altri paion vivi il senso della natura e il ricordo del paese nativo. Anche oggi molti scrittori italiani sono contenti se possono raccontare la loro infanzia tra i campi, amati e difesi come una patria.

Li ammiro. C'è in quasi tutti un trasporto idilliaco che mi turba. Cantano la pieve, il casolare, la cascina; invocano i colli armoniosi e le carraje, i sentieri lungo i fiumi, le vigne e gli uliveti; i più avventurosi parlano del mare e della maremma, i più intimi

del borgo assopito fra quattro campanili e le ville odorose di glicine. In tutti vive il paese, il piccolo e caro paese italiano.

Li invidio. Vorrei che i ricordi fossero così docili e pronti anche per me. Non me ne importerebbe più nulla della vastità, più nulla dell'umana sapienza; vorrei anch'io mettermi in pace con me stesso, rasserenarmi nella sempre viva chiarezza d'un villaggio ligure o toscano, nell'abbandono propizio d'un porto di Puglia o di Sicilia. In questa grande città, dove sarei giunto solo per caso od avventura, mi sentirei un poco esiliato, e capirei che talvolta è buono anche l'esilio; e dopo ogni fallita esperienza avrei per conforto quel rifugio fedele che è "la terra", taciturna madre, e indulgente, a tutti gli errabondi. Conoscerei contadini che mi hanno visto nascere, fattori e guardiacaccia che mi voglion bene per rispetto ai padroni e per il mio affabile saluto; avrei vivide nostalgie per il canale dove, ragazzi, s'andava a giocare, per le sonore stanze dove c'è sempre un grato ricordo di pane e di veglie. Ogni estate tornerei in quel mio modesto villaggio, sempre ricevuto come un figliol prodigo o un reduce valoroso, e in tutta la provincia ci sarebbero osterie dove qualcuno mi inviterebbe a sostare, e su qualche strada incontrerei una donna che mi piacque e che mi sorride con accorata malizia. Nei caldi pomeriggi le cicale scandirebbero i ricordi delle invernate cittadine, e imparerei a memoria le nuove musiche trovate dai campanari per le campane dei cinque o sei

paesi che fanno corona al mio: per ripetermele sul treno del ritorno, al ritmo dei binari, e già con un filiale desiderio di riudirle.

Ma sono nato e ho vissuto in questa grande città italiana del Nord; sono un italiano diverso, lontano dalla tradizione. Mi tocca pensare all'idillio come a un amore impossibile, e la campagna mi pare talvolta lontana come l'Oceania. Se appena cammino in un prato fuori dazio, mi ritrovo forestiero, e mi afferra la vaga inquietudine di chi ovunque si crede un intruso. Nei paesi più belli e italiani, vedo piante e strumenti di lavoro che mi vergogno di non saper nominare; così, sono per me veri sapienti - e un po' noiosi - quei vecchi signori che sanno la storia di tutti gli insetti schiacciati, di tutti i fiori toccati, di tutte le vette che ne circondano; e che non hanno nessuna stima di me, che non ne so nulla, davvero nulla, neppure dopo tre giorni che mi trovo lassù. Questo mondo è così misterioso, col suo gergo allusivo ed ammiccante, con la familiarità diffusa nell'aria che si respira, che appena me ne consolano il verde degli alberi, la trasparenza del cielo e lo splendore lunare: cose astratte e generiche, di tutti i paesi, e di cui quei cari italiani non fanno neppure gran conto; così come non si sentono attratti dalle pianure deserte o dalle montagne squallide, uniche presenze che non mi castigano della mia colposa ignoranza.

E anche questo? Ho saputo che c'era il cielo ricurvo fino a lontanissimi, favolosi orizzonti, sopra la solennità della pianura, prima dai libri che dagli occhi; più grande dello stupore per la vista del mare, è stata per me la meraviglia d'una carica di cavalleria contro migliaia di operai che fuggivano urlando. (C'era lì vicino un immenso gasometro abbandonato; l'aria grigia e fredda; e dopo, il viale deserto, che non finiva più, il lastricato nudo come la mano. Avevano spazzato via tutto con le sciabole piatte e rilucenti) Ero un ragazzo di undici anni, e non avevo mai sentito cantare un usignolo. Nemmeno ora, forse, non l'ho mai sentito a cantare.

Il primo uomo che vidi morire, fu un vecchio travolto e spezzato da un tranvai che correva affannato. Lo portarono lontano, non ne seppi più nulla, perchè i giornali allora non li leggevo. Dopo un minuto il tranvai riprese a correre scampanellando come prima, con quell'aria di festa, e sui marciapiedi passò gente che non avevo mai vista e che nulla sapeva dell'accaduto. Un bottegaio aveva lavato la chiazza rossa con un secchio d'acqua, e sul granito rinfrescato sostavano i monelli dai piedi nudi. Sui campi di battaglia i morti - vidi tanti anni dopo - erano compianti più a lungo.

(dal volume *Il giorno del giudizio*)

ANTONIO ANIANTE

*Nato a Viagrande (Catania) il 2 gennaio 1900.
Giornalista.*

Collaborazioni principali: Nuova Antologia, Il Popolo d'Italia, La Fiera Letteraria, "900", Il Tevere, La Stampa, Il Resto del Carlino, La Tribuna, Il Giornale d'Italia.

Opere: Divertimenti (*Lux*, 1918); Segreti di Cagliostro (*S.E.M.* 1923); Vita di Bellini (*Gobetti*, 1925); Sara Lilas (*Gobetti*, 1926); Amore mortale (*Iris*, 1927); La piccola Traviata (*Sapientia* 1928); Allirilla (*Carabba*, 1928); Trinciato di Giava (*Ribet*, 1929).

ROSENBERG

Parigi lo aveva attratto, giovane di venti anni appena. Vladimiro Rosenberg lasciò senza rimpianto i numerosi laghi di marmo della sua Finlandia, ove era nato e cresciuto ricco e grazioso, e cominciò a girare per l'Europa Occidentale, svaligiando le banche dal lontano padre indulgente fornite largamente.

Era alto quasi due metri, era dottore in filosofia moderna, conosceva il pugilato scientifico e si sentiva signore del volante, seduceva le donne più navigate e parlava di Michelangelo, e del genio italiano insieme, con mirabile competenza. Il più attraente forestiero di Montparnasse era lui precisamente durante gli anni più crudi della guerra, e tanto Paul Fort al *Clauseries*

des Lilas quanto André Gide al *Cafè de la Rotonde* lo consideravano piacevolissimo camerata.

Ma gli spassi della vita notturna di Montmartre gli logorarono i nervi, le traviate lo ridussero alla povertà, dopo dieci anni di permanenza a Parigi, e Rosenberg partiva infine alla volta di Roma dove il sole avrebbe dovuto compiergli il miracolo della guarigione e le osterie quello del salvataggio finanziario.

In fondo a via Margutta trovò uno studio occupato da un pittore olandese, per farsi la barba e dormire il pomeriggio.

Le rose di primavera non erano ancora apparse sul muraglione di Villa Malta e già Rosenberg indossava un leggero e spazioso vestito grigio di confezione parigina: col freddo terso di marzo nemmeno i mendicanti di Trinità dei Monti avevano abbandonato la pelliccia, eppure il finlandese dalla carnagione di argilla parlava da "Aragno" intorno ai caldi tramonti di porpora che lo facevano ruzzolare dal letticciolo. Camminava e sudava. Era disceso ai cinquanta chilogrammi nello spazio di sette anni, presso a poco, dagli ottanta, che pesava senza sforzi a casa sua quando faceva il ricco e lo sportivo. I nervi lo travagliavano e lo consumavano inesorabilmente, la sua carne messa in fuga sotto i colpi sordi del cervello si dileguava in sudore da ogni poro. Gli rimaneva la eleganza della linea solida e semplice della cravatta e della canna inglese massiccia, delle scarpine opache con doppia suola, altra gioia quotidiana non appar-

teneva a Rosenberg che di tutto e di tutti soffriva.

Nei primi giorni di aprile, strinse amicizia con la famiglia dello spagnolo Stefanuccio Paradisi che abitava in via Sistina un appartamento tutto fiori al quarto piano. Dopo aver conosciuto gran numero di borghesi e di romani si fermava all'intimità concessagli dal Paradisi e dal Baldomy, vecchio antiquario rumeno che aveva casa e bottega al foro Traiano.

Stefanuccio viveva male, comprando le amarezze dei mercanti intellettuali di piazza Navona e rivendendoli a quelli meno furbi di via del Babuino ed era anche pittore insieme con la moglie e i figli, maschio e femmina, tanto che una volta fece una mostra collettiva da Bernheim, ma la sua formidabile passione si chiamava il traffico dei quadri antichi. Forse perciò i quattro Paradisi vestivano e si agghindavano con i pittoreschi rifiuti di Campo de' Fiori e conservavano in volto e nella persona slanciata di cariatidi l'espressione della fame e della speranza di un futuro aristocratico: Paradisi possedeva un Tintoretto!

Durante la cena Rosenberg parlò di questa fortuna e del segreto da mantenerle intorno: — Io ci ho tra le mani chi se lo piglierà per venderlo a sua volta in America.

Proprio Baldomy sognava di attraversare l'Atlantico, con la tela preziosa intorno allo stomaco; frattanto favoriva il finlandese di qualche scudo alla fine dei lunghi e interessanti colloqui notturni dei quartieri alti. Paradisi, a tramonto inoltrato, e Baldomy, a

notte avanzata, nessuno più cercava Rosenberg per dover mangiare.

L'affare del Tintoretto clandestino illuminava gli occhi torvi del finlandese e aveva messo un certo equilibrio nella vita del nomade tormentato. Qualche soldo se lo trovava fra le dita, ora, con le cene che gli piovevano nella modesta casa di Stefanuccio.

Smise di chiedere in prestito una o due lire nella terza saletta d' "Aragno" e si ritirò addirittura a vita privata. Le amicizie del centro lo avevano affaticato assai. Rosenberg si convinse che questo genere di distrazione, basato sulle parole, la caffeina e il tabacco, gli nuoceva molto, gli inaspriva esageratamente il sistema nervoso tanto avido di quiete. Baldomy nottambulo divenne la sua possibile e sola compagnia, perchè il mercante rumeno lo faceva a lungo passeggiare in silenzio, di tanto in tanto ricordandogli la esistenza del misterioso dipinto.

Rosenberg lo lasciava all'alba sotto il portoncino di via Sistina. Già Paradisi il mattiniero si era levato e vestito e gli preparava un caffè dolce e leggerissimo. Fino a mezzogiorno l'ospite stava accanto agli alti pargoli di Stefanuccio, due figli sui quindici anni, malinconici e ossuti, che gli ripetevano quasi con le lacrime agli occhi belii:

— Su, non sia triste, signore, la vita è così bella e lei è così giovane e intelligente.

(dal volume *Trincato di Giava*)

RICCARDO BACCHELLI

Nato a Bologna il 19 aprile 1891. Ha fatto gli studi classici. Ha combattuto come tenente d'artiglieria sull'Isonzo e sul Carso.

Collaborazioni principali: Patria, La Voce, Il Tempo, Il Resto del Carlino, La Raccolta, La Ronda, La Fiera Letteraria, La Stampa.

Opere: Il filo meraviglioso di Lodovico Clò (1911, ed. privata); Poemi lirici (Zanichelli, 1914); Spartaco (La Ronda, 1920-21); Amleto (La Ronda, 1923); Andromaca (La Ronda, 1923); Lo sa il tonno (Bottega di Poesia, 1923); Il diavolo al Pontelungo (Ceschina, 1927); Bella Italia (Ceschina, 1928); Memorie del tempo presente (Ribet, 1929).

LA VITA ANTERIORE

I

Un uomo muore assistito dai figli. La madre era partita anni prima. Un uomo comincia quando si divide dal padre.

Forse racconto cose d'altri tempi, che i costumi moderni han tolto; ma basta in ogni modo che costoro le avverassero e le patissero almeno per atavismo.

La morte della madre arriva sempre a tempo e luogo dovuti perchè l'uomo, in quel dolore, si senta perdonato e guardato. E a sera, l'eccesso dei singhiozzi lo radduce al sonno. Ha l'indispensabile fiducia nel sonno; l'ha avuta nel piangere. E alla mattina stanca,

si fida a rammentarsi la madre nelle età sue fino all'ultima. E' un dolore al quale le lacrime e il riposo consentono, e la memoria si presta.

II

Una volta uscì coi primi figli alla neve. Era vestita succinta e di colori sommessi, e la sua voce s'alzava ridente fra rami spogli nell'aria di neve.

Durante una lunga malattia, anche nel delirio, ci fu raccontato che s'erano indovinate le sue mani, e che i rimedi s'accettavano, di giorno e di notte, soltanto da lei.

La prima sera, quando andava in viaggio, si affondava il viso nel guanciale, come se non dovesse più ritornare.

Quando i ragazzi cominciano a domandarsi se moriranno anche i loro genitori, corrono a dire alla madre che vogliono morire prima di lei. Risponde che sarebbe contro natura e li riprende.

Guarda ancora, cogli occhi di quando ascoltava i dispiaceri che si faceva dire, e riprendeva le disperazioni eccessive.

La casa, allora, era disposta e quieta. V'erano confini col mondo, come nelle favole. Là tutto era agio, confidenza, protezione. Le stanze erano ariose e ordinate. Ogni fatto ed ogni pensiero aveva tempo e modo. Le prime uscite verso le amicizie e l'amore procurano agli adolescenti ritorni ansiosi, smarriti per

le confidenze che non riescono più. Qualcosa c'è a farsi perdonare, di già; da tacere, di già.

III

Si forma così la memoria. Gli uomini e le azioni sono nascosti. Ogni cosa è saputa lavorando di ricordo, liberata e spassionata. L'uomo non è vano, se gli è stato dato di poter dire d'una cosa e di sè stesso, che fu. Tanta conoscenza gli è stata lasciata del tempo e del transito. La memoria distribuisce e dichiara le cose che avvengono, e si comincia a porre delle date. L'uomo l'acquista a spese sue, durando nel secondo dolore di rammentare le sue disgrazie e il perduto, e l'irreparabile; coll'immortale tristezza; ed alla condizione del tempo, d'invecchiare e morire, e saperlo. A queste condizioni, i soggiorni sempre impazienti, i trasbordi sempre delusi, diventano i passaggi, i paesi e le compagnie, le età dell'uomo, i luoghi della memoria. La vita acquista un indiscutibile senso figurato. Allora, sorse la parola.

IV

Nell'infanzia, un fosso che entrava nel campo lo preoccupava d'anno in anno, tornando in campagna. Andava fino alla siepe remota, di sotto la quale entrava il fosso. Non gli venne mai in mente di uscire dai limiti; infatti aveva già valicate le grandi distanze. Era l'antica perplessità sulle sorgenti della Terra, e

la curiosità che più tardi condusse a risalire le correnti.

La bocca gli era piena d'oblio e di dolcezza. Il campo onusto tramandava intorno i suoni lievi e diffusi della maturazione: garrire delle reste del frumento costellato di fiordalisi, percorso da un fiato di vento soffocato; e il tonfo di qualche frutto maturo, più avanti nella stagione; e, continui, ronzio d'ali d'insetti, le foglie nell'aria, e il crocchio delle zolle al sole. Lo teneva una noia di contentezza, che a poco a poco cedeva. Non importava più guardare nè ridere. Tutto compariva al pieno sommo visibile, la lentezza era tale da fingere le delizie senza tempo; il pomeriggio non era più ora che venisse dopo mattina e mezzogiorno e prima di sera...

V

Però racconto delle cose che non furono vere continuamente, nè in ore indicabili, del resto. Credo che fu sogno se non ci sarebbe stato stupore. Mi rammento che il mondo fu così, prima.

(dal volume *Memorie del tempo presente*)

ANTONIO BALDINI

Nato a Roma il 10 ottobre 1889. Laureato in lettere. Ha fatto la guerra come soldato e come aspirante sottotenente di fanteria; ferito sul San Michele. Dal 1920 al 1922 fu in alta Slesia come segretario dell'Alto Commissario italiano.

Collaborazioni principali: La Cultura, La Voce, L'Idea Nazionale, L'Illustrazione Italiana, Il Resto del Carlino, Libri del Giorno, Il Tempo, La Ronda, La Nazione, Il Secolo, Il Corriere Italiano, Galleria, Il Corriere della Sera.

Opere: Maestro Pastoso (Nalato, 1914); Nostro purgatorio (Treves, 1918); Umori di gioventù (Vallecchi, 1919); Salti di gomito (Vallecchi, 1920); Michelaccio (La Ronda, 1926); Le più belle pagine del Firenzuola (Treves, 1925); Le più belle pagine dell'Ariosto (Treves, 1928); Michelaccio (Ribet, 1929).

INCONTRO CON LA FORTUNA



Un giorno Michelaccio dormiva saporitamente nel fosso d'una strada di campagna, quando venne a piovere. Alle prime goccioline tirò fuori la barba dal fosso, aprì un occhio, e vide l'orizzonte nero come pece: gli alberi sulla collina si torcevano al turbine



e la pioggia crepitava tutt'intorno nel canneto dove mezz'ora prima, col più bel sole d'agosto, egli s'era appisolato. E stando così in ascolto, un lungo, disperato lamento si fece udire e finì di svegliarlo. Echeggiava quel grido dietro la collina e lo si sentiva a mano a mano avvicinare sempre più squillante e minaccioso: finchè Michelaccio, che già stava per buttarsi alla campagna, vide saltar sonando una scheggia, una vetriera, una ruzzola sfolgorante, che rimbalzando sul sasso acuto della strada veniva sopra di lui con passi di gigante. Michelaccio, vedendosela arrivare addosso, cacciò la testa dentro terra chiamando il Nome della Madonna del Carmine. Nel tempo stesso il bolide si sprofondò con un lamento.

Dopo un pezzo che tutto era quieto e solo si sentiva la pioggia crepitare nel canneto, Michelaccio levò il capo e dette un'occhiata intorno; e ancora nient'affatto persuaso, con infinita cautela, a quattro gambe, entrò nel fitto. Tra grige canne riverse allora vide, inanime e nuda, una lucida ruota d'acciaio, non più grande di una forma di cacio. Vincendo il ribrezzo Michelaccio stese una mano. Null'altro che una ruota di acciaio, stretta di filo ma larga di schena, azzurra, levigata, leggera, cosa invero elegantissima. *Ma*, ragionava Michelaccio, *chi sa con che furia dev'essere scappata, e da che Diavolo, per gridare così forte*; e con delicatezza l'andava forbendo con la

manica di velluto, quando sentì muovere tra le canne e si vide posare sul braccio due mani nude e bellissime. Si volse, e dopo quella mano, o Signori miei che cosa mi tocca raccontarvi, dopo quella mano vide un braccio nudo, e dopo quel braccio una donna ! nel canneto, Signori miei, nuda ancor essa ; e ancor essa bellissima ; con una benda purpurea sugli occhi annodata stretta dietro la chioma d'oro, e che per tutto abbigliamento portava sulle spalle un mantelletto logoro, stinto e fuori di moda, che le copriva sì e no spalla e seno. Una donna, a quel che pareva, non più tanto giovane ; ma non più che matura ; e dico piuttosto grassa, ma non immaginatela (vi prego) cascante.

A quell'apparizione Michelaccio rimase senza fiato, non raccapezzando in che mondo vivesse : e fu così che si lasciò portar via sopramano dalla donna bendata la ruota del lamento. La qual donna si tolse allora la benda con un gesto di grandissima stanchezza e scoprì un viso pallido come la cera e due occhi mai più veduti in viso di donna inesorabili e neri, con una guardatura fiera e stanca, che invero faceva morire in petto ogni proposito di mancarle di rispetto o d'accostarlesi solo un dito. Si capiva come una femmina con quegli occhi potesse andare anche nuda per il mondo.

Ma appena Michelaccio le ebbe visto in mano

la ruota, non ebbe più dubbi che quella fosse più che una ruota qualunque e non esitò a riconoscere nella donna, a una seconda e terza occhiata, per averla veduta a stampa nel *Libro dei Sogni*, la Fortuna.



(dal volume *Michelaccio*)

U G O B E T T I

Nato a Camerino (Marche) nel 1892. Volontario di guerra. Avvocato, è pretore a Parma.

Collaborazioni principali: Il Giornale d'Italia, Il Tevere, La Tribuna, La Lettura, La Fiera Letteraria, La Nuova Antologia.

Opere: Il re pensieroso (Treves, 1922); Caino (Corbaccio, 1928); La padrona (Ribet, 1929).

ATTO II - SCENA V

La giovinetta malata (Anna) e la matrigna incinta

La donna incinta - (ravvolgendo fasce e pannolini)

È caldo. Vuole piovere. (mostrando le fasce) Perchè hai toccato quà?

Anna - Io? Non ho toccato nulla, io.

La donna - Riconosco le tue mani! Tu frughi sempre nella mia roba. Che cerchi?

Anna - Che debbo cercare? (pausa)

La donna - La tua voce... pare una cosa che s'accosta scalza... (porgendo l'uva) Ne vuoi?

Anna - No. (pausa)

La donna - Un'altra, al posto mio, ti mandava a lavorare. Hai avuto fortuna, incontrando me.

Anna - Lo so (accostandosi) vuoi che ti pettini? C'è poco per i vespri.

La donna - Tu resti qui? Di questa casa io sola vado in chiesa. Che t'ha insegnato la madre tua?

Anna - Era trascurata mia madre, non si può negare.

(*pausa; come scherzando*) Con questo vestituccio, come posso andare in chiesa? Ma dove devo andare posso andarci anche lacera.

La donna - Tu non sei malata. Ti sposerai.

Anna - Sono guarita.

La donna - E chissà che bell'uomo!

Anna - Certo.

La donna - Io sono andata a farmi dire la sorte, ieri.

Perchè non ci vai anche tu?

Anna - (*carezzevole*) Ti pettino? Ti pettino, eh?

(*scioglie i capelli della donna, glieli pettina; rauca*)

Ti fo male?

La donna - Hai la mano leggera. È strano.

Anna - Sono profumati.

La donna - Aspetta. (*leva il corpetto, resta a braccia nude*)

Anna - Ti può far male.

La donna - (*ridendo*) A me? L'aria è un bacio.

Anna - È un raso, la tua carne. Lo dicono tutti.

La donna - (*s'accarezza la gota col braccio nudo, se lo bacia, ride*) Senti (*porge il braccio, subito lo ritrae*) Hai le mani... fredde. (*ripensando*) Che dicono?

Anna - Dicono: "Beato chi le cava la camicia!"

La donna - (*ride*) Chi era?

Anna - Non lo conosco. (*ravvolge la mano nelle chio-me*) Che potresti fare, così? Ti potrei ammazzare!

La donna - (ridendo e arrovesciando la testa) Ahi, ahi, fa piano!

Anna - (guardandole la gola) Ti si vedono... proprio... le vene...

La donna - (con improvvisa ostilità) Lasciami, sono stanca.

Anna - Aspetta, aspetta... (riprende a pettinarla; dopo una pausa, come in segreto) Non ti fa ribrezzo, mio padre?

La donna - (la guarda)

Anna - Quei peli gialli che gli escono dalle orecchie, come la muffa dei morti.... Non ti fa senso sentirti guardare, quando ti spogli? (pausa) M'hanno raccontato di una che ammazzò suo marito; a letto; mentre dormiva; supino. Accese una candela, prese il coltello, glielo ficcò giù, nell'occhio. (pausa) Non ti fa terrore sentirlo ansare... rantolare... E le mani, sudaticcie, gelate, come d'un morto! Tu così calda, morbida, odorosa...

La donna - Tu ti ubbriachi con l'odore della mia pelle.

Anna - Per te ci voleva un giovanotto come una quercia, di quelli che lasciano il segno! (ride)

La donna - Quando scurisce tu diventi ubriaca. Tu di notte gli uomini te li sogni, eh?

Anna - Di notte... di notte vi sento. (ride)

La donna - Stai a sentire?

Anna - Potrei contare i vostri respiri. (abbassando la voce) Mio padre... (ride) crede che il bambino sia suo!

La donna - (si volta lentamente a guardarla)

Anna - Roba sua!

La donna - Tu sei come la serpe.

Anna - (lamentosa) Perchè dici così? (a bassa voce)

Nemmeno il confessore potrebbe biasimarti. Lui,
lui ti sporca con la sua bava, sta sopra te come
il verme sulla rosa; è lui, che fa peccato.

La donna - Spicciati.

*Anna - E che ti dà? Miseria. Guarda, un capello
bianco! Due.*

La donna - Dove?

Anna - (li strappa)

La donna - (li prende, li guarda; silenzio)

Anna - Lo sai di Riccardo? È partito.

La donna - Lo so. (pausa)

*Anna - Tu sei bella, potevi trovare fortuna. Ora questo
(le tocca il ventre) t'incatena. Eh sì! Qui dentro,
qui dentro dovrai sfiorire.*

*La donna - (con violenza) Il giorno che un'idea mi
frullerà, butto il bambino al collo, piglio la stra-
da, il mondo è mio. (pausa; a voce bassa) Po-
trebbe anche morire.*

Anna - Certo. (pausa)

(dal volume *La Padrona*)

MICHELE BIANCALE

Nato a Sora il 4 ottobre 1881. Laureato in lettere e filosofia. Insegnante nelle R. Scuole Medie di Roma, dopo il solito pellegrinaggio nelle varie regioni d'Italia.

Collaborazioni principali: Il Tempo, Il Giornale di Roma, Il Popolo di Roma, Il Resto del Carlino, Il Corriere Italiano, Il Giornale d'Italia, La Tribuna, L'Arte, Bollettino d'Arte del Minist. della Pubblica Istruzione, Vita Artistica, Italia Augusta.

Studi principali: Evaristo Baschenis dipintore degli antichi liuti italiani (in *Arte*); G. B. Moroni (in *Arte*); Attribuzioni Caravaggesche (*B. d'A. Pubbl. Istr.*); Le Serpi e gli Storpi (*B. d'A. Pubbl. Istr.*); Caratteri principali della mostra del '900 (in *Vita Artistica*); La XV Biennale Veneziana (in *Vita Artistica*); Lettere pittoriche (in *Vita Artistica*); Pretesti per una nuova interpretazione dell'ottocento italiano (in *Vita Artistica*); Note su Michele Cammarano (in *Vita Artistica*); L'arte alla seconda Biennale di Roma (*Le Lettere*); Domenico Colao (*Artisti contemporanei - Italia Augusta*); Giovanni Prini (*Artisti contemporanei - Italia Augusta*).

THE MEDIOLANA BAND

Il Cinema-Teatro vedeva passare sotto le sue arcate d'ingresso la folla, delle domeniche e delle nove di sera, della metropoli lombarda.

Ma gli otto vestiti correttamente di nero non si rinnovavano mai: erano sempre sul palco d'esecuzione alacri e rassegnati ad incantare con i loro quarantasei

numeri di ballabili coloro che si fermavano nel *foyer* come in un limbo di sospesi tra il richiamo del *film* e la musica dello *jazz*.

Doveva essere stata prima un'orchestrina languida e dolciastra, a giudicare dai bassi e dai violoncelli che ormai appoggiavano il loro riccio al muro come teste di cobra insonnoliti. Ma ora il basso-tuba s'alzava sull'orchestra con la sua enorme apertura come di un boccaporto di transatlantico che ingurgitasse aria. Il suonatore non c'era, malato forse di una congestione alle labbra o di un incubo cupo lasciategli dentro dal suono di quel trombone fragoroso come l'orecchio di Dionisio! Chi lo avrebbe tentato? Nessuno certo: era lì come una cosa isolata, perigliosa, di cui si teme l'uso che potrebbe portare a morte.

Ma tutto il resto era agevole e piano.

Sei saxofoni per due soli suonatori potevano sembrare di troppo; ma a vederli, costoro, durante la esecuzione, alternare l'imboccatura dei tre strumenti differenziati d'una ottava, c'era da giurare che anche un quarto non sarebbe stato malagevole. Infatti il clarino si aggiungeva stridulo e querulo alle tre tonalità pacate e gravi. I due suonatori di saxofono erano sull'angolo più vicino della pedana e gli strumenti erano disposti innanzi a loro come, per un fumatore di gusto, sei pipe delle cannuccie più lunghe e meno lunghe, più torte o diritte. Gli strumenti in una specie d'argento battuto e corusco erano come quei recipienti di metallo che trasudano umidità.

Tutto il resto non era di grande importanza ai fini del concerto. Le due cornette eternamente in sordina spegnevano i brillori degli acuti di ottone in una specie di male di luna di gatti da cortile. La tromba à *coulisse* slittava docile alla cerca d'un *ubi consistam* che non trovava mai. Quei suoi gesti spaventati, quelle scivolote irrimediabili facevano trasalire i signori di contro che osservavano in tralice. Ma la nota giusta il suonatore la imbroccava quasi sempre, e allora si arrestava un attimo per riprendere subito la ricerca dell'altra nota dentro il tubo che la conteneva oscillante e vaga come una bolla di livella. Sorpresala, la schiacciava in un angolo e la ridava per la bocca.

I due violini entravano raramente e solo per un suono come di filinguelli meccanici che sfilassero d'improvviso una loro anemica canzonetta. Il *banjo* non so che suono e che vigore aggiungesse alla banda, ma credo che si facesse soverchiare di proposito e che il suonatore grattasse le corde come per un accordo inane. Nel centro c'era la grancassa illuminata di dentro e con sopra un piatto di timpani à *ressort*. Era il posto del maestro che vi batteva su colpi sfrangiati mentre col piede comprimeva un altro timpano con suono cupo come d'un trescone campagnolo, con la mossa dell'arrotino che manda la mola o del lavoratore al tornio che fa un bûcchero nero.

Ai due colpetti d'avviso la macchina s'avviava come un pelottone serrato che non dovesse lasciare per la strada neppure un invalido e non dovesse aprire

mai le sue file. Si avvertiva qualche scrollo, qualche indecisione nel passo, ma l'abbrivo era preso: tutto si poteva accomodare con un'aria. Un motivo si precisava fra tante code d'arabeschi, fra tante sincopi come di posta pneumatica: i saxofoni se lo afferravano e l'eterizzavano in ineffabilità sospirose. La loro voce s'infalsiva negli acuti, ma era l'eloquio d'un amore quasi disperato. Il motivo si svolgeva al passo, anzi al doppio passo di tutta la banda mediolana. Se ne andava con l'aria pigra e in vacanza d'uno scugnizzo che preceda un concerto, sicuro delle pause e delle riprese della marcia. Di tanto in tanto il maestro dissonava l'accordo pieno con un colpo di taglio sul timpano e poi con la mano ratta placava il brivido del metallo. Con due dita premeva il nitrito senza più eco. Ma l'orchestra aveva un trasalto, e perciò mutava di tóno, quasi di colore. Entrava il saxofono basso: la sua imboccatura da becco di cicogna era poppata dal labbro del suonatore. Un canto di caprone barbato si levava che avesse il gùtture occluso e che pure volesse far giungere al gregge il suo sentimento tetro. Ma le cornette, cacciatasi la loro zeppola di zinco in bocca, per pudore, lo commentavano con schiocchi di tappi saltati, come di salaci colpi di lingua. Nell'orchestra si faceva un ribollire fervido come di fiaschi quando si risciacquano con forza e l'acqua li urta schiumando di dentro, alla gola dei suonatori salivano bollicine d'acqua gassosa ingurgitata.

(dal volume *I sette colori*)

DOMENICO BURATTI

Nato a Nole Canavese. Ha quarantasei anni, fa il pittore. Soldato di fanteria in guerra, prigioniero a Dülmen. Paese e galera (Ribet, 1929) è il primo libro che pubblica.

RICHIAMI DAL PIANO

Sveglia di buona stagione!
Con improvvise strombazzate
l'intuonò furtivo il cannone,
trascorse le cieche giornate

invernali. Avviati per mesi
fra nevi alte, come in due file
di case per vie di paesi,
noi ci scordammo marzo, aprile!

Ma il taglio a picco s'arrotonda
e smargina fino a livello
dei cammini; rompe la sponda
al sentore del tempo bello;

sbassa in superfici più mosse,
si scioglie pei fusti dei faggi
bagnati; e vi apre rotonde fosse.
E quali s'aprono miraggi!

Ora apparite soavi vette,
fuor dal muto bianco secreto,
sconosciute cime violette
intinte d'azzurro irrequieto !

Accordi gravi estesi in fondo
al tempo, per colori identici
concordi i fremiti, rispondono
affiorando acuti e lucenti.

Per entro il golfo trasparente,
che odora di verzura acerba,
sommosso da un fiato silente
il sovvenir trema com'erba.

Il tempo a specchio vi si scorge.
Da lontani sensi e raccordi
fragili, il senso vivo sorge...
per lungo ondulanti ricordi

che lo raccendono con dito
dal lieve tocco di velluto ;
e ritrovo il bene smarrito
dietro il caro tempo perduto !

E il cielo è gonfio di delizia
per sì soavi risonanze :
la sera è colma di mestizia
fra così acute ricordanze !

Monte Nero - primavera '917

BINGEN

Bandiere in tutti i paesaggi;
sui campanili, sulle ciminiere,
per città paesi villaggi,
per tutto bandiere e bandiere!

Un vecchio leva il suo bastone
e ci allunga un palmo di naso;
una donna soda, di buone
poppe, ha un riso che sale persuaso

all'azzurra pupilla bovina;
e uscita fuori dal suo guscio
si rallegra con la vicina
apparsa anch'essa a mezzo l'uscio.

Tutta l'infanzia biondobella,
ogni piccina, ogni monello,
ce la sa far la coglionella
per cento passaggi a livello;

mentre la macchina si porta al diavolo,
via espirando la sua folata
di fumo, il mio corpo di schiavo,
traverso Bingen imbandierata.

IL PANE

" Per quattro ! O si resta per ore
fuori al gelo ". Perchè non andiamo
ordinati a pigliar quell'amore
di razione di pan quotidiano ?

Un pane a dividere in sedici ? !
Ecco : un taglio ; e qua e là " per otto " .
" Per quattro " ai due tagli intermedi.
Tre tagli, e una fetta per uno, e nè un motto.

Presto. Bene. E nè la necessità
sospesa in aria del bastone ;
nè tema di morte : l'ansietà
che ci si rubi la razione.

Mamma, me l'insegnasti tu
il " Pater " che tutti che siamo
qui grandi, non si sapeva più.
" Dacci oggi il nostro pane quotidiano " .

Worms - dicembre '917

(dal volume Paese e galera)

A R R I G O C A J U M I

Nato a Torino, il 22 ottobre 1899. Professore di francese. Ha fatto la guerra come ufficiale di fanteria. Per sette anni, prima collaboratore poi corrispondente e redattore de La Stampa.

Collaborazioni principali: Libri del Giorno, Il Baretto, La Fiera Letteraria, L'Ambrosiano, Il Lavoro, La Cultura.

Opere: I cancelli d'oro (Corbaccio, 1926); Serraglio (Ribet, 1929). - Trad. del Misanthropo di Molière (Paravia, 1924); ha curato Il Duca D'Atene del Tommaseo (Carabba, 1921) e le Poesie di Ernesto Ragazzoni (Chiantore, 1927).

PRELUDIO

Verso la fine del 1919 morì il corrispondente londinese del *Giornale*. Era un vecchio galantuomo, coscienzioso, scrupoloso e mediocre, ben voluto da tutti perchè da una diecina d'anni non aveva messo piede in redazione, e non si era mai occupato d'altro che del suo servizio. Pagato l'opportuno tributo alla sua memoria con una colonna, alquanto stiracchiata, di elogi, - in cui il necroforo di turno, pur ignorando la lingua inglese e la cronistoria politica giudicava "eccellente", l'opera d'interpretazione e di ragguaglio compiuta per parecchi lustri dal defunto collega, - sorse il problema della successione. Le condizioni amministrative del giornale non erano punto floride: cattivi con-

tratti di carta e di pubblicità, esuberanza di personale, e una linea politica ostinatamente patriottica e conservatrice, provocavano una discesa della tiratura che cominciava a impressionare. Vista la difficoltà di far pareggiare il bilancio, ci fu chi prospettò l'utilità di approfittare dell'occasione, rinunciando al servizio diretto da Londra, e incaricando l'ufficio di corrispondenza parigino di turare i buchi alla meglio. Ma il padrone del *Giornale* non ne volle sapere, e giudicò indecoroso il tentativo di economia. L'amministratore tenne duro per una quindicina di giorni; poi venne una suggestione del redattore-capo a impedirgli ogni ulteriore resistenza. Egli si era scansato dal compito di trovar l'uomo adatto, ed ecco che gli si metteva davanti Giorgio Silva, un giovanotto da qualche mese soltanto in redazione, vantandoglielo come l'individuo fatto apposta per andare a Londra, e su cui si sarebbe potuto risparmiare qualcosa: come novizio, metà dello stipendio del suo predecessore poteva bastare.

Prima di cedere, Mengardi cercò di spiegarsi il motivo del sùbito favore di cui Silva godeva, e non tardò a scoprirlo nella gelosia di due o tre dei più considerati redattori, a cui il ragazzo cominciava a dar ombra. Lo mandò a chiamare e se lo vide capitare nell'antro amministrativo, diffidente e sornione: "Ho tardato perchè mi ero messo a scrivere una notizia che gli altri non avranno: un affare di minorenni... ", Mengardi rizzò le orecchie, e prima di avanzare la proposta di Londra, si fece raccontare la faccenda.

Quando Silva tornò al tavolo della cronaca, stracciò premurosamente la cartella incominciata, e poi avvertì i colleghi che ai primi di febbraio sarebbe andato a far servizio a Londra. Il tono sarcastico con cui egli diede la notizia a uno o due che gli erano stati ostili, e che rimanevano a incollar "comunicati", e ad ampliare i "mattinali", della Questura fu la sola vendetta ch'egli si prese delle prepotenze e degli sgarbi subiti. E l'ironia di certi ringraziamenti, fece capire a chi li riceveva che il carattere della sua promozione era stato scoperto.

Silva sbarcò a Dover stanchissimo e irritato con sè stesso e con gli altri, una condizione di spirito deplorabile per chi doveva entrare fra i cespugli dell'inglese parlato. Un viaggio scomodo sino a Parigi, una corsa vertiginosa per la città, una sera di *Folies Bergère*, un'ora con una femmina appostata alla porta di un *hôtel-meublé* dietro la Madeleine, e che lo aveva quasi derubato di buona parte del magro anticipo ricevuto dall'amministrazione, tre ore di sonno affannoso nel letto dalle lenzuola putride di un alberguccio presso la Gare du Nord, la gran striscia corrusca della Manica che lo aveva gettato contro i bianchi promontori rocciosi della costa: avvertiva, mentre il treno cominciava a correre per le brughiere coperte dalla zanzariera lattea della nebbia, il cervello vuoto e gli occhi dolenti. Da Dover a Londra fu una specie di dormiveglia. Scese a Victoria station la bocca arida, le labbra tagliuzzate. Cacciò su di un taxi la

valigia che gli segava le dita, e diede allo chauffeur l'indirizzo di un albergo privato, quasi centrale, suggeritogli da uno stenografo a Parigi; e poichè il padrone parlava francese, gli riuscì di accordarsi con lui. Ebbe una camera matrimoniale, che prese ad occhi chiusi. Bevette l'acqua fetida di una bottiglia riempita da chissà quanti giorni, ingoiò una tavoletta di cioccolato, si lavò, si fece la barba, chiuse l'uscio a chiave, e s'infilò fra due lenzuola grigiastre. Il mattino dopo, alle otto, batterono alla porta. Uno sgattero scamiato portava una brocca d'acqua calda, e avvertiva che alle nove il *breakfast* era servito. Silva, affamato e intirizzito, scese nella stanza da pranzo in cui due indiani stavano divorando burro e marmellata, e allorquando mandò giù il primo sorso di thè bollente si sentì rinascere.

(dal volume *Serraglio*)

ALBERTO CAROCCI

Nato a Firenze il 3 novembre 1904. Laureato in legge. Ha fondato nel 1925 Solaria, dopo aver partecipato, nel 1923, alla Rivista di Firenze.

Opere: Quattro tempi (1923); Narcisso (Solaria, 1926); Racconti (Ribet, 1929).

ARRIVO IN UNA LOCANDA

Lasciata la via romana la quale, a qualche chilometro dal mare, corre parallela alla costa, le strade che, lungo i corsi d'acqua, volgono verso l'interno, seguono monotoni e grandiosi itinerari, fra vigne e uliveti, ai piedi di basse colline.

Questo è il paesaggio che ogni anno rivedevo recandomi alla villa dei nonni: un paesaggio talmente obbligato, che, proprio come un'introduzione, io non posso non rivederla ogni volta che, fra le memorie, cerco la villa di quella mia adolescenza.

L'estate della quale racconto, la canicola s'accaniva sulla pianura, senza una goccia da settimane. Bianche nuvolette si impennavano talora all'orizzonte, quasi sempre vane come un fumacchio di schioppettata, però non traversavano mai il cielo: avevano la lucentezza maniaca dei miraggi; e i bordi che ardevano di un fuoco bianco sotto il sole, si incendiavano in un subito rosso quando cadeva il tramonto. La strada maestra aveva preso il bianco cotto dei muri calcinati

nei paesi del mezzogiorno. Nelle anse del fiume piccoli specchi d'acqua scintillavano e non se ne scorgeva più traccia se non per improvvisi luccicare, qua e là, tra il sasso cotto.

Il calesse che ci portava procedeva lentamente. Sotto la copertura di tela di iuta che ci riparava dal sole, i nostri visi, di viaggiatori estranei e anzi resi dall'afa ostili gli uni agli altri, prendevano un colore tenero di giovani carni ben nutrite. Mangiavamo della liquerizia per ingannare il tempo e la sete. Il colore tenero dei nostri visi era dovuto a quella stoffa color zafferano che, rompendo il sole, ne diffondeva la luce. Una grassa donna mi sedeva di faccia e muoveva lentamente le mandibole: attorno alla bocca stretta in forma di cuore, la pelle del viso si tirava e si rilassava, creando un continuo e placido giuoco di lustri e di opachi che si alternavano sopra le guance e i pomelli. Succhiava la liquerizia golosamente, ma senza fretta, come una enorme poppante. Una liquerizia gommosa, buona.

Il vetturino bestemmiava sotto voce e ogni tanto scendeva per non affaticare troppo la bestia.

Quando giungemmo alla locanda il vasto cortile era rumoreggiante e affollato di bestie, di uomini e di calessi. Uomini in maniche di camicia andavano e venivano con striglie, con mastelli d'acqua, con bracciate di foraggi. Gli animali rompevano la biada, con i lunghi musi attediati dentro le foraggiere di tela, e si lasciavano strigliare indolenti: tal'altro, inquieto, legato

alle campanelle dei muri, batteva lo zoccolo sul selciato e ne sprizzavan scintille. Era una giornata di grande passaggio per via della fiera che si teneva nel paese vicino. A me piacque subito quell'arrivo movimentato che sapeva di altri tempi, di un fervore ridottosi, oramai, per me, agli spettacoli del cinematografo. Tutti chiedevano insieme e poi finivano per dover fare da sè. La gente della locanda, di sulle porte, appariva urlando e sbracciandosi, per poi scappar via di qua e di là in cerca di roba.

Il mercante di porci che mi era stato compagno di viaggio mi spiegava come quella fosse giornata eccezionale. L'indomani e i giorni seguenti ancora, sarebbe tornata nuovamente la calma, coi rari passaggi dei carri e dei calessi, e il pacifico dormire della casa sotto il solleone.

- Un incanto, un incanto, mi creda. Vedrà, Lei che conta di rimanerci, vedrà che pace. E poi con quel pezzo di... Si ricordi quel che le dicevo dianzi... E mi strizzava l'occhio.

Il selciato era sparso di festuche di paglia che i nostri piedi tritavano. Si respirava un'aria polverosa e fervida rotta da tante correnti diverse ma tutte uguali per il fermento che le riscaldava. Ogni tanto, in quella baraonda, una bestia si adombrava e faceva peggio.

A un tratto sulla porta apparve sbraitando una grassona con le braccia alzate.

- Chi è stato - sbraitava l'enorme femmina che poi seppi essere la padrona della locanda, - chi è

stato il sudicione che ha messo il cavallo accanto alla finestra della cucina! Addosso a noi, ci ha pisciato, maiali, addosso!

- Sarà stato - rispondeva un vetturale alzando il braccio con la striglia di dietro il dorso di un cavallo,
- sarà stato il Gatto Calzato, vecchia pisciona!

- Che hai detto? Ridillo!

Lo scamiciato per tutta risposta agitò il braccio con quel certo gesto che, in un linguaggio non senza efficacia, significa noncuranza e augurio. E tutto il cortile in coro, con urla e schiamazzi:

- Il Gatto Calzato... Pisciona! Pisciona!

La grassona scappava strillando e la si udiva ancora leticare dentro la casa. Nel cortile gli uomini ridevano e continuavano il lavoro. Qualcuno lanciò grassi motteggi. Quelli che, seduti sui carri, stavano già mangiando, affondavano i denti nelle fette del pane e guardavan la scena con occhi allegri.

Poi il pomeriggio parve estenuarsi man mano che le ore trascorrevano; e col pomeriggio anche la vita rumorosa di quella giornata, diradandosi la folla dei cariaggi e delle bestie nell'eccheggianti cortile e nella strada, e più rade e più ordinate facendosi le voci degli avventori. Eravamo tutti un po' stanchi e tristi.

(dal volume *Racconti*)

GIOVANNI COMISSO

Nato a Treviso il 3 ottobre 1895. Ha fatto tutta la guerra come tenente del genio. Legionario fiutmano. Laureato in legge. Ha fatto il commerciante, il libraio, il giornalista.

Collaborazioni principali: Solaria, La Fiera Letteraria, Il Convegno, La Gazzetta del Popolo.

Opere: Il porto dell'amore (ed. priv. 1925); Al vento dell'Adriatico (Ribet, 1928).

VIAGGIO ALL'ISOLA DEI MORLACCHI

Ci staccammo dal molo sul mezzogiorno, contenti che un venticello fosse disceso a promettere di portarci via dalla città di cui oramai eravamo stanchi. Volevamo ricercare nuove terre e nuovi compagni, perchè troppo tempo e troppo in comune avevamo vissuto con gli stessi. Partimmo senza denari, senza viveri, senza canocchiale, bussola e carte nautiche, entro a un palischermo armato d'una vela, d'un flocco, d'un timone dalla barra posticcia e di due remi dalle spatole corrose. Non eravamo neanche del tutto vestiti; il mio amico aveva solo certe corte mutande di tela rozza e io oltre i pantaloni una semplice maglia. E tutte le nostre provviste consistevano in una bottiglietta d'olio di lauro per difenderci la pelle dalla violenza del sole.

Qualcuno ci aveva detto che nella terra Morlacca

viveva una gente bellissima, dolce e generosa, e vole-
vamo conoscerla.

Via, via, che ci s'allontanava, la città più che
mai splendida al sole, si alzava sul pendio come per
sedurci ancora, ma la nostra decisione andava d'ac-
cordo col vento. Spogliatici degl'inutili cenci e fissi
gli occhi sulle isole lontane, sospese, già godevamo
del respiro marino; e più si progrediva, più sentivamo
la piccolezza della nostra barca.

Frattanto il venticello cessò, e la caldura riflessa
dal mare immobile ci assopì in un sonno pesante, al-
l'ombra della vela che pareva una fronda d'albero.

Una brezza fresca ci risvegliò non so quanto
tempo dopo, e il mio amico mi segnò col dito all'an-
golo del golfo la terra divenuta cupa sotto a dense
nubi ammassate sulle cime dei monti.

- Avremo tempo - disse, e mi ordinò di
allentare le cordicelle insegnandomi certi nodi facili a
sciogliere in caso di terzare. Poi ci mettemmo a un-
gere i nostri corpi che divennero lucenti, ma egli non
aveva mai perduto di vista coi suoi occhi acuti il pro-
gredire delle nubi che erano giunte a coprire il sole.

Presto furono anche sopra di noi e allora ci parve
d'essere entrati in una grotta, da cui si vedevano di
fuori le isole ancora piene di sole e le case biancheg-
gianti tra i boschi.

Quando il temporale fu vicino, mi venne ordinato
di sedere al pedale dell'albero e di star pronto a spo-
starmi per equilibrare la barca.

Vibravo d'emozione come un giovane mozzo, mentre il mio amico ritto a poppa volgeva tranquillo lo sguardo, ora alla sorgente del vento, ora alla vela, reggendo il timone semplicemente col piede.

A un fragore simile a quello d'un torrente in piena, alzai il capo su dal bordo: alcuni uccelli neri fuggivano rasenti alle acque precedendo una fumea impetuosa che nascondeva il mare e la costa lontana. Filavamo veloci sotto la violenza del vento che raschiava la superficie senza sollevare le onde; e la vela gonfia pareva una conca d'argento!

M'accorsi con stupore che il mio amico invece di puntare verso l'isola più vicina, virava al largo; ma egli mi spiegò che bisognava fare così se non volevamo venir sfraccellati sulle coste che erano irte di roccie. Non ci investì la pioggia. I fulmini s'accesero tutti sopra la terra, e presto il temporale girò sopra alle isole a finire sul mare aperto. Il mio amico non tralasciò un momento di starsene in piedi; i capelli sconvolti sul volto, libero e felice pareva che l'aria della tempesta fosse la sua aria.

Alcuni delfini che sbuffavano nella scia della nostra barca comparvero ai lati e a prua; volevo colpirli col remo, ma egli mi distolse spiegandomi che ci scortavano a protezione per un loro tradizionale sentimento di cavalleria. Queste parole mi temprarono l'anima. Gioivo come per qualcosa di impossibile raggiunta o creata. In verità mi ritrovavo più forte. Frattanto il sole nascosto dal sipario delle nubi se n'era già an-

dato e così ci trovammo nella imminenza della notte lontani ancora da terra. Dopo molto tempo non controllato altro che dallo spostarsi delle stelle, si cominciò a sentire l'odore dei boschi e allora distinguemmo sopra alle acque una zona oscura, da cui giungeva uno scroscio continuo come di onde su scogliere. Era la terra! Ed era del tutto priva di luci così da illuderci d'essere giunti in una isola australe. Qualche roccia raspo la chiglia, abbassammo allora la vela per proseguire a remi. Dovunque però le rocce ostacolavano l'approdo. Dovemmo proseguire con estremo timore tra le onde che ci toglievano la padronanza della barca, finchè non apparve, come la più miracolosa delle combinazioni, il biancore d'una brevissima spiaggia.

Per portare la barca in secca dovemmo entrare nell'acqua che brulicava di fosforescenze, e i nostri corpi ne furono coperti in modo favoloso. Giunti a terra formammo una tenda appoggiando la vela contro una parete di roccia e come giaciglio ci servimmo dei paglioli. Acceso un pezzetto di candela trovato per caso nella barca scoprimmo accanto ai nostri volti certi fiorellini gialli e duri, quasi di carta, ma pieni d'aroma; poi la stanchezza ci addormentò sereni come ritornati in una notte dell'infanzia.

(dal volume *Al vento dell'Adriatico*)

ETTORE DE ZUANI

Nato a Legnago (Verona) il 15 settembre 1897. Laureato in lettere. In guerra dal 1916 al 1918; mutilato. Ha fatto l'insegnante per qualche anno, e poi l'editore in casa Treves. Dal 1925 dirige un istituto di cultura italiana a Barcellona. Ha pubblicato una "Antologia di novellieri spagnoli antichi e moderni" (Primato, 1921).

Collaborazioni principali: L'Illustrazione Italiana, La Tribuna, Il Resto del Carlino, La Nazione, La Fiera Letteraria, Critica fascista, "900". - Opere in preparazione: La cavalcata del picador; Olimpiadi (Ribet, 1929).

LOTTA LIBERA

Mi sono accorto che la lotta libera non è affatto libera come forse si crede; prima che i campioni salgano sul materasso verde disteso sul grigio tavolato, il segretario della federazione internazionale dei lottatori liberi mostra al pubblico tutti i colpi proibiti: moltissimi. Lui e un altro signore si sono levata la giacca e così in manica di camicia e bretelle, si azzuffano a lungo sul materasso, avvinghiati in pose strane e difficili, mentre un membro della giuria grida nel megafono terribili nomi, che a quanto mi par di capire, sono: soffocamento, strozzamento, slogatura del braccio, avvistamento del collo ed altri del genere.

Sembrano due signori che abbiano attaccato lite al caffè e siano usciti sulla piazza ad aggiustare i conti; siamo noi profani, però, che vediamo il ridicolo dello spettacolo: loro no; loro battagliano seri e compresi della parte, mutando rapidi gli atteggiamenti ogni volta che il giurato grida un nuovo nome.

I campioni intanto seduti tutt'intorno sulle panche come esaminandi che aspettano il loro turno per essere interrogati, guardano attenti e penserosi; quasi tutti sono biondi, perchè quasi tutti i liberi lottatori sono o americani del Canadà e della California o del nord dell'Europa: Finlandia, Polonia, Estonia, Svezia, Norvegia; fra i latini ci sono soltanto sette francesi.

L'africano del sud, il solo nero fra tanti bianchi, si è messo vicino al giapponese e si liscia la pelle come per dar l'ultima mano di vernice al suo corpo felino. Ho pena per loro: venuti tutt'e due di così lontano, e pensare che un solo sgambetto, in un attimo, potrebbe buttarli giù, spalle sul tappeto, con tutte le speranze all'aria. Si riprende il treno, allora, ci s'imbarca nuovamente sul piroscalo e dopo un mese di viaggio, quando le Olimpiadi e l'Olanda non sono più che pallide visioni velate di brume e di lividi cieli piovosi, non resta nella mente, di tutta l'avventura europea, che quell'improvviso sgambetto, quel colpo fatale che in un momento ha tolto il

respiro e ha fermato il cuore nello spasimo e nello stordimento della sconfitta,

E' giunto il momento di buttar giù gli accapatoi, di rispondere all'appello, di presentarsi all'esame davanti al collegio dei professori che seduti al loro tavolo scrivono numeri, sommano votazioni e preparano gli scrutini finali.

Chi sono questi giovani vigorosi, di tutti i pesi e tutte le stature, che hanno scelto fra gl'innumerevoli sports della vita moderna proprio la lotta libera? Per lo più - mi dice un informatore appassionato - non é tanto facile trovare i liberi lottatori, ma é anche più difficile trovare gli appassionati spettatori; il padiglione, infatti, é quasi vuoto; non ci sono che campioni, giudici e giornalisti - per lo più, dunque, sono studenti di università lontane dove si studia poco e si litiga molto; non sul serio, ma così per svago e per burla, per provare com'è flessibile il corpo umano e come uno abile può fare capitombolare uno più forte di lui ma inesperto. In fondo la lotta libera é una baruffa da ragazzi; vince chi sa fare più sgambetti all'avversario; qualche volta bastano due secondi per liquidare un rivale; neanche il tempo di vedere: un rotolone e le spalle affondano nel materasso. Non se ne accorge neppure il vinto, che é pronto a rigirarsi, a sollevarsi in ponte appoggiandovisi sulla salda nuca, ma il giudice ha visto anche se uno ha appena sfiorato il tappeto e non é il caso di protestare; tutti

gli sportivi, del resto, sono generosi (" Lo sport é la pace „ ha scritto Jean Giraudoux) e non protestano mai; un po' di amarezza di dentro per la bocciatura, per la delusione, ma il sorriso sulle labbra, il famoso sorriso dei campioni, c'è ugualmente. Che c'è di strano, infine? Al suo paese vinceva tutti, era il più forte della scuola, temuto da tutti i compagni; é venuto qui, ad Amsterdam, nella palestra ginnastica di tutto il mondo, e ha perduto. Lui non poteva saperlo, al Canadà, che in Australia o in Finlandia, viveva un giovanotto più saldo e vigoroso.

Si avvicinano i due avversari a passi da lupo; non ci sono scarpe d'ordinanza; qualcuno lotta a piedi nudi; con le braccia tese in avanti, palme aperte, dita disgiunte, hanno l'aria di prepararsi a qualche strano passo di *charleston*. Si accarezzano, si sfiorano, si studiano, lenti, senza scatti, sotto sotto: un colpetto alla testa, un altro al mento, che devono essere fastidiosissimi così improvvisi, mentre ciascuno pensa al colpo in cui si é meglio preparato; poi una finta, un tentativo di passare con la testa fra le gambe dell'avversario per rovesciarlo di botto, ed eccoli finalmente avvinghiati, strano e complicato viluppo di membra in cui le braccia e le gambe escono da un solo nodo, da un solo fascio, e non si sa a chi appartengano.

(dal volume *Olimpiadi*)

ENRICO FALQUI

Nato a Napoli il 12 ottobre 1901. Vive a Roma, dove ha fatto gli studi classici.

Collaborazioni principali: La Fiera Letteraria, La Conquista dello Stato, L'Italiano, Il Resto del Carlino.

Opere in preparazione: Crestomazia della prosa scientifica italiana (*La Voce*, 1929); Zeffirino, brigante per forza (*Ribet*, 1929).

IDILLIO

L'acqua d'un fiumicello, districatasi a rilente dall'oscuro viluppo sotto il quale l'avean tenuta nascosta frasche ed arbusti complicati insieme, rompendosi per artificiose cascatelle fino a disciogliersi in bianca spuma, sboccava nell'estinto cratere d'un vulcano ove spandevasi in lago. Bianchi sentieri, diritti alberelli scendevano sicuri alle ubertose piagge per riflettersi nel chiaro specchio d'acqua che, appena appannato da una dolce auretta, gli uccelli nello svolar via punteggiavano di nero. Due cigni remigavan verso approdi lontani. V'irruperono variopinte schiere d'anitre e paperi a far bisticcio, e le due maestà, sdegnose ed altere, ripararono sotto il ponte a schiena d'asino abbracciante rive opposte. In un'insenatura delle quali i remi di rare navicelle, smossi dalle piccole onde, somigliavano a bianche braccia che nella luce incerta dell'alba invocassero: prendimi, stringimi.

Or siccome a tempo perso Zeffirino pizzicava un tantino di galanteria, al lusinghiero invito corse a gitarsi in acqua e, stropicciandosi con foga dal capo alle piante, in men che non si dica riuscì a staccarsi di dosso il fango e il sonno. Curato ottimamente, ecco, sbracciavasi a ritoccar terra, allorchè il vaneggiare dell'aria si quietò come d'incanto. Immaginò subito strani accidenti, qualche miracolo. Chissà che Domineddio in persona non stesse, bontà sua, per affacciarsi in tunica azzurra di lassù, tra i nuvoli dorati, sul trono di diamanti, con un radioso monte d'angeli intorno. E mentre con una mano si reggeva le brache per paura che la correntia glie le strappasse, levata l'altra compunto a segnarsi, ridiventò di piombo e, ruotando al fondo, giù una bevuta. Puah, com'era acre.

Ma le mossacce a tumulto che fece per tornare a galla gli suscitavano contro un'accecante tempesta di schizzi e spruzzi, al cader della quale la prima a riapparire, rotondamente lucida, fu la testona a cocomero.

Vista ballonzolare in fra la minutissima schiuma, quella zucca sforacchiata da un par di occhiaje senza lume, dovette certo agghiacciare i due morbidi fiori di fanciulle che, sparsa sul prato un'odorosa corolla di leggiadre gale, trine e merletti, si tiravan dietro a gara per un nastro chermisino una ben pettinata capretta, e con la voce e col gesto la incitavano a tuffarsi.

Improvvisamente verdi guizzaron fuori, scaldiando, le zampacce medesime di Zeffirino impigliate in un ciuffo d'alghe, sì che alle smorfiose sembrarono la coda spiccicata d'un mostro.

— Il tritone, il tritone...

strillarono in coro. E veramente fortissima tremarella dovette entrar loro addosso se, lasciatosi sfuggire di mano il nastro, ruzzolarono a terra più morte che vive, col viso affondato tra l'erba, senza nemmeno voltarsi ad inseguir con lo sguardo la fuggitiva capretta.

Al grido Zeffirino riaprì gli occhi, piroettò su sè stesso e pur non avendo scorto spicciar dal lago nessun malfido zampillo, ma ricordando d'essere un granchio e che i granchi non possono mordere le balene, per quella natural prudenza che sempre lo guidava in simili frangenti, con due bracciate vigereose riguadagnò la riva. Dove, fosse la trepidazione o la tropp'acqua ingoiata a forza, gli nacque necessità di stendere una lunga pisciata.

Tantosto le donzelle si rizzarono e nel sorprendere a pochi passi quel gagliardone andare attorno coll'annaffiatojo, ammiccatesi, azzardarono un pissi pissi somnesso. Ma dappoichè Zeffirino si dimostrava piuttosto duro d'orecchio, bisognò loro rinforzar la voce.

— Ei, bel garzone.

Per crilla, qualcheduno l'aveva chiamato a nome. Si fermò e, ricomponendosi all'imprescia, staccò gli occhi dal seminato. Che vide...

— Nevvero che quando saranno maturi ce lo

farete assaggiare uno dei vostri sitibondi modernali cetriuoli? E noi in cambio vi lasceremo smucinare a piacere nel nostro orticello.

— Panza mia, fàtti capanna. Dopo tanto ingiusto languire ti si spianeranno le grinze.

Difatti gli eran garbati quei dolci brogiotti vermigli con le lagrimette di latte splendenti come cristalli e ne ripensava in cor suo la squisitezza senza peraltro riuscire a spiccar sillaba.

La stagione in sul finire convinceva ottimo il baratto e l'ingordo villanzone avrebbe voluto cominciare issofatto ad inzepparsi. Oltr'a ciò, di minuto in minuto sentiva crescer dentro uno spiritaccio maligno che gli sarebbe piaciuto assaissimo poter umiliare. A tal uopo, pronto alla pugna, marciava in campo avverso. Ma una schioppettata echeggiò cupamente. Le due ninfe, fingendo vergogna e timore, volarono a nascondersi sotto il velo dell'acqua. Zeffirino torse il collo di schianto, quasi colpito. Un branco di gazzelle fuggivano verso un breve boschetto. Annusò odor di bruciato nell'aria. In quella vide levarsi a tortiglione un nuvoletto di fumo. Sbirciò meglio. Scoprì tra il verde due omarini collo schioppuccio ancorà sfumacchiante rotolare a precipizio giù per la china, levando gran rumore.

(dal volume *Zeffirino*)

RAFFAELLO FRANCHI

Nato a Firenze il 21 maggio 1899. Autodidatta. Mutilato di guerra.

Collaborazioni principali: La Lettura, La Raccolta, Valori Plastici, L'Esame, Il Baretto, Il Convegno, La Fiera Letteraria, L'Ambrosiano, Choses de Théâtre.

Opere: Ruscillante (*Formelli, 1916*); Luce sulle case (*Vallecchi, 1920*); Pocaterra (*Bemporad, 1922*); La maschera (*Gobetti, 1923*); L'amico dei poeti (*Solaria, 1926*); Piazza natia (*Ribet, 1929*).

LA CASA

La mia casa è troppo vuota perchè io ci possa lavorare con la stilografica piccola e acuta che stanca il polso e scava a forza le parole come da un sasso. Così vuota e risonante che i più tenui rumori vi si rincorrono dall'impiantito ai quattro angoli del soffitto, embrioni d'idee che nessuna volontà può maturare, e nessuna punta d'oro o d'acciaio può ridurre, tentandoli, a essere concreta sostanza. Rumori usuali, come talvolta l'acciottolito dei piatti nelle credenze, o rumori avvertibili solo dal suscettibile cuore; così quando, volendo cedere all'abbandono di una vagabonda lettura o di una confessione oziosa che nessun giornale potrebbe nè ospitare nè salvare in frutti d'argento, il silenzio dei famigliari mi turba peggio d'un frastuono.

Un vuoto per cui la mia casa non appare costru-

zione di terraferma e pende, mezzo staccata dal suolo, nella tensione a strapparsi, nella inquietante imminenza di un volo. E, tuttavia, solamente all'immagine di quello spazio d'incantesimo ch'essa circoscrive ricorro col pensiero a ogni tappa delle mie fughe, persuaso che un giorno una parola di passo, ricostruita a caso distraendo lontane sillabe con l'occhio, dalle colonne di un giornale, mi restituirà nella forma di un masso concreto quel ch'era divenuto, sino ad allora, camera di errabondi spiriti.

E vorrò viverci come un tarlo, come l'ignoto abitatore d'una pietra cui non occorra soffio d'aria intorno, e muovendomi dentro a miracolo con una vaga larghezza di gesti, costruirmi l'essenziale e scandito poema della vita.

Difatti, in fondo, quel che trovo fuor di casa non è che un'effimera pienezza, una pura e ancor faticosa facoltà di isolamento. M'esilara, al caffè, il suono delle orchestre che cullano gli immaturi e fermi sogni della mia fantasia, senza sviarla per entro i nuovi fili che il suono potrebbe creare; e il notare come non mi disturbi il conversare degli estranei e come, persino, ne possa seguire il senso mantenendo intera ogni possibilità d'attenzione di me a me, con una perfetta economia, distraendomi solo allorchè l'anima si rifiuta d'interrogarsi più a fondo e chiede un minuto di sospensione, salvo a condurre subito dopo in porto un brano di monologo interiore pocanzi incominciato, dalla virgola e magari della sillaba inter-

rotta, verso l'ineffabile certezza del prossimo punto fermo.

Pienezza soltanto fisica, e quanto effimera!

Prima di narrare in che modo l'esterna realtà mi penetri e m'arricchisca, vorrei discolparmi da un'accusa che mi nasce in cuore contro di me, di sufficienza, e di miserabile orgoglio:

Io voglio ammettere con umiltà di non essere da più di nessuno, d'essere, forse, meno bravo di chiunque. Ma certo a qualcuno, e in un modo singolarmente preciso, Dio deve commettere sin dalla nascita di non studiare, di non ricercare che sè stesso, claustrandolo in una stanza o nel mondo, ma vietandogli di togliere in prestito immagini o esperienze al mondo degli altri. Dev'essere, codesto, un compito semplice, come la calza alla donna cui si son dati ferri e cotone. Sta di fatto che soltanto le notti stellate, e la mole delle cattedrali, e il bruire delle correnti, indulgono a una mia possibilità di conversazione col mondo esterno, mentre spettacoli di umanità hanno bisogno d'essermi narrati per sublimarsi nel mio spirito.

Una disgrazia, un tradimento, un amore, che accadano dinanzi a me, sinchè ci sieno in giuoco dei corpi e non delle ombre, non arrivano a persuadermi. E perchè codesti fatti mi diventino, nei miei poveri limiti, materia di commozione e di canto, non occorre tuttavia che sia un altro a narrarmeli; il mio ricordo vi può supplire purchè io sia, nel momento del canto

nascente, un cuore che batte e che vive senza testimoni.

Perchè dunque la vita degli uomini mi raggiunga, filtrata, da lontano, essa dev'essere ben forte. Ed eccomi fuori di casa, alla ricerca null'altro che di un profondo silenzio, anche se mascherato di rumori e di moto. Vuota, come di giorno, è la mia casa di notte, e ancora i disturbanti rumori vi si rincorrono dall'impiantito ai quattro angoli del soffitto. Non è più che un fiato impercettibile la presenza, separata dalle mura, dei familiari addormentati; eppure, se una possente realtà spirituale non mi circonda, io non so crearmi il diritto di vegliare quando gli altri, vicino a me, dormono credendomi addormentato. È ancora il vuoto assoluto e sonante accanto alla falsa pienezza delle vie e delle piazze, alternativa della mia patetica miseria!

Or, l'altra notte, il vuoto s'è colmato, all'improvviso, perchè al piano di sotto una giovinetta era passata, lungo il giorno, attraverso un doppio sacramento con le nozze dell'amore e quelle con la morte. Più su, all'ultimo piano, erano state, per un'altra, soltanto nozze d'amore, e il silenzio notturno era dolce e amaro: un fondo di gioia celeste commista a un dolore sereno e senza rimedio sosteneva laggiù, come un severo piedistallo, l'altra gioia quasi sfogata, riflessa appena da un'ombra di quel dolore.

(dal volume *Piazza Natia*)

CESARE GIARDINI

Nato a Bologna nel 1893. Pronipote, nipote e figlio di attori, attore egli stesso in gioventù e dopo la guerra. Combattente dal 1915 al 1918. Attualmente dirige la Casa Editrice Alpes.

Collaborazioni principali: L'Ambrosiano, Il Convegno, L'Esame, Il Baretti, La Fiera Letteraria.

Opere: Realtà dei burattini (Alpes 1926); Ant. dei poeti catalani cont. (Baretti, 1926); Arlecchiniate (Alpes, 1927); Uriele (Alpes, 1927); L'Argante (Alpes, 1928); Racconti magici (Lambda, 1928); Sisifo, Procuste e C. (Ribet, 1929).

ASSUNZIONE DI ORTENSIA

Attraverso le parole, io vidi Ortensia arricchirsi d'un significato insospettato. D'un tratto nell'ombra che s'addensava, essa mi parve come aureolata d'un tremulo bagliore, e questo bagliore scendendo lungo le sue membra, tutta la disegnò e la cinse nell'oscurità improvvisa rivelando la suprema armonia del suo corpo. Per cui accesi la luce e la guardai nuova con occhi nuovi. Ed ecco, riconobbi in lei la grazia eterna, quella concinnità di cui parla Marsilio Ficino, che altrimenti non può essere detta, "perciocchè commenta il Firenzuola nel *Celso*, quel vocabolo importa un certo ordine dolce e pieno di garbo, e quasi vuol dire un attillato aggregamento". Sorrisi, e tremavo dentro. Ortensia era dinanzi a me già

simile al fenomeno futuro da cui gli ultimi uomini d'un mondo agonizzante avranno gioia e stupore. Essa era la grande Venere di Lucrezio *hominum diuimque voluptas*, degli Dèi e degli uomini delizia.

Allora, scoperta in Ortensia questa femminilità fatta di elementi trascendenti ed eterni, volli provarne le varie reazioni. Una donna come Ortensia doveva essere perfetta e completa in ogni epoca, tranne nella nostra. Infatti gli elementi della femminilità sono rimasti immutati attraverso i secoli, tanto che si può dire Messalina non dovesse essere troppo dissimile da Lady Hamilton. La spezzatura improvvisa e impreveduta è avvenuta ai giorni nostri. Noi abbiamo creata un'altra Venere: la Venere del *tennis* e dell'automobile, del *dancing* e, tra poco, del *ring*, la *woman up to date*, che non ha niente che fare con quella di ieri, con Cleopatra e con Francesca, con Teodora e con Margherita Gauthier, con Lucrezia Borgia e con la Gioconda.

Ortensia riassumeva in sè tutte queste creature e altre ancora: *les dames galantes* di Brantôme, e le donne del Boccaccio, le cortigiane di cui si parla nel tredicesimo capitolo del libro di Museo e le sante della *Leggenda dorata*, Lady Macbet e Caterina da Siena. E io cominciai a tramutarla in tutte le donne del passato, e trarne dalla sua femminilità complessa e totale le singole femminilità, storiche e letterarie, di tutte le epoche; estraevo così dal concetto le forme, i modi dalla norma, dall'eterno il transeunte.

Ortensia, che si prestava spensieratamente al gioco, mutava costume ogni qual volta io lo esigessi, e col costume mutava attitudine, modi, voce, volto. Era nel peplo discinto, Circe dai riccioli belli, Ninon de Lenclos, con l'ampio guardinfante, la Vallière, con i capelli sciolti lungo il corpo bellissimo e seminudo, quale la dipinse Mignard, Eugenia Maria de Montijo, con le spalle spioventi nella scollatura ampia; tutte le donne di tutte le epoche, tutte le feminee dolcezze che avevano legati gli uomini, illustri ed oscuri, al carro della femminilità.

In due giorni divenni furiosamente geloso. Al terzo giorno Ortensia mi chiese d'uscire vestita con un abito bianco simile a una tunica e col capo avvolto in una specie di turbante; questa acconciatura la faceva somigliare stranamente alla Beatrice Cenci attribuita al Reni. Non volli. Le imposi di rimanere in casa e per rendere impossibile ogni tentativo di fuga, la vestii - se così si può dire - come Paolina Borghese nel marmo del Canova.

E l'adorai per tutto un pomeriggio. Così, giorno per giorno, Ortensia mutò personalità. Rivivevano in lei, attraverso le testimonianze pittoriche, le creature più lontane e diverse; la Simonetta del Botticelli, altocinta e soave, e Battista Sforza di Piero della Francesca, incisiva e severa, la Fornarina di Raffaello e la Salomè di Tiziano, la Santa Barbara di Palma e l'Agnese Sorel uscita dalla scuola del Fouquet, la

Dama della pelliccia di Rubens e la fanciulla della *cruche cassée* di Greuze, l'Anna di Cleves di Holbein e la Maria Antonietta della Lebrun. Come Faust, nella notte del Valpurgis classico, vedevo passar mi innanzi tutte le donne che accesero un rapido foco subito estinto nella notte dei millenni. E l'anima era sempre insaziata.

Ma Ortensia languiva ogni dì più. Si affinava, come se un po' di sè, una minima parte di sè, rimanesse attaccata a ciascuna delle sue finzioni. Forse ella si sarebbe consumata giorno per giorno, sino a quando, ridotta a idea pura della femminilità, la forza ignota che ci regge l'avrebbe assorbita. Ora un desiderio di spassi l'aveva presa; mi supplicava ch'io la lasciassi uscire, al che io mi opponevo, ostinato. Ma con la nuova vita da me impostale, Ortensia aveva sentito nascere in sè quel desiderio di indipendenza ch'è fondamentale del carattere femminile. Per cui, approfittando d'una mia assenza, una sera essa fuggì.

(dal volume *Sisifo, Procuste e C.*)

ADRIANO GRANDE

Nato a Genova nel 1897. Ha avuto una vita assai movimentata e non ha seguito nessun corso regolare di studi. Ora fa il giornalista.

Collaborazioni principali: Il Baretto, Solaria, Il Convegno, L'Italiano, Il Giornale di Genova.

Opere: Avventure (Baretto, 1927); Faust non è morto (Ribet, 1929).

ATTO III - SCENA II

(Amleto e Polonio)

Amleto - Vorrei vederci un altro, nei miei panni di resocontista! Saran maturi gli eventi o saranno acerbi? Quello che succede in quest'isola, dice bene l'agricoltore, è tanto disordinato che a raccontarlo per filo e per segno non ce la farà mai nessuno. Don Chisciotte è più infatuato che mai nella sua parte di riformatore; tutti fingono di dargli retta e ognuno, in realtà, vive pensando a sè o dimenticando i casi propri. Il solo che si lasci trascinare dal suo entusiasmo è in fondo l'unico che ha il coraggio di contraddirlo: e cioè Sancio Pancia. Non capisco ancora se andiamo verso una rivoluzione o verso una truffa collettiva. Bah! comunque si svolgano le cose io, per me, non mi posso dolere: assisto a quanto avviene, secondo il mio gusto antico, come a uno spettacolo; e il mio bisogno di uscire da me stesso

ha campo di pascolare nella varietà e stranezza degli avvenimenti meglio di una capra affamata in una vigna senza custodia. I miei drammi intimi, i miei dubbi del passato, mi pare a volte di essermeli sognati: o, meglio, è come se io li avessi inoculati come veleni sottili negli uomini più intelligenti che si trovano qui, e ora guardassi ai loro effetti con la compiaciuta curiosità del clinico. Oh.. ecco che la mia ombra magniloquente si desta. Costui è proprio più degli altri disoccupato. Chi sa perchè Faust non ha resuscitato anche sua figlia? Se ne poteva cavare un magnifico tipo di femminista; che vendicasse tutte le Ofelie del passato. Egli si sveglia: e io dormirò per non doverlo sentire.

*Polonio - Sole che m'entri dentro le pupille
quasi grido del ciel la vita m'apri...*

“Quasi grido del ciel...”, ecco un discreto concetto. È un gran bel miracolo, però, questo di morire ogni volta che ci si addormenta e di rinascere ogni volta che ci si sveglia! Perchè la morte non è che un lungo, un eterno sonno, a quel che ne sappiamo senza sogni: ed è la vita un meravigliarsi del sogno che ci precedette e di quello che ci seguirà. Ecco degli altri concetti piuttosto peregrini. Decisamente oggi io sono in forma. Ne voglio prendere nota per ogni buona occasione. Come vorrei comunicarle al mio principe, che tanto gusta le buone lettere!

Se però egli non si mostrasse così scortese con me. Eccolo là che dorme. Non capisco perchè mi schiva sempre e non mi vuol mai ascoltare. Pare quasi che egli mi faccia una colpa dell'avermi ammazzato, ai nostri tempi. Ma Santoiddio, io non gliene serbo alcun rancore: e come potrei, dal momento che sono di nuovo in vita e che quindi il suo gesto irreflessivo è come se non fosse avvenuto? Quello che soprattutto mi duole è che non sono ancora riuscito a convincerlo di acconsentire a che io riveli al volgo che ne circonda la sua e la mia alta origine. Questa turba non pare che abbia molto gusto per le nobili forme del vivere feudale; ma, perbacco, trattandosi di un principe di sangue reale vorrei vedere se non l'eleggerebbero a Re di quest'isola! Non diamoci per vinti. Voglio parlare in segreto con Don Chisciotte di questi miei propositi e sono certo che s'egli non patisce di gelosia arriverò al mio scopo. I Re hanno sempre avuto bisogno di chi proclamasse la bellezza della regalità. Ah! ah! voglio che mi si faccia Gran Cancelliere: e dico poco. Ciascuno dovrà rendermi conto della sua origine, e la mia vecchia esperienza di topo di palazzo potrà tenerli tutti a bada, secondo il merito o l'opportunità. *(parte)*

SCENA III

(*Amleto, Don Giovanni, Leporello*)

Leporello - Mio cogitabondo signore, è permesso chiedervi a che punto ci troviamo?

Don Giovanni - Di che cosa?

Leporello - Di questa nuova ed ultima avventura, che, al modo come si prolunga, ha tutta l'aria di un fallimento a regola d'arte.

Don Giovanni - Che avventura? Che fallimento? Spiegati.

Leporello - Garantitemi salva la schiena, e mi spiegherò.

Don Giovanni - La tua schiena non corre alcun rischio. Ma se non vuoi spiegarti, taci pure. Non perderò la pazienza. Lasciami ai miei pensieri.

Leporello - I vostri pensieri..! Padron caro, son proprio essi, i vostri pensieri, quelli che rovinano tutto..!

Don Giovanni - Forse non ti rendi bene conto della verità che puoi aver detto. Ma che sai tu, dei miei pensieri?

(dal volume *Faust non è morto*)

M A R I O G R O M O

Nato a Novara il 23 maggio 1901. Volontario di guerra, alpino. Fa l'avvocato. Nel 1927 ha fondato la Fratelli Ribet Editori, che dirige tuttora.

Collaborazioni principali: Il Corriere Mercantile, Il Quindicinale, Solaria, Il Baretto, Il Convegno, La Fiera Letteraria, La Gazzetta del Popolo.

Opere: Costazzurra (Baretti, 1926); Guida sentimentale (Ribet, 1928); Pannelli cinesi (Ribet, 1929).

RITRATTO D'INDUSTRIALE



Alto, spalle da atleta, il ciglio corrugato, lo sguardo freddo grifagno che ti fruga; le mani un po' tozze, le uniche cose che l'impaccino un poco, una voce sempre forte che si direbbe solita a parlar sempre all'aperto; un passo che ha la baldanza dei trent'anni, i capelli candidi e un po' radi, i soli che rivelino i sessant'anni del suo volto senza rughe. E con chiunque, sempre quel piglio di comando, che dimentica soltanto quando gioca con un bimbo.

È uno dei padroni della città. Forse il più potente; certo il più padrone. Accanto a lui, non senti che certezza. Soltanto le cose impossibili non si devono considerare. Tutto il resto, deve riuscire. Purchè si

voglia. (Un convegno, qualche appunto che una dattilografa ricopierà lasciando molto spazio fra riga e riga. O quel foglio andrà poi a finire in quel cassetto, e lo si ricorderà soltanto per il rammarico di qualche ora che si dovrà riconoscere perduta: oppure esigerà un lungo viaggio d'esperti che, in bilancio, apparirà "per studî", delle conversazioni con qualche gruppo d'oltr'alpe o d'oltre oceano, e, dopo qualche mese, il sorgere di una nuova città lungo la ferrovia - dai fumaioi delle fabbriche alla chiesetta delle case operaie)

Chi s'arresta, sia pure per un sol giorno, retrocede. La donna, un trastullo costoso; la moglie, la padrona; i figli: quelli che continueranno, che dovranno continuare. I suoi tecnici, stato maggiore; gli operai, truppa. Senza pietà per chi non rende. Milioni e milioni ha donato alla città: ospedali musei ospedali; e ha resistito con un mese di serrata a un aumento di pochi centesimi che i suoi diecimila operai pretendevano.

Il disprezzo per la manovra, per il colpo, per il bluff; se conoscesse il detto del Vasco "le maniffature opportune si stabiliranno e prospereranno da sé", lo approverebbe senza una parola, come sempre quando approva, serrando appena le mascelle. In casa, a teatro, nei pochi viaggi, non mai un attimo in cui s'abbandoni: la sua mente è sempre là, in ognuno dei suoi reparti: semplificare, eliminare una spesa non necessaria, un elemento che può essere bacato. Le

ore della giornata non son che turni, gli oziosi dovrebbero esser fucilati, e una lira è una lira: è stata guadagnata.

Non ha nemmeno la civetteria del suo passato, della sua giovinezza di montanaro, sceso in città quando s'aprono le prime fabbriche. Comprò le sue prime due azioni mettendosi una maglia di più per due inverni, e facendo della stufa un ripostiglio. Divenne caporeparto ficcandosi nella zucca derivate e logaritmi anche a tavola o sul tranvai, le spalle curve su quel manualetto che aveva sempre in una tasca. E, per sé, conserva ancora i quaderni delle prime equazioni, i disegni della scuola serale, il primo ordine di lavoro da lui firmato. Ma, di quelle cose, sa trattenersi dal parlarne. Tutt'al più le puoi intravedere quando un po' si rasserena parlando d'un giovane che si deve aiutare, perchè è povero e non è un poltrone. La vita non è un assillo di guadagno, ma febbre di lavoro che nel lavoro si rinnova. Il guadagno, poi, la conseguenza più importante.

In casa sua si riceve di rado. E ci pensino le donne. Lui giunge quando da tempo ci sono tutti gli ospiti. Non s'accorge del silenzio che s'è fatto al suo entrare, stringe la mano di ognuno con appena una smorfia delle labbra che vuol essere un sorriso, non si cura d'interrompere il silenzio che continua, appena s'appoggia a una poltrona. Ma poi si scuote, come se all'improvviso si ricordasse di qualcosa. E allora, con un cenno del capo a destra e un altro a sinistra

- colonnello che esce dalla sala convegno ufficiali -
raggiunge il segretario nello studio dove l'aveva lasciato quando, per pochi minuti, se la sarebbe potuta cavare anche da solo: mentre lui sarebbe andato di là, per un momento, da tutta quella gente che alla sera crede di non aver niente da fare.



(dal volume *Guida sentimentale*)

GIUSEPPE LANZA

Nato il 1 gennaio 1900 a Valguarnera (Sicilia) Vive a Milano. Nel 1926 la compagnia drammatica di Luigi Pilotto gli ha rappresentato con successo Il binocolo alla rovescia, commedia in tre atti.
Opere: Esilio, Misia, drammi (Ribet, 1929).

ESILIO

ATTO II - SCENA III

Marta - (alzandosi, con voce sorda) Enrico, perchè sei venuto qui?

Enrico - Te l'ho detto, cara.

Marta - Sii sincero.

Enrico - (la fissa a lungo in silenzio; poi, con serietà affettuosa) È giusto. Dobbiamo essere sinceri. Sono venuto, Marta, per impedirti di commettere una pazzia. O meglio, per farti capire che è una pazzia!

Marta - (aspra) Cosa?

Enrico - Ora sei tu, Marta, che non vuoi...

Marta - (interrompendolo) Ma che pazzia?

Enrico - No, Marta. Così, no. Risparmiamoci queste scene. Non sono di noi, ora.

Marta - Vuoi spiegarti?

Enrico - Sì, Marta. Ma tu non devi guardarmi così. Siedi: ti prego. Ecco, così: come due amici. Di questo, sopra tutto, tu devi convincerti: non

è il marito che ti parla, ma un amico, un buon amico.

Marta - Ma insomma!

Enrico - (con un sorriso di risentimento affettuoso)
Scusa, Marta... Ripeto: non è il marito che ti parla. Il marito, ormai, da quanto tempo non lo sono più? E forse non siamo mai stati veramente marito e moglie.

Marta - (violenta) Si può sapere che significa tutto questo?

Enrico - E perchè, Marta, cotesta asprezza? Ti sto parlando affettuosamente... (breve pausa). Io sapevo - sentivo - che la visita alla zia era... un pretesto.

Marta - (tesa, tremante) Ma che pensi, tu? Che pensi?

Enrico - Non penso, cara. Capisco. E perciò ti dico che hai fatto male a venire qui. E che faresti peggio a vederlo.

Marta - Chi?

Enrico - (la fissa e allarga le braccia sorridendo amaramente, come per domandare: « Occorre dirlo? »).

Marta - (lo fissa, rossa in viso e con le labbra tremanti, soggiogata dallo sguardo triste e fermo di lui; poi senza guardarlo, con voce sorda) Il tranello t'è riuscito.

Enrico - Ma quale tranello, Marta? Sorprenderti qui? Se ti parlo come un amico! Tu vedi ancora in

me il fantasma del marito, e credi che io ora... No, no, Marta. E perchè dovrei...? Ci siamo mai amati, noi? Mai. E se qualcosa prima ci univa, era la superficialità della nostra vita e la nostra intima nullità: incredibile, a pensarci ora. Era unione senza amore, e quindi immorale: perchè la morale è amore. Sarebbe strano, e stupido, che io - da fantoccio diventato *uomo* per una passione - volessi far valere i diritti del fantoccio su di te, da bambola diventata *donna* per un'altra passione. No, Marta, no.

Marta - (come se le parole di lui inasprissero la pena che l'ha condotta qui - senza sapere quello che dice) Ma tu! tu!

Enrico - Io? (sorride amaramente). Ti sembra strano ch'io ti parli così, no? Tu sai come da quell'ultimo viaggio tornai in quel mondo spaventosamente vuoto in cui ero vissuto e in cui tu vivevi. Se allora avessi scoperto un tuo tradimento - uno dei soliti insulsi e sudici tradimenti - non mi avrebbe fatto nessuna impressione. Sarebbe stata anzi una buona occasione per liberarmi di te, che di quel mondo eri per me - scusami - l'insopportabile personificazione.

Marta - (per sfogare la sua inquietudine, senza intenzione d'indagine) Perchè non l'hai fatto?

Enrico - Ma mi accorsi che attraverso l'avventura banale nasceva in te una passione. Com'era capitato a me. E una curiosità morbosa... Ecco -

pensavo - anche lei! Io da una parte, tu dall'altra... Nella rassomiglianza della nostra... situazione c'era la possibilità di salvarsi con l'ironia.

Marta - (con un riso stridulo) Ecco! ti sei salvato!

Enrico - Ma quando capii che... era Vergati... un uomo che avevo imparato a considerare sul serio, che amavo quasi...

Marta - E allora, giacchè non era un fantoccio di cui si potesse sorridere, ma un uomo, allora, eh, torturare.

Enrico - Torturare?

Marta - Come un fantasma! Sempre! E muto!

Enrico - Non per torturare, Marta. Se mai, per torturarmi. Ma nemmeno. Non so... Io ancora in preda a... Il tuo cambiamento profondo... Non so... Come un nuovo senso della vita. E una grande pietà. (*Marta ride nervosa*) Sì, Marta: una grande pietà, nell'improvvisa piena di vita che mi gonfiava il cuore senza possibilità di espansione - e che sentivo pure in te... (*subito, in tono leggermente mutato*) Perchè tu non lo hai più veduto dopo il mio ritorno, vero?

Marta - (con astio, come se glielo rimproverasse) No! no!

Enrico - (con una confusa contentezza) Ecco, Marta: non ti ho mai spiata, eppure ero sicuro di ciò.

Marta - Perchè l'hai voluto tu!

(dal volume *Esilio, Mista*)

CARLO LINATI

Nato a Como nel 1878. Ha fatto l'avvocato. Ufficiale di fanteria in guerra.

Collaborazioni principali: La Voce, La Raccolta, La Fiera Letteraria, La Ronda, Il Secolo, Il Convegno, Il Corriere della Sera.

Opere: Il Tribunale verde (*ed. priv. di 100 esempl.*); Cristabella (*Zerboni, 1909*); Portovenere (*Omarini, 1910*); Duccio da Bontà (*Puccini, 1913*); Doni della terra (*S.E.L. 1915*); Barbogeria (*S.E.L. 1917*); Sulle orme di Renzo (*La Voce, 1919*); Nuvole e paesi (*Vallecchi, 1919*); Natura (*Facchi, 1919*); Amori erranti (*Facchi, 1921*); Le tre pievi (*Convegno, 1922*); Issione il Polifoniarca (*Bottega di Poesia, 1922*); Malacarne (*Bemporad, 1922*); Storie di bestie e di fantasmi (*Treves 1925*); Pubertà (*Morreale, 1927*); Due (*Corbaccio, 1928*); Strade perdute (*Ribet, 1929*).

VIAGGIO IN CAMION

Il giorno 3 novembre 1918, subito dopo l'entrata delle nostre truppe in Trento, l'amico Doligo, come me, tenente di M. T. in quella borgata di tremila anime ai piedi dell'altopiano dei Sette Comuni, mi disse:

— Vuoi venire stasera a Trento con la mia 18 BL?

Figurarsi, e andarci a Trento subito dopo che n'eran fuggiti gli *altri*: dopo quattro anni di lotte sanguinose!

— Però, avvertì Doligo, il viaggio sarà scomodissimo perché debbo portare al Comando d'Armata tre grosse gabbie di piccioni viaggiatori che ci occuperanno tutto il camion.

— Ci arrangeremo.

E alla sera, all'otto, saltavamo nel camion. Dentro, infatti, quasi tutto lo spazio era occupato da tre basse e lunghe gabbie ricolme di colombi: sicché dovetti acconciarmi alla meglio restringendomi tutto nel piccolo vano lasciato tra le gabbie e il sedile di fianco. Posizione incomodissima, ma che l'esultanza dell'ora e l'intento del viaggio mi rendevano più che tollerabile.

Doligo, buon ragazzone della "Bassa", fittavolo ed esperto allevatore di animali da cortile, era il titolare di una colombaia militare situata poco fuori della borgata: un pittoresco *châlet* dipinto in verde e nel quale un trecento colombi da corsa erano splendidamente alloggiati, in attesa di esser chiamati ad appoggiare coi loro preziosi messaggi le operazioni del fronte. Ed era un piacere vederli là aggirarsi briosi e pettoruti per quegli stanziboli puliti e quei palchetti di larice, o, liberati per qualche ora, avventarsi sul borgo in grandi elissi unanimi e fruscianti che parevano tutto incoronarlo di gioia e di freschezza mattinatale... A volte, nel suo spassoso *bosino*, Doligo si compiaceva di discorrerci della scienza e della pratica millenaria dell'allevamento del colombo messaggero: ch'era, quasi sempre, diceva, un tipo singolare, detto *tigranino*

e perfezionatosi nei secoli, dagli Assiri fino a noi. Poi ci parlava della cerna, delle corse di prova, del trenaggio e di questo fantasioso senso dell'orientamento ch'essi hanno, il quale per taluni risiede in un organo speciale mobile e fluttuante situato dietro l'orecchio del colombo, ma che per altri è determinato unicamente dalle correnti atmosferiche.

Spesso ne arrivava giù qualcuno dalle trincee. Sporco, spennacchiato, abbruttito dalla stanchezza per tutte quelle lunghe miglia di volo sulla zona di combattimento, Doligo lo prendeva fra le mani, lo accarezzava, gli toglieva di sotto l'ala il tubetto di celluloido contenente il dispaccio; ce lo leggeva. Talvolta era una richiesta di rinforzi dalle linee di fuoco, spesso il grido d'implorazione di un reparto tragicamente "tagliato fuori". Il povero piccione ci guardava tremando coi suoi occhietti che lappoleggiavano con furia disperata e pareva chiedersi il perché di tanto interesse, di tante carezze... Umile eroe! Poi Doligo lo lasciava andare e noi lo vedevamo entrare correndo in mezzo alla turba dei compagni a cui pareva voler raccontare grugando e gemendo le emozioni dei suoi alti voli sopra l'abisso tutto in fiamme.

Il viaggio era difficile. Quelle strade di montagna frantumate dai combattimenti, solcate da buche di proiettili, spesso disseminate di obici inesplosi offrivano una rotta faticosa alla nostra 18 BL che procedeva dinoccolando, a sbalzelloni, e schiantando di

tanto in tanto qualche foglio di balestra. I grossi fanali, mentre frugavano il battuto dinanzi a noi, scoprivano, in un terribile crescendo, le vestigia della disfatta nemica: zaini, fucili, carrette abbandonate, cavalli sventrati, scarpe e mitragliatrici, bossoli e vangili: e qualche cadavere.

Ma ad Asiago, da cui Austriaci e Inglesi erano partiti poco prima, a questa desolazione di cose s'aggiunse l'aspetto tragico del paese: una città di ossessione, una rovina da incubo, come solo Pöe e De Quincey avrebbero saputo costruire nelle loro fantasie di oppiomani. Tutto era crollato, distrutto, e solo restavano in piedi, qua e là, i muri maestri delle case. Quella selva di muraglie aguzze e miserabili pareva aver sostituito alla prima una città di fantasmi, una città terribilmente svuotata, corsa dai lemuri della morte e del silenzio.

Da Asiago il nostro camion montò verso il secondo pianoro dell'Altopiano attaccando le coste dirupate del Lavarone. La notte era scura, fredda, e a noi che, sballottati e ammaccati nell'ossa, correvamo racchiusi tra quelle due pareti di tela, faceva uno strano effetto non udir più, oltre il rombo del motore che addentava la salita, il muggito del cannone ch'era stato per tanti anni la musica familiare del nostro orecchio. Fu quel silenzio o lo strapazzo del viaggio? Fatto è che di lì a poco io gittai le braccia sopra la gabbia dei piccioni, vi appoggiai su il capo, e crollai giù nel sonno.

(dal volume *Strade perdute*)

ARTURO LORIA

*Nato a Carpi (Modena) il 17 novembre 1902.
Laureato in legge.*

Collaborazioni principali: Solaria, Il Convegno.

*Opere: Il cieco e la Bellona (Solaria, 1928);
Fannias Ventosca (Ribet, 1929).*

LO SPETTACOLO

Nell'intervallo tra la prova generale e lo spettacolo il teatro era rimasto vuoto. Il palcoscenico immerso nel buio aveva in basso una strisciata di nebbia: la polvere che s'andava man mano posando.

S'udì in alto un rumore di serrature. Aprirono lassù una finestra e la luce ancor diurna illuminò la pendula foresta delle quinte, dei fondali e scese lungo l'altissimo muro e si diffuse dappertutto. Era luce ormai del crepuscolo, malinconica e temibile come una pioggerella che lavasse gli splendori dipinti, gli ori incrostati e a poco a poco sbiancasse tutto l'apparecchio scenico in una intirizzita sfilata di legni e di carta pendente a brandelli.

Dalla porta a vetri s'avanzò in scena, cauto, l'impresario: col gesto della mano chiamava gente dietro a sè che veniva incerta tra scricchiolii di scarpe e colpetti di bastone sulle tavole dell'impiantito.

- Sua Eccellenza mi ha molto ringraziato - diceva piano l'impresario. - Da un mese e più hanno qui il

loro quartier generale, ed è proprio un caso se io me ne sono accorto.

- Giusto, giustissimo - rispose come a tagliar corto il suo interlocutore - ma ci saremmo arrivati anche noi. È tanto che si sta dietro a questa faccenda dei proclami: questione d'ore.

Ci fu un improvviso silenzio seguito da un tramestio d'uomini dalla parte dell'ingresso a vetri.

- Quel che mi raccomando - riprese l'impresario - è la grande discrezione. Bisogna che il pubblico non si accorga di nulla. Io non vorrei pagar caro il servizio che ho reso a Sua Eccellenza.

- Lei stia tranquillo - fece il capo della squadra - M'insegni piuttosto per quali passaggi si può di qui uscire in strada.

- Vengano dietro a me e vedranno.

Guidati dall'impresario gli agenti della polizia occuparono i punti strategici del teatro, s'istruirono d'ogni porta, d'ogni uscita. Furono combinati appostamenti negli angoli bui, nei corridoi tortuosi, nei camerini vuoti. Posti di vedetta furono stabiliti sul palcoscenico dietro agli attrezzi, dietro le cataste di rialzi di legno, agli argani fuori d'uso.

Era tanta gente che la vastità vuota e sonante del labirinto teatrale ne fu tappezzata, resa sorda.

I poliziotti però erano sgomenti: non dovevano intervenire che al momento opportuno con ogni discrezione e non sapevano ancora contro chi. Per debito d'ufficio e per ingannare l'attesa sorvegliavano dai loro

nascondigli l'allestimento dello spettacolo. Il cielo del palcoscenico andò popolandosi di voci e di rumori. Un'azzurra distesa scartazzando, cigolando e sventagliando riempì la volta e prese a calare con rombo, piena di rigonfi. Una profondità pitturale ed opaca nascose ai loro occhi la prospettiva spettacolosa dei cordami e delle costole pendenti dall'alto. Silenziose due quinte lontane e parallele chiusero gli spazi laterali verso il boccascena, ma una non arrivando a toccar terra lasciava passare lo sguardo nella sala che diventava sempre più buia, fino a perdere le poltrone in tanti lustri ricurvi.

Scivolando tra pareti ondegianti altre pareti calavano intelaiate, ma era un giuoco troppo difficile, così da rovescio, capire dal loro staglio che cosa rappresentassero.

Dal buio di un corridoio salì un lampionaio, che posata la sua lanterna sopra una cassa, rimase fermo un pezzo a cavarsi di tasca stoppa e corda di lucignolo. Alfine si mosse, sparì per una scaletta e fece poi riconoscere i suoi passi in teatro. A mezza altezza di una colonna di proscenio scoppiò la luce rossastra di un fanale, lentamente, poi apparvero dai palchi aperti in fondo, dal loggione, luci che sprofondavano la sala in un abisso qua e là luccicante d'oro.

Dall'alto scendevano ritardate come dentro la cappa di un camino due voci chiare.

- Maestro la foresta del prologo è tutta giù.

- Va bene. Guarda un po' che la rete non sia

lenta, altrimenti i rami e le foglie dell'alberone ricascano, e ci si fa una bella figura! Tira... tira... lega, che ci siamo. Rammentami il fondale. Nel cielo c'è una fitta. Bisogna dire a quelli di giù, appena vengono, che lo tendano meglio.

I poliziotti si dilettevano di queste voci, messi in condizione di carpire i segreti di un mestiere misterioso e nuovo. Cogl'indici puntati indicavano in su come a dir "Senti, senti" e cercavano nell'oscurità di seguire le annunziate manovre.

- Quando le scrivono, le opere, non pensano mai a noi. Cambiamenti, cambiamenti e senza il tempo necessario a farli bene! Al second'atto, tu rimarrai qui ed io scenderò a fissare le colonne del tempio: quando alzano il telone e vien la corrente d'aria si muovono e ondeggiano ch'è una vergogna.

Di lì a poco, cresciute le parti della scena, le voci erano divenute lontane ed indistinte, senza risonanza.

Un uomo invisibile e tonfante era lassù impegnato nel lavoro; l'altro, sceso in magazzino, rivoltava oggetti pesanti, cercando, e imprecava.

(dal volume *Fannias Ventosca*)

CURZIO MALAPARTE

Nato a Prato il 9 giugno 1899. Volontario nelle Argonne nel 1914, volontario di guerra nel 1915. Ferito, decorato. Nel 1919, direttore dell'Ufficio stampa al Consiglio Supremo di Versailles, nel 1920-21 addetto alla Legazione Italiana di Varsavia. Fondatore e direttore della Conquista dello Stato; direttore della Fiera Letteraria; redattore - capo del Mattino.

Collaborazioni principali: La Conquista dello Stato, L'Italiano, La Fiera Letteraria, La Stampa, Il Mattino.

Opere: La rivolta dei santi maledetti (*Rass. Int.* 1921); Le nozze degli eunuchi (*Rass. Int.* 1921); L'Europa vivente (*La Voce*, 1923); Italia Barbara (*Gobetti*, 1926); L'Arcitaliano (*La Voce*, 1928); Avventure di un capitano di sventura (*La Voce*, 1928); Il brigante letterario (*Ribet*, 1929).

UN DUELLO MORTALE

In guardia, signore! — gridò Curzio Malaparte sfoderando la sua spada pratese che ha nome Amorriscia.

— A voi! — gridò Curzio Suckert impugnando la sua lama spagnola che ha nome Lionora.

I due rivali si misurarono con gli occhi, i ferri e gli sguardi s'incrociarono e il duello mortale incominciò.

Singolarissimo incontro! Gli avversari sembravano fratelli, tanto si assomigliavano: ma se Curzio Suckert

era vestito inappuntabilmente all'inglese, con belle scarpe di cuoio scuro, a punta quadra e scollate, con camicia di seta color grigioferro e cravatta turchina lunga, se Curzio Suckert, uomo politico, era vestito al modo di Downing Street e di Regent Street, come un Disraeli dell'Anno V, come un diplomatico alla Paul Morand, come un giovin signore troppo moderno per essere dandy e snob nel medesimo tempo, se Curzio Suckert, nell'aspetto, era elegante ed europeo, Curzio Malaparte era vestito alla ciociara, col cappello a pan di zucchero, i nastri rossi delle ciocie annodati alla buona sotto il ginocchio, la cintura larga di panno scarlatto, il giubbetto turchino e la camicia di tela grezza aperta sul petto, come un eroe di Bartolomeo Pinelli. Ma di un Pinelli visto da Leo Longanesi, non già da Baudelaire. La spada di Curzio Suckert era sottile e flessibile, quella di Curzio Malaparte rigida come uno spiedo.

I due rivali, mentre i ferri sprizzavan scintille, si parlavano ad alta voce come dinanzi a una platea.

— Ricordatevi, diceva Curzio Suckert, che i colpi non si danno a patti.

— E voi rammentatevi, ribatteva il Malaparte, che dovete morire.

— Morite voi, che siete scrittore e poeta. *Un poète*, diceva Bazin a Aramis, *un poète c'est presque un abbé*.

— Avete torto, rispondeva il Malaparte, d'ignorare che un uomo politico è sempre di troppo. Basta

con la politica: ne avete fatta abbastanza. Ora dovete morire, e Dio vi salvi dai malanni.

— Ah! ah! ah! che cosa credete di fare con la vostra letteratura? replicava Curzio Suckert: oggi quello che conta è la politica, e voialtri letterati non siete buoni se non a imbrogliare le carte in tavola e a pescare nel torbido. Io vi dichiaro che per il mio avvenire politico voi mi siete d'ingombro, mi date fastidio, m'impedite il cammino, e che perciò morirete.

— Oh! oh! oh! ribatteva il Malaparte: dite piuttosto che se voi continuate a vivere, io non posso andare avanti. La vostra politica mi guasta la letteratura. O morto voi, o vivo io. Di qui non si scappa. Che cosa credete di combinare con i vostri argomenti, perditempi, rompicapi e strozzapreti politici? O non v'accorgete che siete già arrivato ai trent'anni, senza combinar nulla di buono e senza aver l'aria di aver acquistato il più piccolo merito? Vi siete dato da fare, lo so, ma mi sapete dire se c'è stato uno, uno solo, che ne abbia tenuto conto? Non v'hanno nemmeno ringraziato. E buon per voi che v'è andata bene. Con l'ingegno che avete, é un miracolo se non v'hanno aiutato a finir male. In quanto a me, non mi ci pigliano più: sono stanco di lavorare per il Re di Prussia. La politica la lascio a chi non sa vivere. E per dimostrarvi che intendo far sul serio, v'ammazzo e buona notte.

— Piano, piano, rispondeva Curzio Suckert: chi vi dice che abbiate più diritto voi ad occuparvi di

letteratura? Pretendereste forse che m'avessero fatto Ministro?

— Queste sarebbero pretese da grulli: dico che avrebbero dovuto, almeno, far le finte di accorgersi che al mondo ci siete anche voi.

— Volete dire, ribatteva Curzio Suckert, che se riuscite ad ammazzarmi, nessuno si avvedrà che son morto.

— Quasi, quasi, mi verrebbe la voglia di lasciarvi ammazzare, per far un piacere agli altri e togliere un fastidio a voi. Ma ditemi un po': se vi dessi una stoccata in petto e vi levassi dal mondo, credete che piangerebbero?

— Ohibò! esclamava il Malaparte: riderebbero come matti, pur sapendo che, in letteratura, ride bene chi ride l'ultimo.

— Avete torto, replicava Curzio Suckert: chi ride l'ultimo è sempre l'uomo politico. E per dimostrarvi che ho ragione, vi dò una botta e v'ammazzo.

— Smettetela, politicante! esclamò a questo punto il Malaparte: o non capite che siete di troppo, e che m'avete guastato i primi trent'anni della mia vita? Ora voglio vivere in pace, a dispetto dei santi, ed è per questa sola ragione che v'ammazzo e buona notte. — Così dicendo il Malaparte si spaccò fulmineo, e trafisse il petto all'avversario.

Curzio Suckert si rovesciò all'indietro con un grido altissimo, e cadde; un'onda di sangue gli sgorgò dalla bocca.

(dal volume *Il brigante letterario*)

EUGENIO MONTALE

Nato il 12 ottobre 1896 a Genova. Ha fatto gli studi classici. Ufficiale di fanteria in guerra.

Collaborazioni principali: L'Esame, Il Convegno, Solaria, Il Baretto, L'Italia che scrive, L'Ambrosiano, The Criterion.

Opere: Ossi di seppia (Gobetti, 1925); Il ed., con un'introd. di Alfredo Gargiulo (Ribet, 1928).

DELTA

La vita che si rompe nei travasi
secreti a te ho legata:
quella che si dibatte in sè e par quasi
non ti sappia, presenza soffocata.

Quando il tempo s'ingorga alle sue dighe
la tua vicenda accordi alla sua immensa,
ed affiori, memoria, più palese
dall'oscura regione ove scendevi,



come ora, al dopopioggia, si riaddensa
il verde ai rami, ai muri il cinabrese.

Tutto ignoro di te fuor del messaggio
muto che mi sostiene sulla via :
se forma esisti o ubbìa nella fumea
d'un sogno t'alimenta
la riviera che infebbra, torba, e scroscia
incontro alla marea.

Nulla di te nel vacillar dell'ore
bigie o squarciate da un vampo di solfo
fuori che il fischio del rimorchiatore
che dalle brume approda al golfo.

I MORTI

Il mare che si frange sull'opposta
riva disegna un rigo che spumeggia
finchè la piana lo riassorbe. Quivi
gettammo un dì su la ferrigna costa,
ansante più del pelago la nostra
speranza! - e il gorgo sterile verdeggia
come ai dì che ci videro fra i vivi.

Or che aquilone spiana il groppo rabido
delle salse correnti e le rivolge
d'onde trassero, attorno alcuno appende
ai rami cedui reti dilunganti
sul viale che discende
oltre lo sguardo;
reti stinte che asciuga il tocco tardo
e freddo della luce; e sopra queste
denso il cristallo dell'azzurro palpebra
e precipita al segno dell'ocaso
flagellato.

Più d'alga che trascini

il ribollito che a noi si scopre, muove
tale sosta la nostra vita: turbina
quanto in noi rassegnato a' suoi confini
ristè un giorno; e tra i fili che congiungono
un ramo all'altro si dibatte il cuore
come la gallinella
di mare che s'insacca tra le maglie;
e immobili e vaganti ci ritiene
una fissità gelida.

Così

forse anche ai morti è tolto ogni riposo
nelle zolle: una forza indi li tragge
spietata più del vivere; ed attorno,
larve rimorse dai ricordi umani,
li volge fino a queste spiagge, fiati
senza materia o voce
cui tradiva la tenebra; ed i mozzi
loro voli ci sfiorano pur ora
da noi divisi appena e nel crivello
del mare si sommergono...

(dal volume *Ossi di seppia*)

NICOLA MOSCARDELLI

Nato il 9 ottobre 1894 in Ofena (Aquila degli Abruzzi). Ha fatto gli studi classici. Mutilato di guerra, decorato. Giornalista.

Collaborazioni principali: Lacerba, Riviera Ligure, La Brigata, Il Tempo, Il Resto del Carlino, Il Primato, Il Giornale di Roma, L'Ambrosiano, La Gazzetta del Popolo, La Tribuna.

Opere: La veglia (Aquila, 1913); Abbeveratoio (La Voce, 1914); Tatuaggi (La Voce, 1916); Gioielleria notturna (S. E. L., 1918); La mendica muta (Vallecchi, 1919); L'ultima soglia (Vallecchi, 1920); Vita vivente (Mondadori, 1921); L'ora della rugiada (Carabba, 1924); Il vino della vita (Stock, 1924); La città dei suicidi (Vecchioni, 1928); L'aria di Roma (Ribet, 1929).

AMORE DI MARE LONTANO

Oh poter trovare nella terra ferma un luogo dove giunge l'odore del mare! Vedere nell'aria il riflesso dell'onda lontana che sbatte come una vela! Scórgere nei volti degli uomini i morsi della salsedine; e nell'ombra d'un leccio immoto carico di fronda riconoscere il profilo di un altro albero, senza radici, che va sull'onda in cerca del suo porto!

Lo scirocco appesantisce le acque di Ripa Grande e taglia l'ali a tutti i pensieri. Il viscidume delle case di Porta Portese si diffonde nell'aria e macula la

pelle non meno dell' anima. I barconi attraccati alla sponda si dondolano stanchi simili a cutre in cui dorme l'estremo sonno una mummia, e il fumo di un vapore carico di legname non riesce a vincere l'ostilità morta dell' atmosfera e resta a mezz'aria come l'inchiostro che la seppia spande nell'acqua. Solo di tanto in tanto il fischio di una sirena apre un foro nell'immobilità e tutte le cose circostanti a quel fischio trasalgono come a una voce di passati tempi.

La gru che dalla sponda tira in secco il legname gira il suo becco d'acciaio senza fretta; e gli uomini che la guidano si muovono senza parlare. La stanchezza è così forte in tutto che ci sembra di essere dei naufraghi dopo una settimana di perigli allorchè il mondo s'inabissa con l'uomo.

Come nel camposanto di Pisa fu portata e custodita la terra della Croce, così qui si direbbe che sia stato portato un gran carico di terra marina; ma del mare non c'è che il ricordo e il desiderio, e del porto non c'è che l'atmosfera.

La terra ferma è troppo vicina all'onda: l'ospizio di S. Michele dove s'insegna ai figli di nessuno a lavorar la materia nella speranza che modellandola modellino anche l'anima loro, sovrasta su tutta la riva, immenso e misterioso, con le sue finestre sbarrate che rivelano senza volerlo la tremenda parentela che unisce il lavoro alla pena, l'officina alle carceri. Non un canto, non un suono traversa le spesse mura.

Appena però il sole intiepidisce le soglie, simili

a tartarughe cariche d'anni, di peccati e di miserie, si vedono alcune donne accucciarsi lungo il parapetto del fiume, e piagnucolare con la testa curva sul grembo e la mano tesa: vengono anch'esse dall'ospizio e si spigriscono al sole che le stordisce.

Passata la Porta Portese, l'ambiente assume i caratteri infermi eppur così caratteristici dei porti di mare nei quali il lavoro e l'ozio, l'indolenza e la febbre, la sanità e il vizio si confondono, come si confondono gli accenti, i dialetti, gli stili. L'aria grande del mare dissolve le costruzioni della terra, fa entrare l'infinito nelle anguste case dell'uomo, sradica le sue certezze e sul suo passo proietta l'ombra di altri esseri che vivono lontano, sempre al di là delle terre toccate.

Le donne seggono sulle soglie delle case, allattando dai seni flosci bambini dall'enorme capo, simili forse a frutti che il padre vide pendere da alberi ignoti: cantano canzoni che sembrano d'amore, con gli occhi socchiusi, accecati da un riverbero che non c'è. Altri bambini trafficano con la mota lungo i rigagnoli della strada. Alle finestre odora il basilico e dalla via si scorgono i letti, l'immagine della Madonna appesa alla parete, la pentola che bolle sul fuoco appena appena vivo.

Son donne di Trastevere o di Testaccio, ma la loro vita, proiettata sul fiume e sul mare sul quale vivono i loro uomini, ha mutato la loro fisionomia, ha convertito il lor colore olivastro in moro, e l'ardore

dei loro occhi neri nell'appassionata indolenza delle donne levantine.

Gli uomini fumano la pipetta corta o masticano tabacco, bestemmiando ogni volta che sputano, discorrendo di carichi e di viaggi, coi calzoni bracaloni, stanchi e slombati. Tra le folte sopracciglia si scorgono gli occhi che cercano l'orizzonte, come gli occhi dei cammelli nei giardini zoologici disperatamente cercano l'infinito del deserto, il profilo del palmizio al di là del recinto che serra i loro passi stanchi.

In un paio di più in là bolle il catrame o la pece per ristoppare i legni mangiati dal sale: si sente ancora più lontano, lo stridere della sega d'un falegname calafato: doghe di battelli e ruote di carri biancheggiano insieme sui trucioli freschi. Irreale come un'allucinazione, sul silenzio s'accende improvviso il canto d'una gallina.

Dentro le osterie oscure s'allineano i tavoli neri sui quali lampeggia il vino dei Castelli, e a volte, ancor più viva, vi lampeggia la lama d'un coltello che tramuta in sangue schietto l'affatturato vino bevuto. Di sera la lampada dell'uscio che ondeggia al vento somiglia alla lampada del battello che viaggia. Ma la sabbia nera del fiume è più parente del fango che del sabbione cocente dei mari, una rena pregna di sole che testimonia sul limite del deserto marino l'esistenza dell'altro deserto senz'acqua.

(dal volume *L'aria di Roma*)

ARTURO ONOFRI

Nato a Roma il 15 settembre 1885. Ha fatto gli studi classici. Fondò, con altri, la rivista Lirica (1912-13).

Collaborazioni principali: Nuova Antologia, La Voce, Il Popolo Romano, Le Cronache d'Italia.

Opere: Liriche (Roma, 1907); Poemi tragici (Roma, 1908); Canti delle oasi (Roma, 1909); Orchestre (La Diana, 1917); Arioso (Roma, 1909); Trombe d'argento (Lanciano, 1924); Nuovo Rinascimento (Laterza, 1925); Terrestrità del sole (Vallecchi, 1927); Vincere il drago! (Ribet, 1928).

4

Nello slancio del sonno occupa-cieli,
verso l'alba, il nostro impeto a galoppo
lungo gli arcobaleni tesi in veglia
sugli abissi ove dorme in sogni d'oro
la tenebra del mondo, s'è interrotto.
Prima del bosco, giunti in mezzo al prato
dei gigli, la cui voce apre i misteri,
il cavallo di me, uomo-centauro
che paventa nel sangue ombre di numi,
s'è curvato sul pascolo sonoro,
e i lampi della coda hanno percosso
di risvegli terrestri la mia fronte.
Ho snodato le reni dalla groppa,
ricuperando le due gambe umane

già tramutate in quadrupla prestezza,
e ritornando vivere il mio nome,
fino a dimenticarvi ogni galoppo
della centàurea notte, ho preso terra
con i due piedi ove s'addorme il lancio
dell'ubiqua impennata, a rinserrarmi
nella grave lentezza della carne.
Ma qui ti mando il grido del mio sangue
ch'àgita la foresta della veglia,
o mio rosso cavallo, e il tuo nitrito
dalle stelle risponde entro il mio petto.
T'inforcherò nel pieno del meriggio,
per internarmi teco nel mistero
del nostro unico arcangelo immortale;
e noi due balzeremo, uno soltanto.

36

Fra le foglie, un rintocco di campana
fa cantar gli uccelletti muti, quasi
ridestandoli in foga da una stasi
di sonnacchiosità meridiana.

E nel canoro brio la luce sgrana
i suoi grandi occhi d'oro, impersuasi
d'udir vibrare, anche fra i caldi rasi
del sonno, una sua musica silvana.

Tale il notturno sangue, rallentato
nel suo sonno lucente, a un tratto esulta
del sovrumano coro del Creato.

L'Uomo, che veglia le sue membra stese,
n'ode in ampiezze cosmiche l'occulta
gloria d'angioli, in lui fatta palese.

131

Anima consapevole, discendi
nella morte dell'anima mia propria,
che ignora nelle tenebre il tuo fuoco
d'intelletto raggianti! Alza, in amore
d'unirsi a te, nel tuo volerti mondi,
questa preghiera che pur t'apre un varco
di musiche presàghe, suscitando
dal mio sangue catàrtico gl'incensi
d'una parola in cui ti riconosci
figlia dell'infinito! E mentre sciogli
ogni freddezza singola, in quest'uomo
terreno, generato dal tuo grembo,
la natura solleva il velo antico
dei suoi misteri, e mostra la materna
grazia onde fu concetta umana terra
la statura degli angeli immortali.
Nella tua stessa carità, che accende

il sangue di quest'uomo, sveterato
dalla sua morte antica, è il primo amore
che risorge nell'intimo volersi
uomini, e in unità col verbo eterno
crea l'ardente splendore della vita
dalla morte dell'anima terrestre.

O conscia anima angelica, o racchiusa
crisalide, il tuo guscio era un morire
della tua luce entro la notte oscura
d'un antico tuo male inconnosciuto.

Or che tu stessa infrangi la parete
del tuo passato, irromperà la morte
in quel tuo chiuso, e sveglierà dal cupo
del sonno antico un angelo primèvo
che aprirà le sue grandi ali di fuoco,
pari all'Amore che ti volle vita.

(dal volume *Vincere il drago I*)

CIPRIANO E. OPPO

Nato il 2 luglio 1891 a Roma. Ha esposto nelle maggiori mostre d'arte italiane e straniere dal 1912 in poi. Mutilato di guerra, è oggi il Segretario Nazionale del Sindacato Artisti. - Critico d'arte dell'Idea Nazionale e della Tribuna.

Opere: Fuoco (Italiana, 1916); Spadini (La terza pagina, 1924); Corot (Valori Plastici, 1925); Mostri, figure e paesaggi (Ribet, 1929).

PIAZZA GUGLIELMO PEPE, CAPITALE

Tra i ricordi più chiari della mia infanzia c'è Piazza Guglielmo Pepe, a Roma. Una piazza che mi pareva piena di incanti e d'inaudite ricchezze: musiche dappertutto e macchine misteriose che con tanti strumenti diversi (organi, tamburi, tamburelli, timpani, trombe, campane, campanelli) suonavano così, da per loro, allegramente! I baracconi e le tende di tutti i colori si succedevano senza interruzione all'intorno, e quel caro paese dei balocchi e delle sorprese aveva una voce indimenticabile, tutta un miscuglio di grida, canti, risate, spari di *flobert*, suoni gutturali e ruggiti di belve. In fondo alla Piazza, sopra un nero ponte di ferro agganciato ai dadi massicci di due case affumicate, passava e ripassava, sbuffando sul limpido cielo catene di nuvole giallastre, il fischiante treno.

Io, fanciullo sapevo che m'erano permesse tante

curiosità tante domande in quei giorni che il compiacente genitore mi donava di quando in quando: ma sapevo anche di non dover insistere, nelle richieste, in certi casi. Nella mia fantasia le lettere che formavano le parole "per adulti" scritte in rosso nel mezzo di una bianca tabella ingigantivano certe pagode di cartone dorato ove gli uomini soltanto e mai i bimbi salivano per una scala scricchiolante a sommo della quale un venerabile signore dalla barba bianca e dagli occhiali cerchiati d'oro, inappuntabile nella sua nera *redingote*, sorvegliava l'entrata. Così non capivo bene perchè tanti uomini, tanti soldati in fila, curvi, guardavano avidamente entro i binocoli di certi bussolotti verniciati di azzurro mentre giravano una manovella posta sui fianchi di quelle strane macchine: ma mi ricordo che avrei tanto voluto guardare anch'io.

Molto mi piacevano i leoni, le tigri, i loro occhi rotondi, e il domatore vestito di rosso e gli spari del suo revolver che lasciavano lo stesso acre odore dei razzi della "girandola": ma quella che amavo era la domatrice scintillante dalle grasse e bianche braccia, bella, bella, bella quando metteva la sorridente faccia entro la bocca del leone e i suoi capelli gialli si confondevano con la criniera d'oro della belva.

Ed ho ancora negli occhi la visione che mi rubava tutto il mio cuoricino durante gli spettacoli del circo equestre: il cerchio di velluto rosso entro cui caracollava, nero e lucido come l'ebano, il piccolo superbo cavallo dal ciuffo prepotente sulla fronte: il

direttore bianco e nero schioccava la frusta e la lasciava ricadere a serpente sulla rena bionda: infine la piccola ballerina di gomma elastica, di velo, d'argento e di raso, spiccava il salto sulla groppa del veloce cavallino, il quale la portava così in tralice, come una fragile tanagra tremante, al suono fragoroso della musica.

IL DESERTO, L'OASI E LA CITTÀ

Oltre Suk-el-Giuma ci sono scenari dell'Aida con la loro brava palma sbilenca nel mezzo, magiche rovine di torri senza finestre per fondali, e grosse pietre, e cespugli d'erbe grasse o lucide come l'acciaio, per primi piani e per quinte. Ci sono pezzi di Palatino senza le tabelle S.P.Q.R. però con le stesse colonne romane coricate sulle grandi lastre del pavimento, ma bianche come di zucchero, gli stessi capitelli e gli stessi corridoi a scalinate, ma senza umidità e senza capelvenere. Ci sono composizioni da presepe, rocche alte a ripiani, gruppi di palme ritagliate sul cielo, strade bordate da massi sugherosi allineati e sovrapposti nelle quali di sicuro passarono i Re Magi, spiazzati d'erba dura e arriciata dove il nero pastore avvolto nel barracano gialliccio sorveglia pecore dal muso nero e dalla lana gialliccia. C'è anche il cosiddetto deserto con l'oramai noto mare di sabbia, il quale è mare non tanto per l'estensione quanto per

il particolar modo ondulato di accavallarsi delle dune e per l'incresparsi dell'impalpabile sabbia sotto l'alito del raro vento, sì che ne rimane impresso come un moerro dorato; chè se poi spira il vento caldo e secco, i vortici nascono rapidi, l'aria diventa rossa e il sole si fa grigio dietro la nebbia di polvere in corsa: e allora, inquietudine delle lunghe, dondolanti file degli stupidi tosati camelli (disperazione dei pittori primitivi: asini, cavalli, struzzi?), aggrotrar di ciglia dell'onesto camelliere il quale, con tutto il rispetto, può darsi rumini qualche insolenza ad Allah, luce del cielo e della terra.

Passeggiando per questi infocati paesaggi, non è difficile trovare in terra un cadavere nudo colla testa spaccata, nero di mosche.

(dal volume *Mostri, figure e paesaggi*)

PIETRO PANCRAZI

Nato a Cortona il 19 febbraio 1893.

Collaborazioni principali: La Voce, Il Resto del Carlino, Il Convegno, La Fiera Letteraria, Il Corriere della Sera.

Opere: Poeti d'oggi, *ant. in collab. con G. Papini* (Vallecchi, 1919); Ragguagli di Parnaso (Vallecchi, 1920); Venti uomini, un satiro, un burattino (Vallecchi, 1923); Fogli di via (Ribet, 1929).

LA VERNA

Se guardo addietro negli anni, mi rivedo per l'erta sassosa della Verna in tutte le foggie del pellegrino; a dorso d'asino, a piedi, stretto a un angolo del calesse dietro la mula di Giglio; solitario in mattine diacce e nevose d'inverno; alla ricerca d'aria fina e di verde, in compagnie estive.

In lungo còrso di anni sono salito lassù da ogni strada: strade toscane o di Romagna. Da San Piero, per la Valle Santa; oppure per i due crinali opposti di Badia a Prataglia e di Bulciano (mi fu guida quella volta, sull'asino di Carlaccio, il veggente cieco Papini). Più spesso, passo passo, su dalla valle del Casentino, lasciata Bibbiena e il ricordo del Cardinale, sono salito, senza bordone, per la dura strada fratesca.

Ogni anno, credo, della mia vita, movendo anche di lontano, ho voluto risalutare la Verna.

E non me ne sono mai chiesto il perchè

" Intra Tevere ed Arno " - quel monte, i suoi declivi, le tre valli da cui s'innalza, mi sembrano il cuore di quell'Italia che più mi piace. Se lassù chiudo la faccia tra le mani, nel buio che mi s'illumina, ecco la Toscana e la Romagna, l'Umbria e le Marche; terre e castella tra i due mari; ultima barriera: i monti nevosi del Lazio. Ho intorno questa mia Italia, ferma, netta, come quelle piante di città o di paese, a rilievo, che i santi umbri portano sulla palma.

I greci, di Atene dicevano " ombelico del mondo." La Verna, per me, è il cuore d'Italia.

Oppure un affetto più intimo, più nostalgico, si mescola e colora di sè questo sentimento? E io non so ancora dimenticare che, agli anni lontani del primo latino, da una valle stretta, quasi una buca boschiva del Casentino, lungo le rive sottili del Soláno, zitto tra i compagni del collegio, vedevo splendere ogni sera, per miglia e miglia d'aria, freddi e alti i vetri della Verna, di contro al sole occiduo sul Pratomagno? Si adunava lì l'ultima luce del giorno; e ne era come attratta e stupita la nostra tristezza.

Qualcuno, che già aveva letto, pensava con nostalgia alla notte e all'incendio delle Stimate: « In questa aparitione mirabile tutto il monte della Verna pareva che ardesse di fiamma splendidissima, la quale illuminava tutti i monti e le valli d'intorno, come se fosse il sole sopra la terra; onde i pastori che vegghiavano in quelle contrade, veggendo il monte in-

fiammato e tanta luce d'intorno si ebbono grande paura, secondo che eglino poi narrarono a' frati, affermando che quella fiamma era durata sopra il monte della Verna per ispatio di una hora e più. Similmente allo splendore di questo lume, il quale risplendeva negli alberghi della contrada, per le finestre, certi mulattieri che andavano in Romagna si levarono, credendo che fosse levato il sole materiale, caricarono le bestie loro, e camminando, vidono il detto lume cessare, e levare il sole materiale ».

Ecco che dietro i mulattieri di Romagna la fantasia giovane rivedeva i Re Magi e la cometa. Quelli furono i miei anni più lunghi; e così la Verna, il monte di sasso e di bosco, mi entrò per consuetudine tra gli aspetti familiari della vita.

Tra Firenze a Roma, prima d'Arezzo; io so (e aspetto) a quale svolta apparirà, tra i monti più bassi, buio, *unico*, il primo profilo di lei. (Anche di notte nella furia, talora nella pena vana di andare, non dimenticai quel saluto)

La Verna! Quanto può essere alto un monte sulla vita d'un uomo, per me è alta la Verna.

Nel ricordo, ora so di aver appreso molte cose lassù. Il ragazzo fresco della lettura dei *Fioretti*, nel sasso, nel bosco, nelle vecchie piante, cercò il ricordo, le orme di San Francesco; la fantasia, pronta, le ritrovò subito, senza stupore.

Più tardi...; sì, più tardi, sembrò giusto anche a me il malumore e il rimbrotto di Oriani. Venendo in

bicicletta di Romagna in Toscana, nel convento della Verna Alfredo Oriani vide soltanto l'enorme foresteria. Non lo disse, ma vide lì quasi una fattoria di San Francesco, dove a lui pellegrino sembrò sottinteso l'obbligo di uno scotto più caro. « Abbiate di certo che quanto più schiferemo noi la povertà, tanto più il mondo schiferà noi ».

Parecchi anni dopo mi sembra che anche il buon Soffici, in cerca di funghi e di *impressioni*, sorprendesse una brigata di frati giovani giù a capriole per quei greppi, a tirarsi scapaccioni e risate.

« Io vidi dalle solitudini mistiche staccarsi una tortora e volare distesa verso le valli immensamente aperte. Il paesaggio cristiano, segnato di croci inclinate dal vento, ne fu vivificato misteriosamente... »; chi dunque scrisse con tanta poesia? Dino Campana, cui stava per abbandonar la ragione, alla soglia dell'ultima rinuncia, salì questo monte.

Ma venne anche per me il giorno ch'io non salii più alla Verna, sulla scorta dei *Fioretti*; il giorno che vidi meglio i massicci muri del convento (« ...et insieme con l'aiuto di quegli huomini armati, ch'erano in loro compagnia, feciono alcuna celluzza di rami d'alberi; et così accettarono e presono in nome di Dio il monte della Verna »); visitai le pingui stalle e le cantine dei frati; memore delle antiche novelle, a scherzo, misurai con l'occhio la capace cintura d'alcuno. Dico tutto? Da allora, con meno scrupolo bevvi vino rosso in foresteria.

(dal volume *Fogli di via*)

CORRADO PAVOLINI

Nato l'8 gennaio 1898 a Firenze. Ufficiale di fanteria in guerra.

Collaborazioni principali: Il Tevere, Il Resto del Carlino, L'Italia che Scrive.

Opere: Cubismo, futurismo, espressionismo (Zanichelli, 1926); La croce del Sud (in collab. con T. Interlandi - Comoedia, 1927); Odor di terra, con un'introd. di G. Ungaretti (Ribet, 1929).

LA FINE DEL MONDO

Ecco: una piazza. D'oro antico e caldo
nelle sue azzurre pietre si dipinge:
occiduo il sol la sfiora.
Calmi profili de' palazzi! Aspetti
castissimi del mondo
nella soave perfezion dell'ora!
Ombre violacee scendono da' tetti.

Or te mirando, arcana
bellezza della terra, freme e svola
umile il cuore oltre l'umano segno;
trapassa il golfo del cielo profondo
di là dall'aria trepida ove luce
la stella della sera.

Mentre, laggiù, su quella piazza vanno

gli uomini, e qualche sguardo dai balconi
intento segue il giuoco delle rondini,
il re dei plenilunii e dei ruscelli,
il padrone del tempo e delle nubi
questo dolce momento per estremo
di nostra vita elegge. Alza a comando
la giusta mano, ch  la tromba squilli.
Cadran gli astri nel nulla; sar  stato
favola arcana il mondo; e noi verremo
fra un attimo al solenne paragone.

Nel magico tramonto si dissolve -
amori, sogni, patimento e gloria -
la nostra lenta storia.
Cos  scompariremo ? Oh fantasia,
oggi, o domani ; adesso, o fra un millennio....
Tanto m'inebria senso dell'eterno
ch'ogni labile istante   buona morte.

SERENITA INVERNALE

Quali le incerte voci che nell'alba,
calde di sonno, van cercando il sole,
mentre soave la fuggente ombria
di tra la guazza oscilla e i ragnateli,
son, pargoletto, le parole tue.
Aurora chiama la tua rosea gola,
come il tepor le rondini migranti;
e t'è negli occhi un volo, un navigare
di miracoli brevi ed infiniti,
siccome a specchio d'un lago innocente
nascon le nubi ed il celeste andare.
Oh paffutella mano,
dove non tremerebbe il cuore ai tordi,
tanto ha profumo e dolcezza di nido!

Vidi anch'io un giorno come questo? ed era,
freddo, un inverno dell'infanzia mia?
Forse anche a me la smorta luce, allora
che va cadendo il dì, che le campane,
sonoro mare, dilagan pei tetti,
dentro i capelli lievi si posava
con i suoi raggi estremi, come fa
or sul tuo capo; forse puerile
anch'io provavo titubanza al dire;
e forse amavo quel tuo stesso giuoco.

Senti? Ecco l'ora suona. E c'è ne' vetri

il fruscio di una pioggia favolosa,
che senza duolo piange sopra il mondo.
Come lontano il male! Ricomincia,
senza sospetto, in te tutta la vita.
Eterno inizio, e il subito candore
del tutto, se in te nasce!
In te mi guardo infante: ora risale
non tócca, su dai secoli, nativa
e tersa, l'innocenza universale.
Piove, d'oltre le nubi: piove il puro
paradisiaco spirto,
e ci bagna d'amore, e ci fa eguali.
In te che rinnovelli la mia vita
perchè le rendi tutto il suo candore,
in te sorgente, in te stella, in te fiore,
io riconosco il sempiterno Iddio.
Ecco il fuscello pari alla gran quercia,
all'allodola il bruco; ecco la storia
del mondo scritta in un arcobaleno.

Intento giuochi, e l'universo è un cielo.
Serenità invernale...

(dal volume *Odor di terra*)

ANTONIO PRESTINENZA

Nato il 28 settembre 1894 in Acireale. Prigioniero di guerra con Giani Stuparich che, triestino, sfuggiva alla forca sotto il nome di Giovanni Sartori. Laureato in legge. Redattore del Giornale dell'Isola e del Corriere di Catania.

Opere: La città dalle cento campane (Ribet, 1929).

L' ESODO

Se ne andò di nottetempo il disgraziato sonatore. Dopo il fracasso avvenuto, questa era l'unica risoluzione, giungendo tardivo qualsiasi pentimento e inutile ogni supplica al sindaco.

Lo strumento musicale pesto e malconcio venne rinchiuso dentro la busta di tela cerata, le poche robe nelle quattro o cinque cassette che non pesavano nulla.

A piedi s'incamminarono verso la stazione ferroviaria, trotterellando per la strada vuota, egli serio nel volto come un cospiratore, la moglie piccola e grassoccia che teneva gli occhi bassi perchè se ne erano dette tante sul suo conto ch'ella si vergognava persino davanti alle lampade elettriche, la bimba linfatica carica d'una soma troppo grave per la sua stanchezza sonnacchiosa.

Non dicevano nulla. Emigravano verso un destino amaro, lasciandosi dietro quella città che era parsa loro così bella quando v'erano arrivati.

Vicino al piazzale della stazione, per non essere veduti dai gabellieri, si nascosero nell'ombra delle acacie, rifugiandosi poi dentro la sala della terza classe dove la bambina prese sonno appena si fu appoggiata sulla panca.

Lugubre era la stazione nell'ora notturna. Una vaporiera gemeva in lontananza, cozzando contro i carri d'un lungo convoglio di merci, il picchietti del telegrafo pareva segnasse la cadenza d'una vita triste, sporca, tediosa come quella delle migliaia di passeggeri che avevano annerito di grascia le panche malconcie e le sudicie pareti della sala di terza.

Il freddo della notte annunciava l'inverno, la stazione che incrudelisce contro i miseri e contro i fuggiaschi.

Quel pánico che prende i poveri quando si trovano nella necessità di mettersi in viaggio, investì la famigliuola che portava con sé il magro tesoro delle proprie masserizie, non appena il treno sfilò dinanzi al marciapiede, le ruote strette dai freni e il vento della velocità basso come l'ala d'un mostro che s'atterri.

— La vettura di terza? — chiedeva l'uomo, correndo su e giù, seguito dalla moglie, dalla bambina e dalle cassette.

— Non v'accorgete che questa è la prima classe? — gli gridò in faccia un giovane signore che porgeva la mano a una donna elegantissima dietro alla quale scendeva dal treno una nutrice cándida che reggeva

sulle braccia un piccolo bimbo dormente.

Il musicante non seppe fare a meno di cavarci il cappello, non ostante la sgridata, e di ciò in seguito ebbe a provare grave dispetto.

— Su, su! — urlava alle sue spalle un impiegato che con pessima maniera lo aveva guidato fino allo squallido carrozzone di terza.

— Era il nipote del deputato con la sua amante — spiegò alla moglie quando finalmente presero posto e collocarono la roba, e quella, affannata, credeva tuttavia di sentire attorno a sé il buon profumo della bella signora. — L'ho salutato, e invece avrei dovuto significargli il mio disprezzo. Bel tipo quest'altro Roccabella! Voleva prendersi il premio del Giro di Sicilia, e per poco non è rimasto sotto l'automobile, com'era da augurarli. Ora l'amante gli ha regalato il marmocchio che tu hai visto, ed essendoci il marmocchio in mezzo, riuscirà a farsi sposare. È questa la fine dei giovani avventurosi di questa stupida città: dare il loro nome alle sgualdrine deteriorate.

Tra sonno e veglia, la bambina linfatica udì pronunciare il nome di Roccabella e mormorò innocentemente:

L'ospitale città che accoglier volle
il musico ramingo nel suo seno...

— Alla malora! — proruppe il padre. — Che la rupe sulla quale è costruita la città sprofondi nel mare, che i giardini e le vigne da cui gli abitanti

traggono le loro ricchezze si disseccchino dalle radici, che tutti i mali del mondo cadano su questa terra funesta!

Tale fu il suo saluto alla città ospitale. Ma la bambina non comprendeva nulla. Forse parlava in sonno. Diceva:

— Com'era bella quella signora! Portava un fascio di rose bianche, e odorava più delle rose. Il piccino dormiva beato sulle braccia della nutrice... Quando si è ricchi, si è così felici...

(dal volume *La città dalle cento campane*)

GIUSEPPE RAIMONDI

Nato il 18 luglio 1898 a Bologna. Pochi studi saltuari. Stufaio. Fondatore de La Raccolta.

Collaborazioni principali: La Brigata, L'Esame, Solaria, Il Convegno, L'Italiano, La Fiera Letteraria.

Opere: Stagioni (Convegno, 1922); Baudelaire (Convegno, 1925); Galileo (Convegno, 1926); Domenico Giordani (Italiano, 1928); Il cartesiano Signor Teste (Solaria, 1928); Testa o croce (Ribet, 1928).

CENTO

Cento, con i suoi bastioni, con le sue locande dalle ampie e ombrose loggie terrene, con le sue feste nelle ville padronali conserva il gusto e la civiltà della vita del Primo Impero. Dai muri di cinta dei giardini, trabocca l'edera, e cala sulle quiete strade dove l'erba cresce fra i sassi, come a quei tempi romantici di incursioni militari e di fughe amorose. Ai portoni, risplendono gli ottoni puliti. Le inferriate, alle finestre, finiscono tutte in un ricciolo appiattito. Passano fanciulle dalle lunghe gambe agili. Sono di crine biondo, quasi rosso. Due signore, frutti maturi della quiete provinciale, imboccano il portico, camminando adagio, e scuotono un poco le anche nel discorrere. Non avranno quarant'anni. I loro occhi sono chiari, forse grigi come quelli delle donne di questi paesi di

valle. Hanno il colore grigio e turchino sbiadito della pianura padana. Creature carnali nutrite di pigrizia e d'ozi sereni per i giardini, nelle comode case, non è la passeggiata in carrozza, da un capo all'altro del paese, che i mariti loro fan fare, che basti a svagarle. In visita e per istrada, fan mostra della loro educazione e della grazia di conversare modulando la bella voce a cui fa velo appena un accenno di noia e di stanchezza. Come si conversa e si passeggia all'ora di cena, bisogna venirlo a imparare in queste vecchie città italiane, dove, nei giorni di domenica, si vedono ancora cavalli attraversare le piazze con un passo e una maniera come se ne vedono, io credo, in certe stampe inglesi di cent'anni fa. Le mie due signore arrivate in fondo al portico, adesso si salutavano con un garbo, un contegno, e una misurata e obbligante cortesia che per esprimerli bisognerebbe mettere in musica i toni della loro voce melodiosa, incrinata, chissà perchè, da un sospetto comico e patetico insieme.

.

EMILIA

Se di questi placidi fiumi dove, ragazzo, sono entrato a piedi scalzi, riposandomi nei meriggi estivi sopra i sassi della riva, non dovessi più toccare le acque tiepide e solamente sentirli sotto di me, al me-

tallico frastuono del ponte, mentre il treno mi porta verso uno di questi tetri viaggi in provincia, mi pare che dovrei pensare alla mia giovinezza come a una stagione trascorsa del tutto. Chi, subito dopo l'alba, parta da Bologna, viaggerà l'intera giornata con il ricordo, fermo negli occhi, di quella mobile luce, e di un riflesso visti fra una siepe d'acacia. Solo un emiliano, cresciuto nei paesi e nelle campagne che esse bagnano, può dire l'affettuosa familiarità di queste acque utili e liete che rispuntano ad ogni strada della nostra pianura. Reno, Idice, Savena, Samoggia, ognuno ha una voce, un colore, quasi un viso chiaramente riconoscibile e noto. Voce quante volte riudita!

Le domeniche di pesca con i compagni di scuola, le prime passeggiate sugli argini insieme alle ragazze della mia età, e le solitarie letture di quando cominciai a non sentirmi più fanciullo, son cose di cui mi basta lo scatto, onde si collocano in un patetico incanto, per capire come siano lontane. Quelle campagne dove l'erba in marzo è così lucida da parer sempre bagnata, chiuse all'orizzonte dai bianchi filari di pioppi, pensavo allora di averle vicine, per tornare ad esse, e riposarmi all'ombra delle loro vigne, e nei folti campi di trifogli. Ricordo l'odore del fieno, e quello della canapa! Luoghi diletti, la memoria li riconduce, o li rivede fugacemente, quasi senza toccarli, portato via via da un treno traballante, questa mattina di primavera.

Così trascorrono gli anni. E tra gli altri disegni

della giovinezza che ho visto venir meno, ancor questo che traeva motivo da una infantile nostalgia di libera vita, mi par di veder dileguare, senza rimedio, mentre la vita prende sempre più l'andamento di cosa che avviene al di fuori della mia volontà, prevista e regolata da altri, segnata da un tempo implacabile ed esatto.

Passandovi la mano, dal vetro appannato del finestrino, ricaviamo un quadrato trasparente. Chi osservasse il nostro sguardo che fissa i campi, le case che fumano, e un fiume che si perde tra le coltivazioni, dalla lentezza di esso che a momenti ha la fissità dell'occhio di un muto abitante d'acquario, concluderebbe che, tra ciò che abbiamo sicuramente perduto, è il tempo della giovinezza. Altro tempo da quello di ora, che è subito trascorso quando noi ci voltiamo per guardarlo. Così accade che cerchiamo il nostro tempo, lontano dal presente, negli anni già consumati.

Ma come mi trovo qui? Da chi, in quale occasione vi fui portato? Ho il senso che persone e fatti siano dileguati prima che io ne scorgessi il volto, udendone solo il passo alla soglia di casa che ripassavano. Credo che occorrerà che una volta questo convoglio si arresti, per un guasto o un errore di qualcuno, e io possa così, sceso ad un qualsiasi punto della linea, riguadagnare le porte della città, attraverso sentieri erbosi, passando un torrente sulle pietre che affiorano dall'acqua, con le scarpe un poco molli, recanti le tracce della terra gialla.

(dal volume *Testa o croce*)

MARCO RAMPERTI

Nato a Novara il 25 dicembre 1887. Dopo una vita avventurosa, è stato critico teatrale del Secolo e lo è dell'Ambrosiano. Dice d'aver sempre pronti almeno cinquecento articoli e dieci libri; e bisogna credergli.

Collaborazioni principali: La Stampa, L'Ambrosiano, La Fiera Letteraria, Novella, Comoedia.

Opere: La corona di cristallo (Bottega di poesia, 1926); Luoghi di danza (Ribet, 1929); Lino e Martino, amici e I cospiratori, in preparazione.

WALTZER FRA I RUGGITI

Come si chiami, non importa. È un *dancing* che si apre quando dei giardini si chiudono. *Hortus conclusus*. E sta proprio nel mezzo di questi chiusi giardini, e s'illumina quando tutto s'oscura. Vi si accede, dai bastioni, per un vialetto barrato da catene, che un *groom* vestito da folletto sgancierà, inchinandosi, alla presentazione della tessera d'invito. Passiamo dunque pel buio ponte, tra gli spiriti bisbiglianti della notte, e qualche urlo che le fiere custodite nelle gabbie giù nell'ombra levano sempre al ritorno delle tenebre: grida di nostalgia - di spavento? - eccitate dalla solitudine. La notte è calma, fragrante, bella. Urlano le belve al cielo rabescato d'astri e di fronde, e piangono i violoncelli provando il *la*. Distinguiamo, tra il brusio degli strumenti e

dei grilli, prima che l'orchestra attacchi il suo primo *blue*, il latrato dello sciacallo, lo strido del gibbono saltatore, il lamento dell'orso - che forse ha indovinato la presenza d'altri esseri ballanti - il ronfo di Ras, signore del deserto, il riso della jena.

Isolato in mezzo al verde, il *dancing* è quale se ne inventano nei parchi di Vienna e di Buda Pest, dove i ballerini sentimentali vogliono, con la musica, gli alberi e la luna. Belli i fusti negri dei tronchi contro i vetri gemmei di luce elettrica; e qualche foglia che si veda cadere; e qualche farfalla anche. Una sola finestra è aperta al rezzo; e basta un soffio che non si sente a far dondolare le lanternine gialle e vermiglie dell'apparato. A questa finestra è affacciato un uomo. Lo vedo respirar forte, reggendo, perchè non si sfogli, una gracile rosa che ha sul petto. Non balla, costui. Non balla e non parla. È solo alla festa come me. Ogni tanto con un sorriso si stacca dal davanzale; poi vi torna a respirare. Forse è innamorato. Forse è asmatico. È un po' noioso trovarsi soli, in questi luoghi dove tutti hanno l'aria di conoscersi, o per lo meno di capirsi.

In verità soffro, stasera, di non ballare. Questa isola d'oblio tra piante fitte e belve ruggenti, questa oasi di suono e di piacere in mezzo a un luogo privo di luce e cinto di catene, è tentatrice. Mi dicono che anche meglio fosse una volta. Al ballo delle cinque l'orchestrina aveva preso posto, settecen-

tescamente, ad un balcone; stava lassù, dignitosa e distante, quasi in altare, come al tempo in cui avrebbe comandato il passo alle pavane. Venivano ancora fanciulle dai capelli lunghi; si riprovava ancora qualche *boston* tra l'uno e l'altro ballo sincopato; si bevevano rossi sciroppi diluiti in acque minerali; e si traduceva in fox-trot un vecchio minuetto dell'Haydn, staccato, sfiorante, che pareva fatto per essere ballato, ma a saltelli soltanto, sulle punte dei piedi. Numerose le vergini saggie; pochissime e un po' sconcertate, le folli. I musicanti, sapendosi quasi in famiglia, facevano il gioco ingenuo di arrestarsi, così, come si ritoglie il dolce dalle labbra del bambino. Poi ripartivano, assurdi, a precipizio: e ciò dava deliziosamente sui nervi. Si protestava. Si rideva. Ciò piaceva anche alle mamme. Sarebbe piaciuto anche alle nonne, se ve ne fossero state. Ma forse qualcuna c'era, in fondo alla sala, dove stava sorbendosi uno di quei sciroppi color di rosa.

Tanta innocenza non è svanita del tutto. La orchestra è discesa dal balcone e non suona minuetti: ma neppure danze zulù; e quel che di più ardito fanno i ballerini, è di bersagliarsi con delle *boulettes* di carta rosa, verde, turchina; e illibati sono addirittura gli scherzi, come sarebbe quello della pece sul pavimento, perchè le scarpette s'invischino, perchè le saltanti gazzelline s'imbrogolino. C'è un direttore di sala che cambia ogni tanto, di sorpresa, di colore alle luci, e ogni volta è lo stesso oh! di gran meraviglia.

I vecchi ballabili non piacciono più: ma ancora un waltzer si balla, non più di uno per sera, per lo stile. A noi di quarant'anni fa l'impressione, allora, di ritrovare un fiore disseccato nelle pagine d'un Bodoni. Io però, stasera, mi annoio. E l'uomo dalla rosa sfatta? Eccolo là. Sembra chino, col volto, a odorare il suo fiore: ma in realtà deve guardare qualcuna: forse quella giovinetta impaziente, dalle dolci gote, dai capelli così biondi che sembrano dissolti, dalla voce così acuta che sembra impaurita. Conosco. Riconosco. Sono le donne inconsistenti, preferite dagli uomini soli.

(dal volume *Luoghi di danza*)

GIUSEPPE RAVEGNANI

Nato il 13 ottobre 1895 a San Patrignano di Romagna. Laureato in legge. Fondò e diresse Poesia e Arte. Critico letterario del Resto del Carlino, poi redattore del Corriere Italiano, del Corriere della Sera; capocronista del Regno. Attualmente è critico letterario della Stampa.

Collaborazioni principali: Lacerba, La Voce, Riviera Ligure, Il Convegno, Libri del Giorno, La Fiera Letteraria, Il Resto del Carlino, La Stampa.

Opere: I canti del cuculo (Milano, 1914); Io e il mio cuore (Ferrara, 1916); Sinfoniale (Taddei, 1918); Le due strade (Taddei, 1921); Al di là del cancello (Ciclope, 1928); Storie senza colore (Ribet, 1929).

LA SIGNORINA LUISELLA

- Luisella, chiudi le imposte; è già sera!

Luisella, alla voce della madre, non si muove, non può muoversi. Guarda ancora, attraverso i vetri - ogni tanto, li ripulisce col fazzoletto - giù, nella stradetta, che lentamente s'abbuia: - il lampionaio ha acceso, proprio allora, il beccuccio del gas all'angolo della casa di faccia, sopra la macelleria; guarda la gente, che ha fretta, e striscia via, lungo i muri, distratta e affannata, nè si volge all'insù ad accarezzare con una occhiata quel visetto, color d'avorio antico e

lustro, e quella figura di donna - giovane? vecchia? fanciulla? chissà! - che, dalla mattina alla sera, se ne sta lì, immota sulla sediola, con la punta del naso quasi spiaccicata contro il vetro, a fissare con gli occhi azzurri e sognanti tutta quella gente ignota, che va, s'incrocia, si ferma un istante, passa, ripassa ancora, senza soste, come la vita.

Quanti anni ha la signorina Luisella? Nessuno lo sa, di preciso. Certo, molti: forse trenta, fors'anche quaranta: - c'è già, nello scampanio dei riccioli sulle tempie, una spruzzatina di neve! - Poi, sono tant'anni, che la gente curiosa del vicinato la vede lì, dietro i vetri della finestra, d'estate e d'inverno, con un libro chiuso sulle ginocchia, o con un pizzo, di quelli a tómbolo, tra le dita immote, e con quei grand'occhi spalancati, in cui sembra ci si specchi l'azzurro del cielo, e spesso, anche il passar lento delle nuvole. Oh, aspetta il moroso!, dicono, schernendola, le donnette maligne, ogniquale volta la vedono vestita a nuovo, infronzolata e coi capelli arricciolati, come se andasse a festa. È pazza!, sussurra la gente dabbene, passando lesta, per non aver la briga di salutarla, nemmeno col chinare del capo, o, tutt'al più, con un cenno lieve della mano. Luisella li vede quegli occhi, che la irrondono, o la sfuggono, o la guatano incuriositi, ma non si muove, non vuol muoversi; soltanto le labbra le tremano un po', e un po' anche i piedini, sullo sgabelletto zoppicante e coperto di raso verde, ma già tutto sfilaccioso e opaco.

- Luisella, chiudi le imposte: è sera! - ripete la voce della madre, nell'ombra. Poi, dopo un attimo: - Accendi il lume. Fa buio!

Finalmente, Luisella si muove, si distrae dalla sua contemplazione. Chiude le imposte, lenta e incerta, fissando per l'ultima volta, un'ombra che in quell'istante scantona la casa del macellaio; poggia il libro intonso sulla sediola; mette a posto lo sgabelletto nel solito angolo della finestra; sospira anche, ma il suo sospiro è così leggero che le move appena il percalle della camicetta; e scandisce la risposta, come se in ogni parola le cadesse in terra un po' di quel suo cuore, rattappito e freddoloso.

- Sì, mamma, ora accendo il lume. - E si avvicina alla credenza pianamente - non cammina, ma vola - e con le mani fa tintinnare le perline della frangia, che adorna il lume, torno a torno. Quel leggero sònito fa alzar il capo alla vecchia, un po' appisolita dall'ombra e dal silenzio. Luisella, intanto, cerca di muoversi per sentirsi vivere. Toglie al lume la ventola, poi la campana, infine il tubo; porta all'orecchio la cipolla, e l'agita per sentire se, dentro, il petrolio canta; dà con l'unghie un colpettino alla calza, perchè ne cada il fungo abbruciaticcio; poi, automaticamente, accende il lucignolo, che sfriggola e tentenna. Quando vede la fiamma, sorride, lievemente, come se salutasse il sole. Dopo, mette ogni cosa a posto: tubo, campana e ventola; e comincia ad apparecchiare. La madre, dal fondo della poltrona,

la guarda un po', come trasognata; poi si aggiusta gli occhiali a stanghetta per meglio vederla in quella zona di luce debole e tentennante, che non arriva a schiarire tutta la stanza.

- Quando verrà il signor Alfonso, accendi anche i candelabri, affinchè possa vederti meglio, figliuola mia! - sussurra la madre, con un triste sorriso sulle labbra mence, che le fa colare un filuzzo di saliva sul mento e sulla *blouse* di gala, ingioiellata di lustrini.

La Luisella, a quell' accenno tanto insolitamente brutale, tremola un po', e non sa che cosa rispondere lì per lì. Cerca quasi di farsi più piccina, di sfuggire allo sguardo angoscioso della madre, di nascondersi, ombra nell'ombra. I piatti e le posate d'alpacca, lì, sulla tavola, danzano davanti agli occhi annebbiati; e lei preme la manina sul petto, dalla parte del cuore, quasi per trattenerne le piroette e i salti. Ecco, il matrimonio! Eppure, stava sì bene alla sua finestra, ogni giorno, a risognare il passato, a guardar nella strada come se *lui* dovesse a un tratto rispuntare, e salutarlo, e sorridere ancora con quel suo luminoso sorriso di fanciullone biondo, e felice. Perchè straparla alla sua vita, al suo voto: perchè?

(dal volume *Storie senza colore*)

ALBERTO SAVINIO

Nato il 25 agosto 1891 ad Atene da genitori italiani. Autodidatta. Quindicenne, scrisse libretto e musica di un'op. in 3 atti, Carmela, accettata e stampata da Casa Ricordi. Ha dato concerti di musica propria in Germania e a Parigi. Ha scritto, su lib. di Calvocoressi, un'opera comica Il tesoro del Rampsenita; Perseo, su coreografia di Fokine; La morte di Niobe, su soggetto proprio, rappresentata al Teatro d'Arte di Roma nel 1925; La ballata delle stagioni, rappresentata alla Fenice nel 1925. Attualmente sta a Parigi e fa il pittore (opere nelle gallerie Bernheim, Castel, Rosemberg) - Caporale di fanteria, ha partecipato alla campagna di Macedonia.

Collaborazioni principali: La Voce, La Riviera Ligure, Il Popolo d'Italia, Il Mondo, La Ronda, Il Resto del Carlino; Soirées de Paris, Paris-Journal, Nord-Sud.

Opere: Hermaphrodito (Vallecchi, 1919); La casa ispirata (Carabba, 1925); La morte di Niobe (Firenze, 1925); Angelica (Morreale, 1927); Capitan Ulisse (Ribet, 1929).

ATTO PRIMO - SCENA ULTIMA

Circe - Ulisse! Ascoltami. Ti parlo come sorella...

Conosci i pericoli cui vai incontro?

Ulisse - (immobile, risoluto) Li conosco! E nessuna minaccia, nessun ostacolo, mi farebbero rinunciare.

V. di Eu. - Capitano, il sole è tramontato: sul mare si china la notte!

Circe - No: tu sospetti qualche tentativo per trattenermi. Che posso fare, che posso dirti per convincerti? Il mare, questo mare anulare e chiuso che circonda la mia isola, questo mare nel quale ho infuso la mia volontà, il mio potere...

Ulisse - Lo affronterò e spero di vincerlo!

Circe - E credi che la strada poi ti si aprirà facile e piana?

Ulisse - Non importa!

Circe - Ostacoli più tremendi avrai da affrontare. La donna che ti porti in mente...

Ulisse - Morta?

Circe - Piomberai, fantasma inaspettato...

Ulisse - No! le tue parole sono verdi di veleno!

Circe - No, Ulisse, no! È per il tuo bene che parlo!

V. di Eu. - Capitano, la notte si fa folta!

Circe - Fai tacere quell'uomo!

Ulisse - Credi sia lui che mi istiga?

Circe - Un ultimo avvertimento...

Ulisse - Fanne a meno.

Circe - Non avrei voluto dirtelo... (*Ulisse si volta per scendere al mare*) Ulisse! (*Ulisse non risponde e comincia a scendere dall'altra parte del molo*)
Tuo figlio ti ucciderà!

Ulisse - (*trasale, si volta*) Mio figlio! (*rimane lungamente pensoso. Alla fine rialza il capo e, trasognato, domanda:*) Quando leverà la mano su di me non sarà, lui, ombra invisibile? (*Circe non risponde*) Lo vedrò io prima che m'uccida? (*Circe non risponde*) Mi basta. Parto! (*sparisce dietro il molo*)

- Circe - (si sporge tutta fuori del palco) Maledetto!*
V. di mar. - Urrah per il capitano Ulisse!
Circe - Val partil Il mare fedele mi riporterà il tuo
cadavere!
V. di Eu. - Rompete gli ormeggi!
Circe - Festa! festa! La notte mi vedrà ridere davanti
ai tuoi occhi senza sguardo!
V. di mar. - Urrah per il capitano Ulisse! urrah per
i delfini! urrah per gli abissi!
Circe - Donnel... donne! (le ancelle accorrono sulla
scena) Illuminate il mare! (le ancelle escono di
corsa)
V. di Eu. - Al largol
V. di mar. - Urrah, per il vento! urrah per il cielol
urrah per le stelle naviganti! (l'antenna della
nave oscilla violentemente, poi fugge rapidissima)
Circe - Luce! luce! (tornano le ancelle, trasportando
un enorme proiettore) Illuminate il mare!
V. di mar. - (lontanissime) Urrah!... urrah!... (le an-
celle accendono il proiettore e spazzano il mare)
Circe - Quando sarà per essere travolto, chiamatemi:
mi voglio inebriare allo spettacolo della sua morte!
(le ancelle, seguendo cogli occhi il fascio lumi-
noso, scrutano il mare. Nessuno parla. D'un
tratto una delle ancelle scende di corsa dal molo
e, giunta al limite del proscenio, domanda a Circe:)
Anc. - Signora, quanti erano sulla nave? (Circe non ri-
sponde: non china neppure le pupille a guardare
colei che le ha rivolto quella domanda. L'ancella

ritorna sul molo, guarda lontano, domanda a una compagna:) Quanti erano, lo sai tu?

2.a anc. - Sei, col capitano.

1.a anc. - Sono sette ora. *(accenna col dito)* Guarda!
Le altre ancelle - Settel... sono in settel!

Circe - (esce dal trasognamento) Che andate dicendo?

Le anc. - Signora, un nuovo personaggio è sorto nella nave di Ulisse!

Circe - (pieni gli occhi di terrore, si sporge dal palco come volesse lanciarsi nel vuoto) No!

La anc. - Ecco: scioglie la vela... afferra il timone... La nave s'impenna... fila dritta, veloce come freccia!

Circe - (con un urlo terribile) Spegnete! *(cade svenuta sul parapetto del palco. Le ancelle spengono il proiettore. Buio. A poco a poco un tenuissimo bagliore di luna comincia a calare dall'alto)*

Spettat. - (balza in piedi, agitato, perplesso) Che succede? chi hanno visto quelle donne? *(sale correndo sul palcoscenico)*

(dal volume Capitano Ulisse)

CAMILLO SBARBARO

*Nato a S. Margherita il 12 gennaio 1888.
Vive a Genova, dove insegna il greco e raccoglie
muschi e licheni.*

Collaborazioni principali: La Riviera Ligure, La Voce, Lacerba, La Brigata, Rivista di Milano.

Opere: Resine (*Caimmi*, 1911); Pianissimo (*La Voce*, 1914); Trucioli (*Vallecchi*, 1920); Li-
quidazione (*Ribet*, 1928).

DONNA

Su una piazza fresca di nuove foglie e leggera d'ombre, m'imbattei, a capo d'una lunga noia domenicale, nel più felice corpo di donna.

Bionda: con la nuca e i gomiti troppo bianchi. Il seno, guizzante nella stoffa che la lasciava nuda, mi tolse di vederle la faccia.

Un giovane le si teneva al fianco, sospettoso: la cui mano secca tentava il bastone, come sentisse con inquietudine nella creatura tumultuante di riso, che mandava avanti d'un passo, la pecora matta da governare.

Invero egli doveva essere a sua discrezione, se alla bottega di dolciere, riluttando lui ad entrare, quella con appena due dita se lo trasse dietro.

In quell'atto la vidi negli occhi e capii.

Probabilmente egli cambiava in quella femmina lenta antracite sulle calate.

Essa era per lui il gelo fragrante su cui l'uomo dalle scarpe impolverate chinandosi trema d'ingordigia e sa che gli inaspirerà la sete.

La domenica era il giorno che la mostrava.

A casa l'avrebbe vista piluccar svogliata; senza lasciar di discorrere; con tanta placida ignoranza che in presenza della servitù egli le faceva gli occhiacci, alla sua bella pàpera.

Per eludere le sue impazienze, ella aveva delle graziette, delle parole doccia. Gli entrava nel letto con quegli occhi liquidi chiari. Riparando contro di lui con mossa bambina, era capace di dirgli: « Senti che culetto freddo ».

Quando lui la pigliava, di frode quasi, collo sguardo subito duro, in silenzio, ella gli si acconciava, sorpresa ognivolta della malagrazia.

Caro! rispondeva ai trasporti, con la voce intatta; tocca da quel fuoco, quanto dall'acquazzone la vetrata che n'esce più tersa.

Ciò vedendo, si può dire, cogli occhi, mi cadde d'addosso il cilizio del desiderio e potei sorridere.

All'uscire, a lei, impacciata a farsi il passo fra sguardi oziosi - avanti che qualche parola senza rimedio la macchiasse - piantò l'ossesso fra le spalle nude la mano, come avvertendo: *Carne mia*.

CONGEDO

Quest'anno le agavi del litorale han messo il fiore: un'alberella di pannocchie bionde, alloggio alle vespe.

Sulla vertebra nuda della strada, sui monti calvi e calcinati luglio s'accanisce. Scarnito all'osso, il paese s'apre secca fauce sul mare; che ne elude la sete spruzzandolo di schiume amare.

Mi specchio ancora in questo paesaggio; questa aridità mi sostiene. Nell'ulivo incassato nel muro mi riconosco, nello sterpo che vive nella rena ardente.

Ma - per dissolversi - guardare una volta bastava: filo d'erba anch'io, lucertola su sasso. Per gli occhi mi alleggerivo di me.

A tutte l'ore adesso il mio individuo persiste. Come troppo cresciuto s'inframmette, ingombrante e caparbio.

Placarlo si potesse, comporlo in pace sino al nuovo risveglio, se giunga! Nient'altro che spoglia, che sproporzionata vita vive ancora!

Certe albe il senso d'essere è così filiforme, che distogliere il capo basterebbe, pare, per calare senza strappo nel nulla.

Invece, tenacia dell'esistenza! Quante volte innanzi di morire veniamo logicamente a morte.

La mia è ora la vita del greto. Oh una goccia

che cada nella feroce secchezza ! Così l'anima invoca
un soffio di poesia.

Nuvola vagabonda, goccia rara e calda come
sangue. Che ristrepiti la piena tra le rive inverdite,
remoto pare quanto che butti e fogli uno stipo tarlato.

Alveo in tempo di magra.

Di me tra le fiamme bianche degli olivi non si
muove che la marionetta sinistra.

(dal volume *Liquidazione*)

S E R G I O S O L M I

Nato il 16 dicembre 1899 a Rieti. Laureato in legge. Ufficiale di fanteria in guerra.

Collaborazioni principali: Il Convegno, Il Quindicinale, Il Giornale di Genova, Il Baretti, Solaria, L'Italiano, La Fiera Letteraria.

Opere: Comete (Ribet, 1929).

TRENT'ANNI

Mezzogiorno lacustre, quando il sole immobile sbianca i colori che egli stesso ha creati, e l'acqua è un vetro abbacinante. Se da uno di questi paesi assopiti sulle rive improvvisamente partisse un grido, l'equilibrio s'infrangerebbe, tutto si scioglierebbe in un caos deliquescente. Anche noi estenuati, sentiamo la nostra esistenza vaporare come gli alberi, le colline all'orizzonte, forme vacillanti e illusioni della luce. Andiamo alla deriva simili a queste foglie, a questi fiori languidi che l'onda lievemente sospinge dai margini che ne crollano, e virano al largo.

Tristezza di vivere in così luminosa desolazione! Ormai comprendo che tutto fu sempre per me troppo chiaro. Amai le sorgive ai piedi delle querci, le viottole che si perdono nei boschi, le pergole d'uva in settembre, la notte: e in questa smarrita sete di oscurità e frescura oggi discopro il presentimento della implorata poesia, ombra fatta vivente, che la

mia luce disperde. Mi ridussi a sperare nel trapasso delle età, negli ottenebramenti del sangue impoverito, nelle nostalgie della carne che sente sfuggir l'amore. Subito che scoprivo la polla sepolta tra l'erbe, il sole la bruciava alle radici: perchè il mio destino non fu che di vivere in un'estate nemica, smarrito e inerme. Le cose si rivelano al mio passaggio d'un colpo, senza trapassi nè sfumature, mi penetrano circoscritte e implacabili nel cuore. Anche la volontà è ormai delusa d'aspettare. Addio alle dolci ambiguità del desiderio, giunte col fiato della notte, quasi sull'ali d'una silente musica: allorchè vagamente immaginando, l'aspirazione rinunciava a sè stessa, appagandosi di sfiorire in brevi parole. È giunto il tempo dei distacchi necessari e senza nostalgie, il tempo che incominciamo a distinguerci, che, sciolta dal passato, implacata nell'avvenire, l'esistenza si fa vibrazione pura, scatto immobile.

L'acqua posa eguale sulla terra, senz'ansiti. Specchio di luce radente, essa mi dà immagine della età bruciata che vado attraversando, quando le cose sono quelle che sono, e non c'è che a prenderle. Il mio cuore è infuocato, nessun amore vi può germogliare: i ricordi vi passano rapidi come uccelli in volo. Il mio sangue non è più capace che di attaccamenti istantanei, quali possono suscitare i corpi solidi ed esatti che la terra fiorisce, staccati nella luce.

E la sola musica che venga a rompere il cristallo acceso in cui vivo, sono questi rintocchi vibranti, la campana del battello all'approdo.

IMMAGINE DEL SUD

Tutta l'arte del sud ci appare faticosamente scavata nella luce, un gioco d'ombre chiare nel diamante del sole, come quella, limpida e marina, che trema sotto il ciglio della Minerva di pietra.

Primi i popoli mediterranei inventarono le tombe, allorchè nelle selve germaniche i cadaveri venivano abbandonati in mezzo alle radure, preda ai corvi. Il sole si rivelò a noi fin da principio per quello che era, un abbagliante corrompitore. E noi non abbiamo fatto altro che combattere contro la sua luce, che crea e dissipa i miraggi, intenti a costruire, sopra l'orrido nulla, paradisi dove le anime fossero rivestite di splendida carne, e i sensi incantati della vita durassero un respiro eterno. Ma invano la Chiesa accolse fra i suoi dogmi la resurrezione dei corpi, e invano, nell'ordine celeste, dispose le sue gerarchie d'angeli e di santi a colmare l'interminata distesa degli spazi. Approssimandosi l'ora dei terreni addii, e vanamente tentando il pensiero di adeguarsi ai vuoti silenzi d'una vita perfetta e senza accrescimento nè memoria, ci sovveniva del pianto di Achille vagante fra le ombre, fatto oramai più pungente dal cristiano terrore della dissoluzione.

Così, incalzati dalla morte, e nulla attendendo fuorchè dal tempo maturante nel giro delle sue brevi

stagioni, il nostro compito fu di opporre al tramutamento delle cose forme circoscritte e tangibili, le quali staccandosi dal nostro destino, bastassero da sè sole ad affermare la propria esistenza. I nostri pensieri, rifuggendo dall'indistinto, hanno bisogno di ostacoli, di limiti, di figure definite: le nostre religioni d'idoli. Cercando la materia più durevole, la testimonianza del nostro passaggio terrestre non poteva essere iscritta che sulle pietre.

E le nostre passioni, impetuose e acerbe, ritornano nei secoli cogli'identici aspetti, la vita ricominciando ad ogni generazione. Qui la natura e la storia fanno tutt'uno, una volta per sempre.

(dal volume *Comete*)

GIANI STUPARICH

Nato a Trieste il 4 aprile 1891. Laureato in lettere. Volontario e prigioniero di guerra, medaglia d'oro. Durante l'armistizio diresse il Notiziario della 3.a Armata, giornale per i soldati. Raccolse gli scritti del fratello Carlo (Cose e ombre di Uno, La Voce, 1919), gli Scritti letterari e critici di Scipio Slataper (Stock, 1925). - È insegnante di lettere al Liceo Dante di Trieste.

Collaborazioni principali: La Voce, La Rivista di Milano, Il Piccolo.

Opere: La nazione ceca (Ricciardi, 1922); Scipio Slataper (La Voce, 1922); Colloqui con mio fratello (Treves, 1925); Racconti (Ribet, 1929).

FAMIGLIA

Una notte Ernesto si svegliò; stava quasi per cadere dal letto e le lenzuola madide del sudore di Teresina gli davan fastidio; scese. Il lumino non aveva più olio e la fiammella friggeva e guizzava mandando a raggiera ombre e chiarori spettrali per quella camera di tetra miseria, in cui il sonno aveva disteso un poco di pace; voltandosi verso il letto dove giaceva Gemma, gli parve che questa fosse sveglia e lo guardasse, ma osservandola più a lungo vide che aveva gli occhi chiusi e dormiva come gli altri; anche Teresina dormiva, i suoi occhi gonfi eran chiusi a metà e il bianco che luccicava fuori delle palpebre faceva ribrezzo; il

suo respiro era un rantolo di moribondo. Ernesto ebbe allora per la prima volta la sensazione che sua moglie stava per morire. Egli si sedette quasi inconsciamente sulla sponda dell'alto letto e chinò la testa, perchè gli faceva male guardar Teresina.

Il lumino si spense. Egli sentì cingersi il collo da un braccio morbido e caldo che lo tirò giù disteso; urtò coi piedi nei corpicini dei suoi bimbi, udì più distinto il rontolo della malata. - "Gemma" - supplicò con un brivido di terrore, cercando di svincolarsi, ma si perdette nell'alito di sensualità che lo avvolse.

Un urlo terribile lo scosse dal sonno che lo aveva colto, improvviso e pesante, tra le braccia di Gemma.
- Ernestoooo!

Si levò di soprassalto, urlando anche lui, coi capegli ritti e il sudor freddo per la fronte - Che è? - Si sentì venir meno nell'accendere un fiammifero. - "S'è spento il lumino, cercavo una candela" - potè appena pronunciare battendo i denti.

Teresina, seduta sul letto, brancolante, lo guardava con due occhi terrorizzati e sorpresi.

Da quella notte Ernesto perdette il miglior dono del suo carattere, la giocondità. Nessuno riconobbe più in lui l'Ernesto di prima. Teresina morì dopo due mesi, penosamente.

Egli s'era buttato come un frenetico su quel cadavere guasto dalla malattia, coprendolo di baci, sì

che avevan dovuto toglierlo a forza di là i parenti. Ed ora egli era in un angolo, su una seggiola, come un pazzo pericoloso che misura lo scatto per buttarsi in avanti, ma che da ogni parte è puntellato da molte braccia. La camera la cucina le scale brulicavano di gente; s'era raccolto mezzo San Giacomo in quell'antro tombale, i parenti, le comari di via dell'Istria, i conoscenti di lei e della famiglia, tanti operai del Puntofranco, dove Ernesto era popolare. Gemma aveva fatto bene ad andarsene coi bambini, perchè non si respirava più in quel chiuso, nel lezzo della sporcizia e della putrefazione, appesantito dal sego delle candele e dall'aglore dei fiori dei poveri.

Dal portone su per le scale si udì a un tratto una voce stridula chiedere energicamente il passaggio: - " Largo, largo, son la madre di Ernesto ". La vecchia in un vestito nero, lucido a chiazze, che conservava ancora le tracce d'una ricca veste di raso proveniente da chissà qual guardaroba, con un aspro ciuffo di capegli bianco verdicci sulla fronte, rossa nella faccia scarna e appuntita, cercava il suo figliuolo, fulminando occhiate di qua e di là. Come lo vide, allontanò a gomitate tutti quelli che gli erano intorno, gli buttò le braccia al collo, inzuppandolo di lacrime e di baci e urlando fra i singhiozzi:

— Ah il mio povero Ernesto, il mio povero figlio!

A quella scena s'era taciuto improvvisamente il chiacchiericcio e un brivido di commozione era passato per quella folla.

— Non date retta a quella vecchietta di rapina - disse una voce dal corridoio - è venuta per succhiargli il sangue, ora che è magazziniere e che gli è morta la moglie.

La vecchia udì, si rizzò come una serpe, tese il braccio adunco, le sue parole sibilavano:

— Porco, ladro. Scacciatelo, scacciatelo. È uscito di galera. Non è degno d'esser suo fratello.

Che vergogna davanti una morta.

Ernesto non fu possibile trattenerlo; volle seguire il carro e in cimitero per poco non si buttava nella fossa tra le palate di terra.

(dal volume *Racconti*)

BONAVENTURA TECCHI

Nato a Bagnoregio (Viterbo) nel 1896. Laureato in lettere. Volontario di guerra, decorato, ferito, prigioniero. Dopo non brevi soggiorni in Germania e in Svizzera, dal 1925 è direttore del Gabinetto Vieusseux.

Collaborazioni principali: L'Esame, Il Convegno, La Nuova Antologia, La Fiera Letteraria, Solaria.

Opere: Il nome sulla sabbia (Treves, 1924); Wackenroder (Solaria, 1927); Il dramma del Foscolo (Solaria, 1927); Il vento tra le case (Ribet, 1928).

LA MORTE DEL VECCHIO

Nella stanza buia c'è un lumicino che, sul letto, fra il capezzale e il muro, fa una macchia nera.

— Levatemi questo nero dal viso - dice il vecchio - portatelo via.

— Ma se ce l'avete tenuto sempre? E vi faceva piacere?

— Portatelo via.

Verso le cinque di sera aveva avuto un attacco di tosse, forte, ma dopo d'allora non aveva più dato segni d'inquietudine. Perché adesso, dunque, questo nervosismo che non gli fa trovare pace sul letto e si leva la berretta, se la rimette, tira su le coperte, le ributta via?...

— Che vi sentite, che vi sentite? - gli dicono la moglie e il figlio, che sono vicini al letto.

— Niente.

— Come niente?

— Niente.

Non si riesce a levargli dalla bocca quello che sente, ma qualche cosa ci dev'essere, se prima era tanto tranquillo.

Poco dopo la mezzanotte ha un sussulto e lo sentono gridare:

— Chiudete la finestra, chiudete la finestra!

— Ma la finestra è chiusa...

— No, no. Chiudetela bene, chiudetela. Non sentite che vento?

— Ma il vento non c'è. È una notte calma. Vi sbagliate.

Sì, sì il vento c'era. Ma non era il vento che intendevano loro, quello che scende dai monti, viene di lontano. Era un vento che gli nasceva d'improvviso dentro la camera, intorno al letto: e non lo portava in alto o lo sbattacchiava contro qualche cosa, ma gli sprofondava il pavimento, il letto, sotto; e lui cadeva, cadeva come dentro un vuoto.

— Reggétemi, reggétemi che cado.

— Ma se state sul letto, se vi teniamo noi con le mani?

— No, reggétemi, reggétemi.

Gli davano un cucchiaino di vino, lo tiravano più su a sedere, accompagnandogli i cuscini dietro la schiena.

Pareva riassopirsi.

Adesso vedeva una pianura, lontana, e cammi-

nava su quella pianura. Camminava sicuro, anche senza bastone, e gli pareva di battere i piedi sulla terra. Che non ci sono neppure gli alberi in questa pianura per attaccarsi un po' non c'è neppure una canna per appoggiarsi, e neppure la terra sotto i piedi c'è?... Neppure la terra! che s'era spaccata all'improvviso sotto i piedi e lui sprofondava, rotolava fra turbini d'aria, fra mantellate nere di vento.

Sprofondava, rotolava, gridava, s'attaccava a quei mantelli che trasvolano di qua e di là come se da sotto li portassero i diavoli, e poi anche quei mantelli neri si spaccavano, sprofondavano, e lui sprofondava con loro.

— Reggétemi, reggétemi che muoio...

Ah, eccola, eccola com'era la morte!

Lui ci aveva scherzato, aveva detto che non aveva paura.

Ma l'aveva detto perchè credeva che fosse brutta sì, bruttissima anzi, ma che fosse sempre come una persona, magari una cosa, ma che si potesse toccare, vedere... E invece niente, niente era. Era come il vento che si sente e non si vede, che porta via, e non si può afferrare...

Reggétemi, reggétemi che muoio...

— Ma di che avete paura? Se eravate tanto coraggioso, prima? Raccomandatevi al Signore e alla Madonna.

Il Signore e la Madonna, li avevano staccati dal muro, glieli misero davanti agli occhi; e lui smaniava,

si tendeva avanti con le mani, col respiro, voleva attaccarsi a quelli...

Ma anche quelli gli sparivano davanti agli occhi come una nebbia.

Madonna, Madonna, e se non ci fossero neppure quelli? Se non ci fosse niente, niente, se tutto fosse quell'aria, anche meno dell'aria?

Smaniava, si attaccava alle coperte, alle lenzuola, a quelli che gli stavano vicino; e come gli venne bene di mettere una mano su qualche cosa che era il polso del suo nipote, si aggrappò a quello e vi si tenne stretto, come se tutta la forza che gli rimaneva, fosse radunata in quelle dita.

(dal volume *Il vento tra le case*)

G. TITTA ROSA

Nato in Fontecchio (Aquila degli Abruzzi) il 5 marzo 1891. Ha fatto gli studi classici. Fondatore, nel 1913, col Tommei, del Quartiere latino, che poi si fuse con Lacerba. Condirettore, col Moscardelli, de Le pagine, redattore del Primato, redattore-capo de La nuova giornata, organo dei combattenti milanesi. Dal 1922 al 1925 critico letterario dell'Ambrosiano, poi del Secolo. Redattore de La Fiera Letteraria.

Collaborazioni principali: Lacerba, Il Convegno, L'Esame, Poesia e Arte, L'Ambrosiano, Il Corriere Padano, Cronache d'attualità, La Fiera Letteraria.

Opere: Pause (*Vecchioni*, 1913); Le immagini della morte e della vita (*Aquila*, 1916); Plaustro istoriato (*Zanichelli*, 1919); Le feste delle stagioni (*Solaria*, 1928); Idilli Rustici (*Ribet*, 1928).

LAZZARONE E L'AMERICANA

Il primo a chiamarlo Lazzarone fu il padre, una sera ch'egli tornò a casa a tre ore di notte. S'era piantato ad aspettarlo dietro l'uscio, e ogni volta che sentiva dei passi sull'acciottolato prendeva il bastone, deciso a darglielo tra capo e collo. Le sorelle erano andate a letto, ma a ogni rumore s'alzavano sui cuscini, e trattenevano il respiro. I passi però s'allontanavano, accompagnati dal rabbioso abbaiare del cane dietro la porta della stalla, giù, nel cortile; e il vento,

un vento di scirocco molle, preludio dell'estate, premeva con folate veloci contro la finestra della stanza.

Più il fratello tardava a tornare e più esse si raccomandavano alla Madonna che lo facesse tornar tardi, sperando che il padre si stancasse, e lo vincesse il sonno. Inutilmente l'avevano pregato perchè se ne andasse a letto. Maria, la maggiore, aveva anche inventata una scusa dicendo che Nazzareno era tornato tardi dai Vignali, e che, appena mangiato, era venuto a chiamarlo Amerigo per andare a vedere una mucca malata. Non era vero; perchè Nazzareno da una settimana andava bighellonando per il paese, d'osteria in osteria, e s'era messo anche in testa d'andare in America.

Col padre egli non parlava da più d'un mese; ogni mattina, i primi tempi aveva aspettato che il padre s'avviasse a un campo per andare solo in un altro; ma poi era rimasto fin verso mezzogiorno in casa, e dopo colazione se ne andava subito a giocare a morra o alle carte nell'osteria della Menga; ove tra il vino e i fumi dei sigari passava tutto il giorno con altri sfaccendati: il figlio del falegname che suonava l'organello, Ciccio Bricocca che si stava vendendo a una a una le terre che gli aveva lasciato suo padre, e un ex-calzolaio, Brardino, che lo chiamavano "il professore" e gli davano il don da quando aveva lasciata la subbia per il violino. Un quadretto di sfaticati, la vergogna del paese, diceva la gente. Certo qualcuno glielo aveva riferito a suo padre che cosa faceva tutto il giorno Nazzareno in compagnia di quei rovina-fa-

miglie. Le sorelle lo avevano scongiurato come tre anime del purgatorio: "Non ci andare, fallo per noi, ricòrdati di mamma; non far dire che noi siamo le sorelle di un vagabondo". Così gli dicevano, e l'ultima, Elvira, che era appena di un anno maggiore di lui, gli ripeteva: "Vergognati, vergognati". Ma lui rispondeva: "Non mi ha potuto mai vedere; lo faccio per dispetto; e crepi. Me ne voglio andare in America, mi sto facendo le carte. La sua roba non la voglio, che m'importa delle sue terre? Ci si vada a rivoltolare lui. Fin da ragazzo non mi ha potuto vedere; e me lo ricordo quel giorno che mi legò al pioppo, e tutta la gente se ne fece segno di croce. Ero un ragazzetto, e mi legò come Cristo. Ora basta; le sue terre non le voglio". E se ne andava sbattendo la porta, con una frusta sotto il braccio.

Elvira, quando udì un passo che pareva proprio quello di lui, cominciò a tremare. Tornava fischiettando; e dietro, altri passi. I compagni. Chiamò Faustina che pareva si fosse appisolata, ma non fecero in tempo a mettersi la sottana, che dietro la porta della cucina scoppiò un gran fracasso, e bestemmie. "Lazzarone, ti spacco la testa!".

Apparvero tutte e tre le sorelle dalla porta della stanza, pallide e spaventate. Il padre dava come un pazzo colpi di bastone sul figlio, che aveva afferrato una sedia e stava per fracassarla addosso al vecchio.

Si slanciarono su di lui; Faustina prese il padre per la schiena, e con tutta forza lo spinse contro la madia. La stanza era rischiarata appena da una lucerna appesa a uno stipo del camino. Nazzareno si divincolava come un toro dalle mani di Elvira e di Maria, che lo avevano afferrato per le braccia e a stento lo reggevano. Per la porta spalancata apparvero i compagni; davanti a tutte, la faccia gialla del "professore" con una bacchetta in mano. Alle urla delle donne e alle bestemmie del vecchio il vicinato si svegliò. La faccia di Nazzareno era orrenda: insanguinata, e il sangue gli scorreva sul petto e cadeva nero sul pavimento. A un tratto crollò per terra come se gli avessero succhiate le forze tutte in una volta, e gemeva e soffiava. Elvira entrò in una stanza e uscì con un asciugamano che avvolse al capo del fratello.

(dal volume *Idilli rustici*)

O R I O V E R G A N I

Nato a Milano il 6 febbraio 1899. Redattore del Messaggero della Domenica (1917), dell'Idea Nazionale (1920-25) e della Tribuna, è ora al Corriere della Sera. Fondò e diresse La terza pagina.

Collaborazioni principali: Tribuna, "900", Corriere della Sera, La Fiera Letteraria, La Lettura, Novella, Secolo XX.

Opere: Il cammino sulle acque (Treves, 1927); Fantocci del carosello immobile (Corbaccio, 1927); Soste del capogiro (Corbaccio, 1927); Asso piglia tutto (Fauno, 1927); La danzatrice stanca (Ribet, 1929).

" DANSEUR "

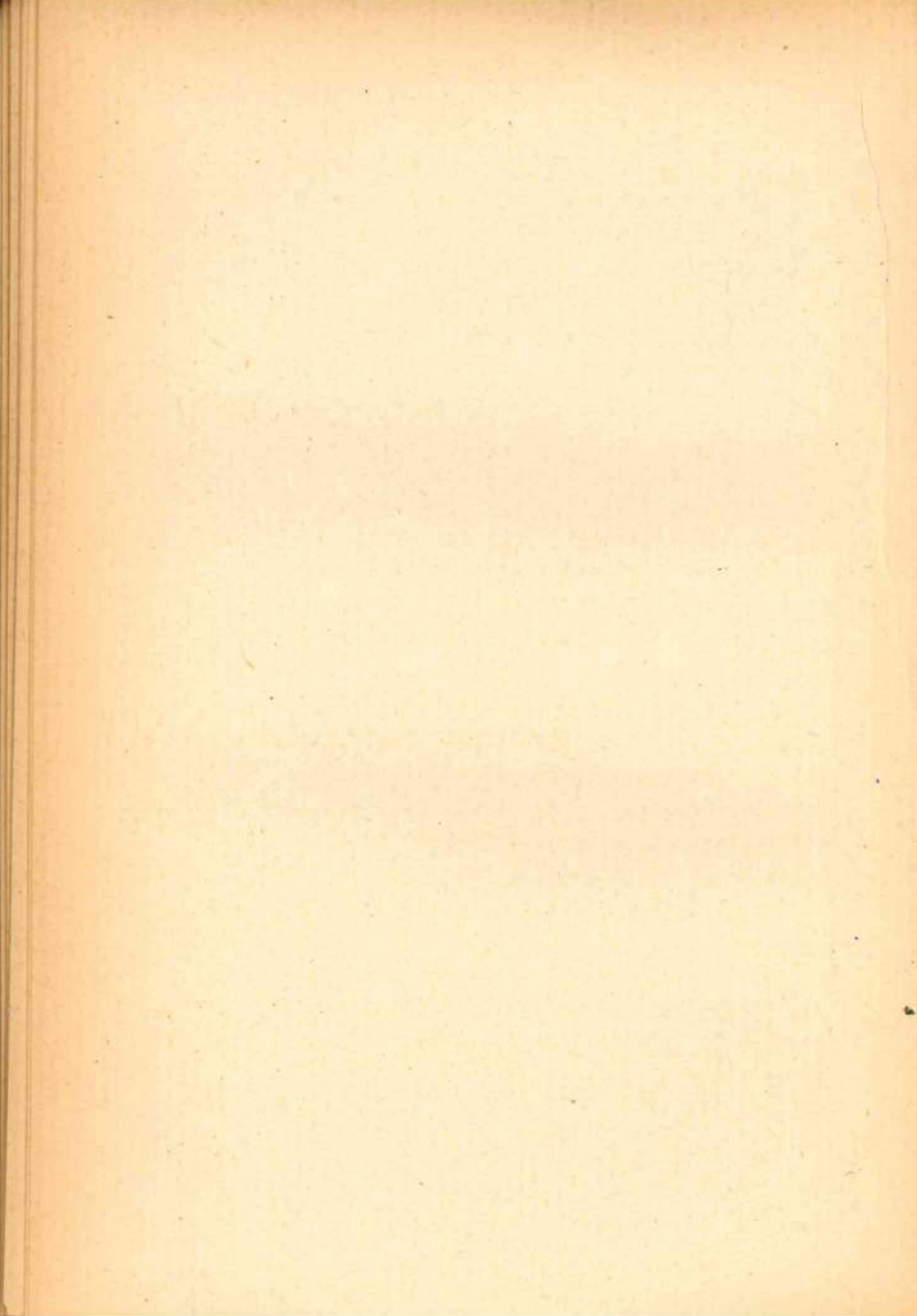
Sorrido, come lei può agevolmente vedere. Con un grossolano paragone si potrebbe dire che sorrido in perpetuità come i visi di donna nelle *affiches* dei più noti dentifrici. Dopo sei mesi, dal muro, sorridono ancora, con denti salutarì igienici e splendenti. Misteriosi uomini, occupati durante il giorno in altri mestieri, vanno attorno, la notte, con spazzolini giganti e grossissimi tubi di dentifricio in spalla, a pulire i denti alle belle dei manifesti, che li attendono con una certa inquietudine. Delicatissima operazione, che sfugge anche alle più oculate guardie notturne. Ma

non c'è da far confronti tra la psicologia di quel sorriso e quella del mio. Il loro sorriso vuol dire salute, primavera, letizia franca, spontanea gioia, gagliarda vitalità. Il mio, non meno eterno e impareggiabile, vuol dire noia di vivere elegantemente sopportata; desiderî dignitosamente trattenuti e confessati, senza annettervi troppa importanza, soltanto alla donna che vuol capire e che è bella anche se non ritiene opportuno concedersi; vuol dire che ci si può piegare nella malinconia ma non ci si spezza nella smorfia di angoscia; vuol dire la coscienza che l'uomo ha di piacere, e la sua convinzione dell'inutilità delle conquiste; vuol dire: « Mi piace di sognare, ma di sognare ad occhi aperti, piccolina cara; mentre tu credi di poter specchiarti nello sparato brillante della mia camicia inamidata e non ci riesci per quanti sforzi tu faccia, e, se vuoi specchiarti nelle mie pupille, ti specchi in un mistero da quattro soldi, ma di una moneta ignota ai cambiavalute »; vuol dire: « Lascio che il sassofono ingombrante dica per me, a debita distanza, la mia canzone, ed io mi accontento di sorriderla, di darle un'interpretazione muta con le lievi modulazioni d'un gioco di graduati sorrisi »; vuol dire: « Ti amo, ma non voglio amarti, oggi; ti amerò, se permetti, a cominciar da dopodomani, per tutta la vita »; vuol dire che io sono l'eroe della canzone in voga, e basterebbe guardar un poco più in fondo nel mio sorriso per riconoscermi, anche se danzo in incognito: che io sono colui che passa, scompare, e

riapparirà domani con un nuovo volto, ma con uguale sorriso: l'uomo che passò, il fratello della donna che passò, cantata da Baudelaire; il cugino dei rajah indiani che cantano in italiano con voci tenorili e una coppa di champagne fra le dita, sui palcoscenici dei secondi atti di operetta: quello per cui tutte le donne sono deliziose *poupées*; colui che è stato a scuola con quell'ufficiale di marina che innamorò Butterfly.

Non devo, soprattutto, invecchiare. Credo che mondanità voglia dire anche giovinezza, o, almeno, fresca virilità. Non dobbiamo varcare mai le soglie della età matura. Danzando, ci dimentichiamo che gli anni passano. Pochi di noi vedono il sole, costretti come i panettieri alla vita notturna: e rivedere il sole coincide con la fine improvvisa della carriera. La fortuna, in ogni modo, ci assiste come assiste i personaggi dei più famosi racconti per ragazzi. Le generazioni di ragazzi si susseguono con una fretta maggiore di quella degli uomini, e ci sono sempre disponibili dei ragazzi nuovi di dodici anni, che ritrovano sempre nuovi i vecchi eroi dei racconti. Così rapidamente si rinnovano i pubblici di giovani di venticinque anni ai tavolini dei locali notturni, e quando hanno ventisei anni non vengono più a constatare che il danzatore mondano è sempre sulla breccia.

(dal volume *La danzatrice stanca*)



FRATELLI RIBET EDITORI

IN FONDO AL CORTILE



E ora che la sfilata è compiuta e si son rotte le righe, entriamo in fureria: una modesta tipografia che fino all'anno scorso aveva conosciuto soltanto clienti di circolari e di biglietti di visita. Gratis si stampavano i manifestini per la filodrammatica del rione; era un avvenimento l'annuncio di nozze - cento buste e cento cartoncini, grazie, e tanti auguri agli sposi; erano un grosso affare le cinquanta copie d'una comparsa conclusionale - grazie, e ci saluti l'avvocato.

Eppure subito i Ribet m'eran piaciuti: per quella loro tenacia tutta subalpina, racchiusa e scontrosa, di poveri tipografi che erano riusciti a esser padroni in casa loro. Poche le macchine, pochissime le scorte, nessun quattrino: unici lussi, il telefono e una macchina da scrivere, pagata a furia di buste intestate. Il proposito di diventare editori appariva loro come il balocco al bimbo povero, che appena osa toccarlo; e con venti quintali di carta da pagare a sei mesi, siamo diventati editori.

Lunghe sere d'inverno passate in tipografia, seguendo circospetto i tavolati lungo i banconi per gelare un po' meno, con ogni tanto uno strattone alla sciarpa che voleva uscir dal soprabito: così ho veduto nascere, riga per riga, i sedicesimi di Montale, i sedicesimi di Angioletti. I nostri primi volumi. Angioletti e Montale eran divenuti i nomi di due pile di piombo, in un canto dello stanzone; i Ribet se le guardavano con compiacenza; e con orgoglio le mostravano all'amico droghiere, alzando un piede a indicare Montale, alzando un piede a indicare Angioletti.

- Ginevra degli Almieri, dovrete stampare - consigliava loro il droghiere; e poi, timidamente, lo proponevano a quel povero avvocato che nello studio penale dov'è sostituto, quando lo poteva, squadernava bozze e bozze e bozze, da correggere da ritagliare da incollare, con non lieve stupore della donnetta che a tutti i costi vuol dar la sua querela, o del commendatore che sa di quel suo falso in bilancio, o del disgraziato timido sulla soglia: - Tre anni, erano. Sono uscito ieri. Se potessero trovarmi un po' di lavoro...

Gli editori dei giovani son giovani sul serio: Sandro, ha ventott'anni; Giuseppe, ventitre; e Mario

se n'è tornato a casa in settembre, con in tasca il congedo. Ma le macchine eran vecchie, già comprate usate; la più grande, una pedalina. Foglio per foglio, da questa, sono usciti in sei mesi i nostri primi sette volumi: undici edizioni. Oltre al solito lavoro delle circolari dei registri e dei biglietti di visita, son più di seicentomila fogli che l'ottimo Sandro ha piluccato, uno per uno, in sei mesi, dalla tavola di destra, per introdurli nella cigolante pedalina ed estrarli poi stampati, a deporli sulla tavola di sinistra. A vederlo talvolta, martire del sedicesimo, verso la mezzanotte, con le orbite violacee, ho provato uno dei miei rimorsi più sinceri.

Ora abbiamo - che orgoglio, in quell'abbiamo - un'entusiasmante cilindrica che ci stampa un volume in tre giorni; e se Sandro è talvolta un po' cupo, il suo volto è un calendario infallibile: al quindici e al trenta, c'è sempre una cambiale che scade.

Quando, dopo un mese che facevano gli editori, col primo e unico volume si beccarono il premio Bagutta, persino la portinaia era contenta d'esser stata svegliata, alle due di notte, per quel telegramma; e l'avvocato, astemio, dovette bersi un mezzo bicchierotto alle sette del mattino, il bicchiere in una mano,

nell'altra la bozza d'una fascetta « Premio Bagutta - 2.a edizione ». Erano scontenti soltanto i garzoni di tipografia, mandati subito a chiamare in quel mattino di domenica; e il più giovane, un ragazzotto, fu scoperto con un gessetto accanto alla parete, abbasso il premio Bugatti.

Così è sorta la nostra casa editrice. Alla fine di questo po' po' di catalogo, prima di cedere il passo a qualcuno fra i molti giudizi della stampa, era lecita vanità porre qualche fotografia, degli « industriali » e dello « stabilimento ». E se questo volume, dopo quel che s'è detto, dovesse apparire come un lusso spropositato, sappia, quel maligno lettore, che per fare questo catalogo: Sandro ha voluto accettare una grossa fornitura quasi al prezzo di costo, per due mesi Pino e Mario han trascurato la loro ragazzòla, ed è all'inverno prossimo che il sottoscritto ha rinviato uno smoking.

m. g.

ALCUNI GIUDIZI DELLA STAMPA:

... programma molto interessante: raccogliere gli scrittori giovani - non giovanissimi - più significativi per un verso o per l'altro, l'opera dei quali abbia già trovato qualche buona risonanza negli ambienti letterari più avvertiti; ogni opera stampata avrà quindi valore anche come testimonianza tangibile di quanto si produce in Italia di più notevole, al di fuori della corrente letteraria già troppo nota al gran pubblico. Insomma, tutto fa sperare che anche da noi si formi un organismo editoriale solido ed efficace, ben diretto e ben controllato.

Novella, settembre 1927

È uscito in questi giorni un catalogo che ferma l'attenzione: quello della nuova casa editrice Ribet di Torino. Non si tratta di uno dei soliti elenchi di libri, con le solite aggettivazioni entusiastiche; ma di una vera e propria presentazione di autori giovani, anzi di un intero gruppo di scrittori d'oggi, scelti fra i più significativi di ogni scuola o tendenza. Questa casa editrice, diretta da Mario Gromo, vuol raccogliere le opere più fresche e originali del nostro tempo; non è il rifugio dei ragazzi che cercano ansiosi il loro primo stampatore, ma il punto di riferimento di quegli scrittori, in gran parte già noti al pubblico migliore, che rappresentano la forza viva e feconda di questo primo scorcio di secolo.

Fiera Letteraria, novembre 1927

...Con lo scopo di indicare come certo nostro ottimismo circa la giovane letteratura possa giustificarsi

coi fatti, crediamo opportuno vedere nelle indicazioni del Gromo quella futura piattaforma ideale, sopra la quale domani dovranno placarsi quelle varie tendenze letterarie, che oggi furiosamente fan baccano e tempesta. Mercè le edizioni Ribet il problema editoriale dei giovani - giovani, badate, magari brizzolati! - appar superato, e in modo convincente. Oh che si ripeta nel 1928 il fenomeno Sommaruga?

La Stampa, novembre 1927

...Riunire queste forze annunciatrici della buona stagione, avvicinarle al grande pubblico, e contribuire alla formazione di una virile civiltà letteraria, è il compito difficile e bello che si assume la nuova casa editrice.

Il Tevere, novembre 1927

...Elenco assai interessante, che segna una ripresa della letteratura italiana contemporanea.

Popolo di Roma, novembre 1927

...In una breve e succosa prefazione che Mario Gromo - riprendendo una nobile consuetudine editoriale - ha voluto far precedere all'elenco dei libri annunciati, è dichiarata la posizione singolare della nuova letteratura, uscita appena dal frammentismo, passata attraverso la salutare reazione neo-classica, e perciò giunta ad "una nuova indipendenza di forme, a una più consapevole disciplina interiore", oggi, infine, prossima a definirsi, in "una vigilia di preparazione tenace e raccolta, delicata e appassionata",... Gli editori intendono così di iniziare la soluzione del problema dei giovani, al quale nessuna iniziativa, fino ad oggi, aveva rivolto le sue cure.

Giornale di Genova, novembre 1927

Con buona pace dei cavalieri dell'Apocalissi letteraria, questa nuova generazione non si annuncia in nulla inferiore a quella che declina.

La Tribuna, novembre 1927

Un programma preciso di eccezione e di elezione.

Resto del Carlino, novembre 1927

Collezione piena di ottime cose.

Secolo XIX, novembre 1927

...D'où l'apparition et le rapide développement des fragments descriptifs ou autobiographiques, de "choses vues", l'aspiration vers un réalisme toujours stylisé, mais en contact plus direct avec l'expérience vécue. Dans le manifeste qu'elle adresse au public, une nouvelle maison d'édition littéraire souligne la tendance: "On pourrait peut-être commencer à définir de nombreuses pages significatives d'écrivains nouveaux d'un seul mot - autobiographie - entendu dans son acception la plus large et la plus profonde."

Benjamin Crémieux - Litterature Italienne
(Ed. Kra, 1927)

Importanti, interessanti opere letterarie.

Popolo di Roma, dicembre 1927

...Se ogni tanto qualche giovane disinteressato non passasse dalle lettere e dall'arte al commercio dei libri, sarebbe per davvero un guaio serio. Il catalogo della nuova casa editrice è molto ben fatto.

L'Italiano, dicembre 1927

...Bene ha fatto, anche, il Gromo, a non raccogliere nomi di scrittori che ai lettori provveduti dian

l'impressione di una sola famiglia, e a cercare una comunanza in una forza, si direbbe, di natura espansionista. Giacchè, a risolvere il problema di fondare in evidenza un'immagine di una nuova civiltà letteraria italiana, è necessario saper gettare più di un ponte.

Solaria, gennaio 1928

L'ardimentosa e giovane casa ha un programma vasto e complesso, legato da un unico nobilissimo filo conduttore.

Industria, gennaio 1928

Gli scrittori della Ribet sono assai più degli altri portati a definirsi e a realizzare un tipo di prosa, in cui il senso del passato è vigile quanto il desiderio di costruire e di documentare una nuova modernità.

La Stampa, gennaio 1928

La nuova Casa Editrice torinese Ribet comincia molto bene. Come sua manifestazione iniziale ha pubblicato un catalogo delle opere in corso di stampa, catalogo che per una ragionata prefazione di Mario Gromo sullo stato attuale delle nostre lettere e sulla funzione ideale della editoria nei riguardi degli artisti nuovi, nonchè per la scelta dei nomi e delle opere annunciate, ha riscosso il plauso di tutti. Il suo primo libro (G.B. Angioletti, Il giorno del giudizio) ha vinto il premio Bagutta: un premio nè accademico nè legato a interessi diversi dai letterari: e dunque significativo. Questo dimostra da una parte che in Italia il pubblico, la critica e le giurie sanno ancora riconoscere i valori reali, e dall'altra che della cosiddetta «crisi del libro» è responsabile chi lo scrive e chi lo stampa, non chi si rifiuta, quasi sempre a ragione, di leggerlo.

Il Tevere, febbraio 1928

La nuova casa editrice ha dato prova di una fine sensibilità psicologica e letteraria invitando presso di sé alcuni di questi scrittori e proponendosi di riunire i più espressivi.

Corriere Padano, febbraio 1928

La maison d'édition qui a publié le livre d'Angioletti est une maison nouvelle et, cela étonnera les fourbes, c'est une maison de jeunes, pas riche ni puissante. Le livre d'Angioletti est sa première publication: elle ne pouvait pas avoir un plus brillant début.

Nouvelles Littéraires, febbraio 1928

Le opere di alcuni fra i migliori giovani italiani.

Il Trentino, marzo 1928

Bell'esempio editoriale di portar sul mercato librario opere meno consuete che testimoniano una più raccolta e solida attività.

Vigilie Letterarie, aprile 1928

Uno speciale ringraziamento spetta a questa nuova casa editrice.

Neue Zuercher Zeitung, aprile 1928

Abbiamo, dunque, nel regno della patria letteratura un nuovo fortilizio edificato dall'incorrotta e incorruttibile aristocrazia: una nuova casa editrice, diretta da Mario Gromo. Un po' di disinteresse fra tanta battaglia d'interessi; un po' di taciturno lavoro, fra tanto affannoso rincorrersi; un'impressione di serietà, di coscienza, di modestia, di sprezzo per la gloria e per il guadagno, di noncuranza per la fortuna.

Libri del Giorno, aprile 1928

Programma sobrio, meditato, succoso, assai distante dai consueti imbonimenti mercanteschi.

Lidel, maggio 1928

L'opera di questa casa cerca il suo posto fuori delle solite e ormai sciupate rotaie.

Libro Italiano, agosto 1928

Doverosa è una lode incondizionata alla nuova casa editrice.

La Stampa, ottobre 1928

Lodevolissima collezione.

Popolo di Trieste, ottobre 1928

Gli editori meritano un plauso speciale perchè danno prova di un fervido amore al libro italiano e addimostrano una grande fede negli ingegni nostri. Essi si sono subito imposti all'attenzione del pubblico e della critica con le loro edizioni elette, di buon gusto, le quali, ripetiamo, sono indice di una volontà giovane e fattiva nel momento letterario italiano.

Le Lettere, ottobre 1928

La collezione s'accresce quasi ogni giorno di opere nuove e notevoli.

Le Opere e i Giorni, ottobre 1928

La collezione, con ciò che ha già pubblicato e con ciò che annuncia, promette di diventare il documento più completo e più espressivo della nostra letteratura di oggi, o almeno di quella parte di essa, più giovane, più viva, più degna di attenzione che, concretandosi ai giorni nostri, segna insieme le vie verso il futuro.

La Festa, novembre 1928

INDICE

<i>Corrado Alvaro</i>	.	.	17
* <i>G. B. Angioletti</i>	.	.	21
<i>Antonio Aniante</i>	.	.	25
<i>Riccardo Bacchelli</i>	.	.	29
<i>Antonio Baldini</i>	.	.	33
<i>Ugo Betti.</i>	.	.	37
<i>Michele Biancale</i>	.	.	41
* <i>Domenico Buratti</i>	.	.	45
<i>Arrigo Cajumi .</i>	.	.	49
<i>Alberto Carocci</i>	.	.	53
* <i>Giovanni Comisso</i>	.	.	57
<i>Ettore De Zuani</i>	.	.	61
<i>Enrico Falqui .</i>	.	.	65
* <i>Raffaello Franchi</i>	.	.	69
<i>Cesare Giardini.</i>	.	.	73
* <i>Adriano Grande</i>	.	.	77
* <i>Mario Gromo .</i>	.	.	81
<i>Giuseppe Lanza</i>	.	.	85
<i>Carlo Linati .</i>	.	.	89

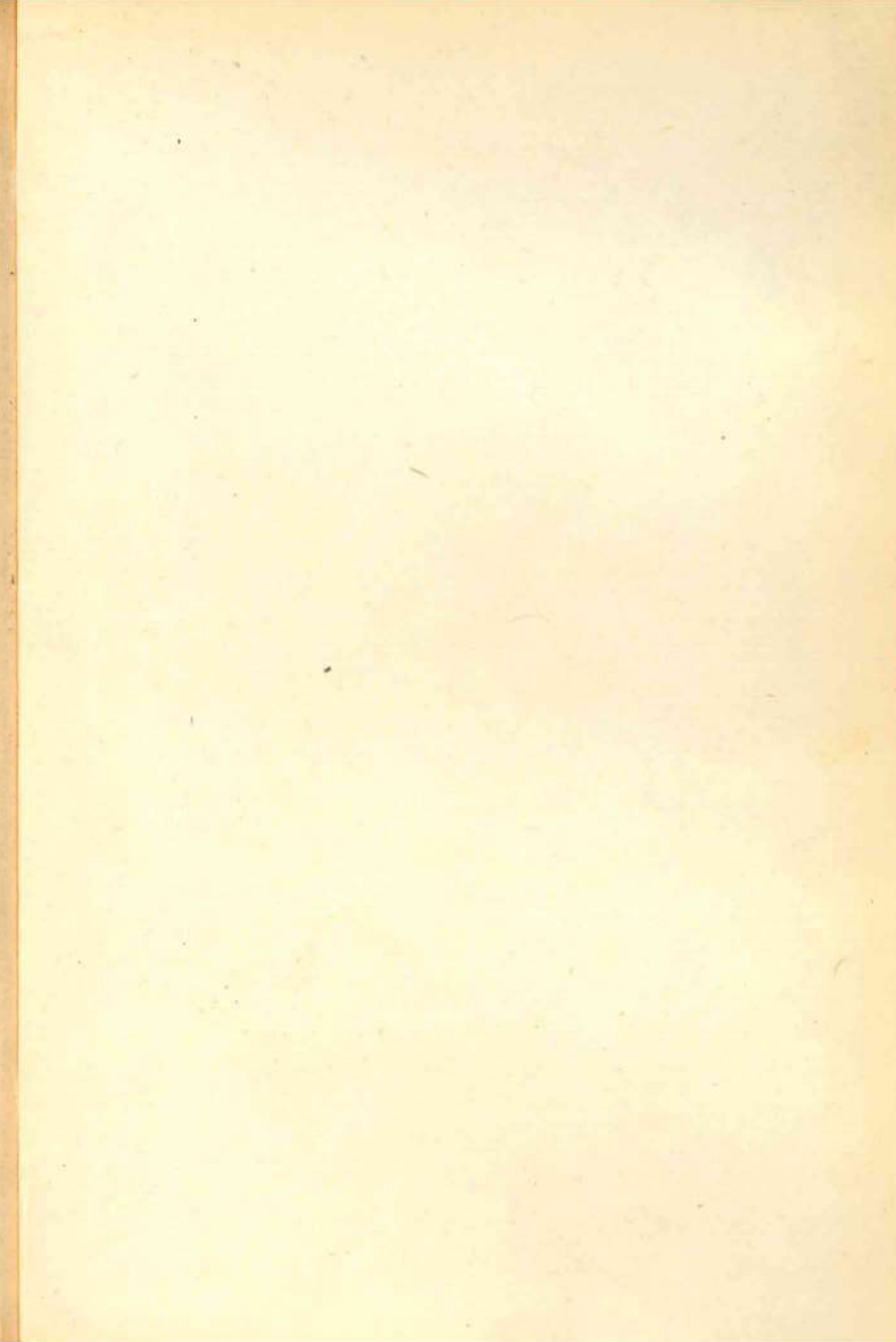
* <i>Arturo Loria</i>	93
<i>Curzio Malaparte</i>	97
* <i>Eugenio Montale</i>	101
<i>Nicola Moscardelli</i>	105
<i>Arturo Onofri</i>	109
<i>Cipriano E. Oppo</i>	113
<i>Pietro Pancrazi</i>	117
* <i>Corrado Pavolini</i>	121
<i>Antonio Prestinenza</i>	125
* <i>Giuseppe Raimondi</i>	129
* <i>Marco Ramperti</i>	133
<i>Giuseppe Ravagnani</i>	137
<i>Alberto Savinio</i>	141
* <i>Camillo Sbarbaro</i>	145
* <i>Sergio Solmi</i>	149
<i>Giani Stuparich</i>	153
<i>Bonaventura Tecchi</i>	157
* <i>G. Titta Rosa</i>	161
<i>Orio Vergani</i>	165

F.LLI RIBET EDITORI 169
(in fondo al cortile)

Alcuni giudizi della stampa 175

Sono segnati con l'asterisco i
nomi degli autori apparsi nel
1° catalogo Ribet (1928)





EDIZIONI RIBET
A CURA DI MARIO GROMO



S C R I T T O R I
CONTEMPORANEI



EDIZIONI D'ARTE



LIBRI DI CULTURA